

Alessandro Baldan



*Don Mario Zanin
un apostolo della vita*

Alessandro Balcan

*Don Mario Zanin
un apostolo della vita*

(nel 50° anniversario della sua prima S. Messa)

Giugno 1987
Lito-tipografia Bertato
Villa del Conte (PD)

EXALLIEVI DON BOSCO

Ispettorìa Centrale

TORINO

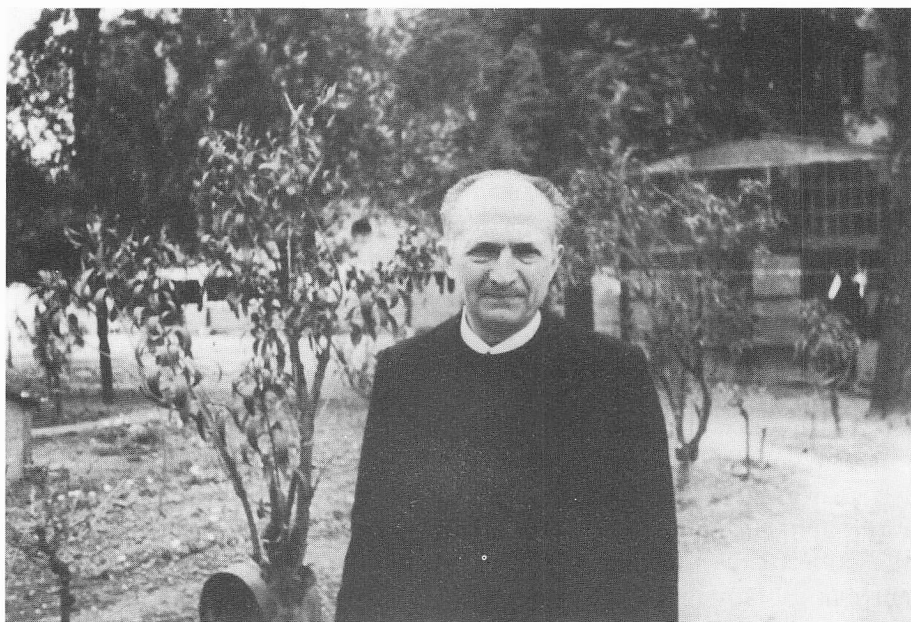
... Sono contento veramente che la biografia di Don Zanin veda la luce. È un vanto e un «grande» della nostra Famiglia Penanghina e va perciò fatto conoscere «ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem...».

Il Delegato Exallievi

D. Emilio Zeni

Don Mario Zanin

«Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti o sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non dà loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede, ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, io ti mostrerò la mia fede» *(Dalla lettera di San Giacomo Apostolo 2; 14-18).*



Don Mario Zanin nel testamento scritto alle ore 23.30 del giorno 18 novembre 1982, scriveva:

«Benedico di tutto cuore i carissimi giovani studenti miei ospiti e figli ed insieme vi invito a tenervi vicini, in pieno rispetto e obbedienza, alla amatissima sorella Romana, che vi assisterà fino a raggiungere la meta della vostra vita. Ritornate laureati tra i vostri cari e i vostri poveri, amateli tanto, tanto: sono vostri fratelli e i prediletti del Signore...».

«... è sicura e chiara consegna del Signore che tutto quello che mi ha dato, mi fu dato perché fosse consegnato ai Poveri...».

Giovanetto

Don Mario Zanin nacque a Mellaredo nel territorio del Comune di Pianiga (Venezia) il 25 febbraio 1912, da genitori poveri; poveri come i tanti poveri di quel tempo, quando i mezzi per vivere si basavano solamente sul lavoro di un pezzo di terra, che doveva essere sfruttata al massimo e su una rigorosa parsimonia.

Era ricca la famiglia solamente di una sentita fede religiosa, che aiutava spiritualmente a vivere in letizia, dimenticando le privazioni, che temprarono sempre più una vita che poi fece sentire i suoi effetti.

Frequentò le elementari al suo paese come tutti i ragazzi di quel tempo, arrivando fino alla classe quinta elementare, cosa che non era concessa a tutti perché i più si fermavano alla terza elementare, perché ormai, come si diceva allora, erano capaci di fare la loro firma e da grandi, durante il servizio militare, scrivere una lettera a casa. Ma in cuor suo meditava di essere un giorno sacerdote: ma c'era il problema finanziario che contrastava la sua aspirazione. C'era stato in paese un sacerdote salesiano alla ricerca di vocazioni: l'accettazione doveva avere due requisiti: provenire da famiglie povere e aspirare alla vita sacerdotale. La famiglia ebbe un sospiro di sollievo: si apriva una strada. Non c'era una retta fissa, ma ciascuna famiglia contribuiva a seconda delle possibilità finanziarie proprie: l'importante era fare bene, tenere buona condotta ed avere un ottimo profitto nello studio: era questa la migliore retta che si poteva pagare.

Il piccolo Mario vi entrò nel settembre del 1924. Frequentò con profitto la prima, seconda, terza ginnasio. A quei tempi in quell'Istituto i cinque anni di ginnasio si facevano in quattro, poiché non c'erano vacanze invernali, estive, ma un solo mese di vacanza in agosto, e non si rientrava in famiglia.

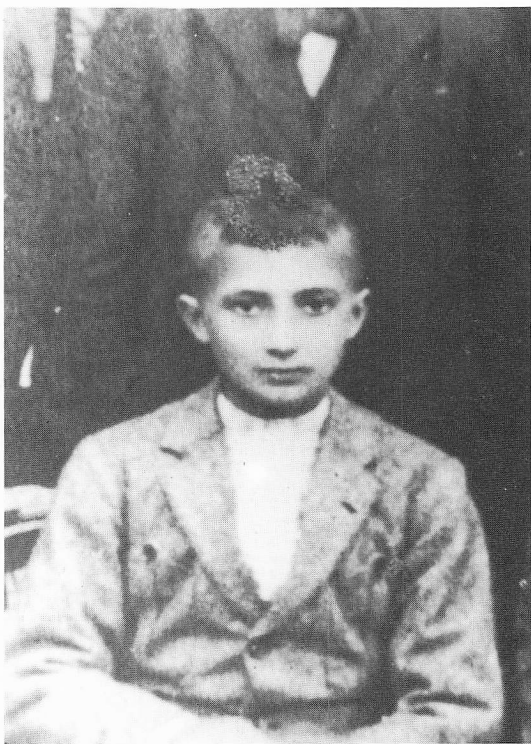
Penango è un paesello sulle colline del Monferrato, in provincia di Asti, sopra un colle tutto coltivato a vigneto. Vi si vedeva allora qualche casa spersa, la bella chiesa e l'Istituto dedicato a San Pio V. Reggeva l'Istituto un giovane sacerdote piemontese, coadiuvato da alcuni sacerdoti e parecchi chierici del triennio di prova. Conoscitore profondo dell'animo giovanile, ha lasciato in Don Mario un solco indelebile nella sua educazione. Si chiamava Don Bonvicino. La corrispondenza con lui cessò con la morte.

Quante volte mi ha confidato: — Trovo tanto conforto e tanto sprone dalla corrispondenza con Don Bonvicino! La vita a Penango

scorreva tra la preghiera, lo studio ed il gioco: Messa giornaliera durante la quale si recitava il Santo Rosario, scuola mattino per quattro ore, altre due al pomeriggio, poi ricreazione indi studio fino all'ora di cena. C'erano gli intervalli occupati in giochi specie dopo il pranzo e dopo le due ore di scuola pomeridiana: le grandi partite a bandiera, a palla avvelenata erano i giochi di massa. Ma quello che era bello era il canto di una lode alla Madonna davanti alla sua statua posta sopra una colonna al termine della ricreazione. Alla sera c'era una funzioncina con la benedizione con il Santissimo.



Con il papà.



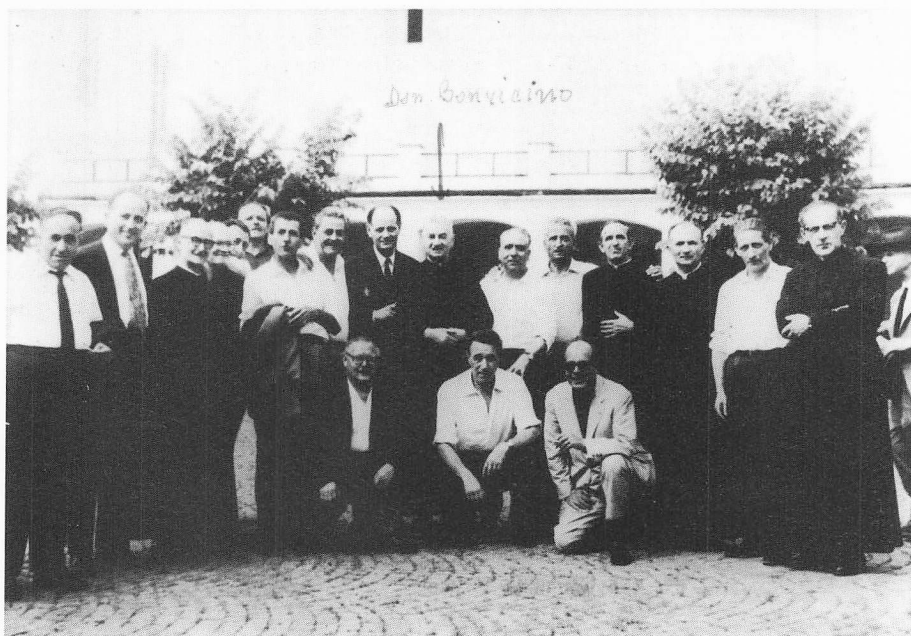
Quando partì per Penango.

Una novità più unica che rara a quei tempi era l'abolizione dell'inquadramento per file e per classi: c'era solo l'obbligo del silenzio per portarsi a scuola, in chiesa, in refettorio, nello studio. Anche questo sistema di educazione influì sul carattere di tutti: non inquadrati, non militarizzati, ma liberi per essere coscienti di quello che era un dovere. C'era un'unica sala di studio, dove il posto era assegnato per ordine di statura e non di classe. Un solo assistente che alzava gli occhi di quando in quando, perché anche lui era immerso nello studio o nel correg-

gere compiti. Un'educazione insomma senza... carabinieri! Non si poteva dire una volta via dall'Istituto: — *Sic laqueus constrictus est et nos liberati sumus* ossia: Così fu rotto il laccio e noi siamo stati liberati.

In quegli anni l'Istituto subiva un ampliamento: si erano demolite delle adiacenze, per fare spazio ad una nuova ala che comprendeva al piano terreno lo studio, al primo piano le aule scolastiche, al secondo piano il grande dormitorio, con relativi servizi. I più grandicelli sacrificarono le ricreazioni per scalcinare i vecchi mattoni, preparare sui ponti perché fossero a portata di mano dei muratori. Anche il piccolo Mario preferiva il lavoro alle ricreazioni, dimostrando fin da allora il dinamismo che gli fu caratteristico per tutta la vita.

(quarta) Alla fine della terza ginnasiale si doveva fare una scelta: chi si sentiva inclinato verso la vita sacerdotale e salesiana entrava in noviziato, chi manifestava solo vocazione sacerdotale veniva inviato in un seminario diocesano, chi voleva continuare a studiare dai Salesiani entrava in un collegio, e chi voleva, ritornava in seno alla propria famiglia. Non c'era costrizione e pressione da parte dei superiori. Il giovane Mario avrebbe ardentemente desiderato farsi sacerdote salesiano e missionario: sognava l'Africa o qualche altra terra di Missione. Un tempo i genitori, quando avevano un figlio che intendeva farsi sacerdote, sognavano un



Don Bonvicino con un gruppo di anziani exallievi.

avvenire: figlio sacerdote, papà e mamma al servizio del figlio come collaboratori materiali non solo, ma anche spirituali: un sacerdozio più sicuro con i genitori, o qualche sorella, che con estranei...

Il giovane Mario confidò al direttore Don Bonvicino il suo cruccio nella scelta: o salesiano missionario o sacerdote secolare. Don Bonvicino lo consigliò di accontentare i genitori e scelse il Seminario diocesano di Thiene. E così entrò in Seminario, dove non stentò adattarsi perché la disciplina era diventata autodisciplina, l'applicazione allo studio non era differente da quella di Penango.

Ecco come è ricordata la fanciullezza di Don Mario dal suo Parroco: *30 aprile 1921*. Parroco novello inizia il suo Ministero con una funzione solenne: la prima comunione. Nel discorso gratulatorio in occasione della sua prima Messa solenne nel paese natio il parroco disse: «Tra queste schiere ci fosti anche tu, o Don Mario, raggianti di gioia, mentre per la prima volta hai ricevuto Cristo... E tu da tanti anni hai sentito la voce di Dio, sussurrare al tuo cuore, e sei andato maturando i tuoi propositi per poter rispondere con prontezza e sicurezza: Ecce venio! O Signore sono qui! Ricordo i tuoi primi passi, in questa via di preparazione, quando appena ammesso alla 1^a Comunione, tu guardavi con rara simpatia alla Chiesa, alla Canonica, al Parroco; non avevi ancora il coraggio di esprimere quello che sentivi nel cuore, e queste semplici parole: «Desidero Studiare» mi spiegarono tutto, e cominciai a darti le prime lezioni di latino, in attesa che più chiaramente si spiegasse la volontà di Dio.

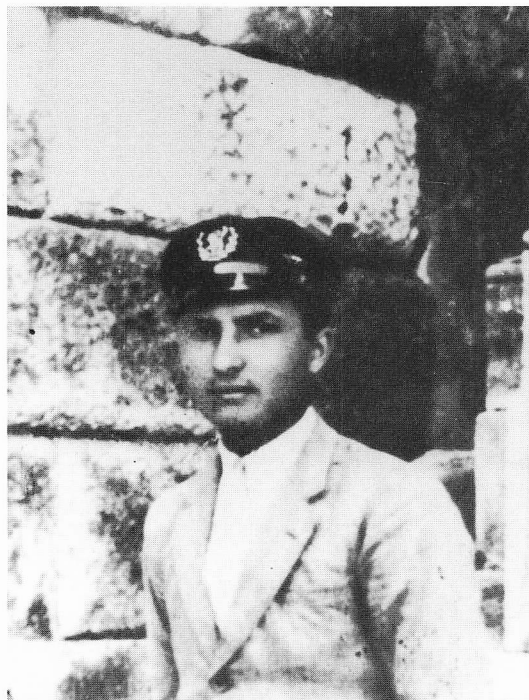
Il Collegio, il Seminario, sono un forte peso per una famiglia, che non ha grandi risorse, ed ecco che la carità di Don Bosco Santo, ti ha accolto, ha coltivato i germi della tua Vocazione, ed ha conosciuto in te un'anima generosa per l'Apostolato, per il Sacrificio. Ma il Signore non ti voleva rinchiuso fra le mura di una Congregazione, ma ti voleva soldato nelle mani del tuo Vescovo nel lavoro della Chiesa. — Ed ecco che, con profondo dolore, i figli di Don Bosco, ti vedono abbandonare l'Istituto di Penango, per entrare nel Seminario di Thiene e poi in quello di Padova, che con squisita carità ti hanno condotto alla gloriosa meta, che è il frutto della tua forza e rassegnazione rafforzata dall'aiuto di Dio».

In Seminario

Sono scarse le notizie sulla vita di seminarista di Don Mario. Si sa solo che nel Seminario Minore di Padova in Thiene (VI) vi stette due anni per completare il ginnasio e trovò facile la vita di disciplina, educato com'era all'autodisciplina. Per il liceo passò nel Seminario Maggiore a Padova. Il fabbricato rispecchia lo spirito che vi domina: austerità, vita di studio, di raccoglimento, di preparazione interiore per la meta che si deve raggiungere: il sacerdozio. Manteneva a quei tempi proprio l'austerità e lo spirito del fondatore: il Barbarigo!

Si studiava e come! È sempre stato riconosciuto come uno dei migliori d'Italia. I professori erano tutti esigenti e bisognava sudare le famose sette camice per avere la sufficienza. Era proverbiale la severità del prefetto degli studi Mons. Girardi.

L'anno scolastico 1932-33 era in terza liceo e riportava le seguenti classifiche durante l'anno: condotta morale dieci, disciplinare dieci, di-



Seminarista a Thiene.

ligenza dieci. Agli esami di licenza liceale riportò i seguenti voti: religione otto, italiano scritto sei, orale sette, latino scritto e orale sei (nel primo trimestre aveva riportato sette), greco scritto sei, orale sette, filosofia, storia civile, storia dell'arte, matematica sette, fisica e storia naturale otto, canto otto.

È una pagella che denota uno spiccato amore allo studio, nonostante i sei degli scritti, un tempo voto sudato, mentre il sette rappresentava un'eccezione. Padova poi, come latinisti e professori di lettere del Seminario ha sempre avuto un gran nome.

Durante i quattro anni di Teologia, l'impegno nello studio fu maggiore, intercalato dapprima dagli ordini minori, poi dagli Ordini Superiori: suddiaconato, diaconato, sacerdozio.

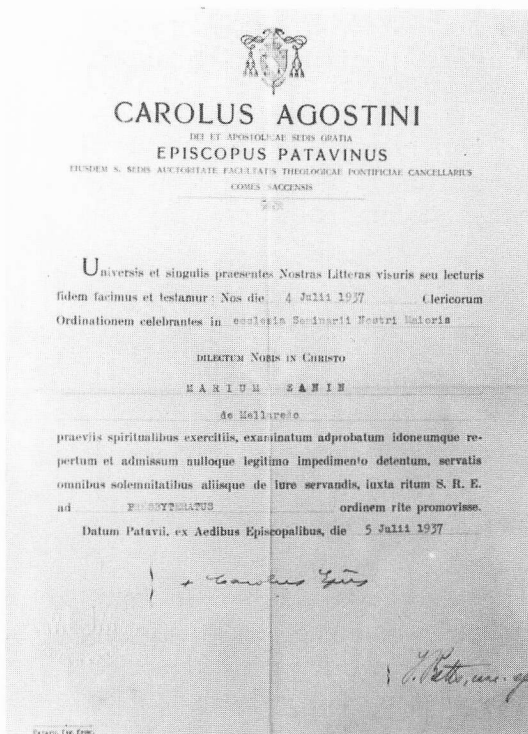
Poi finalmente la prima Messa solenne.

Sacerdote novello

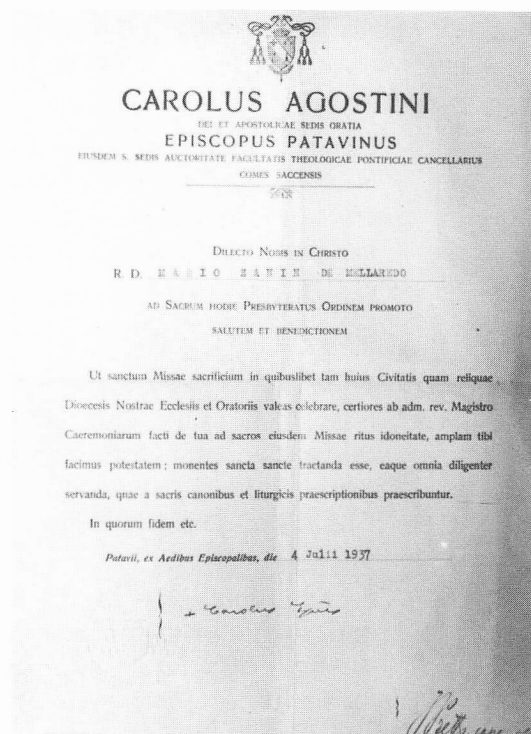
In occasione della prima Messa solenne è usanza che sia pronunciato un discorso gratulatorio per il novello Levita. A distanza di 50 anni questo discorso è stato conservato, e ne trascrivo i punti salienti perché furono profetici.

Don Mario fu ordinato sacerdote il 4 luglio 1937 e celebrò la sua prima Messa solenne nel paese natio l'11 luglio successivo. Nell'immagine ricordo scrisse il motto: *Mihi vivere Christus est*, che tradotto in volgare significa che la sua vita era Cristo. E subito dopo aggiungeva una preghiera tratta dal Pontificale Romano: «Pregate fratelli carissimi, Dio Padre Onnipotente, affinché sopra questo servo, che ha eletto all'Ufficio di Sacerdote, moltiplichi i doni celesti».

Dopo il suo nome aggiungeva: «Per il mio sacerdozio, o Signore Gesù, dona l'eterna felicità alle anime delle sorelle e benedici quanti mi accompagnarono al sacerdozio».



Decreto di ammissione al Presbiteriato.



Decreto che lo autorizza a celebrare la S. Messa.



Nel giorno dell'Ordinazione Sacerdotale.

Dalla fondazione della parrocchia, quindi da secoli, Don Mario fu il primo parrocchiano che arrivò al sacerdozio. Prendendo lo spunto dal Vangelo della messa il parroco ha ricordato:

1°) Come il Padre ha mandato me, così mando voi; andate per il mondo, predicate il Vangelo, ammaestrate le turbe, battezzate, *sacrificatevi per la salute degli uomini*, siccome io ho predicato, ho insegnato, mi sono sacrificato.

È questo il primo presagio della vita di sacrificio per gli altri: vedi sacrificio per i prigionieri, sacrificio per le missioni...

2°) La vita dell'uomo sopra la terra è un combattimento: la parte economica, la salute e una serie di disgrazie hanno caratterizzato la tua vita durante gli studi in seminario (sono morte tre sorelle in 26 mesi, di 25-27-29 anni).

Chi più di Don Mario ha combattuto per i suoi ideali? Lo vedremo in seguito.

3°) Sei sacerdote, Don Mario, e con questo tu sai che non sei candidato per una vita pacifica e comoda. La comodità e la tranquillità sono per il mondo e non per il sacerdote... Sarai perseguitato come lo fui io, non ti spaventare, perché sarà la persecuzione il pegno del tuo finale trionfo...

Anche questo si è avverato in pieno.

- 4°) Sarai combattuto nel tuo lavoro... il mondo tenterà di spargere la zizzania in mezzo al tuo seme... Ecco delineato in parole povere il sublime compito che Dio ti affida.
Più profetico di così il discorso non poteva essere!
Non fu un candidato alla vita comoda e pacifica, ovunque trovò difficoltà da superare e anche incomprendimento, perché non fu ben capito fino dove voleva arrivare.

Mi piace riportare per intero una composizione poetica del suo parroco, Don Giovanni Dalla Zanna, che, in occasione della prima Messa solenne, volle dedicargli:

*Delle campane al suono melodioso
il gran giorno spuntò tutto ridente
ed un popolo intero, tutto festoso
T'accoglie riverente.*

*Il Tuo Pastor, quanti ricordi ho in cuore!
Ti rivedo fanciul, con devozione
per mano mia ricevere tutto ardore
la Prima Comunione.*

*Poi ti rivedo dal Signor chiamato
quale nuovo Samuele al Santuario
muovere il primo passo al sospirato
asil del Seminario.*

*Penso alle prove tue, Don Mario. E quanto
profondamente le sentii nel cuore
mentre sì spesso ti spuntava accanto
del duolo il mesto fiore!*

*Penso a questa Parrocchia. Sospiravo
che la onorasse alfin un pio Levita.
Oggi attuando Tu quel che sognavo
la brama mia è compita.*

*Oh quante cose vorrei dirti quante;
ma tutte le riassume un voto ardente:
Ti sia lunga la vita e d'opre sante
ognora rifulgente.*

*Sii luce nelle tenebre. Avvilito
il mondo giace preda dell'errore;
deh, corri a dargli quello che ha smarrito:
Fede - Speranza - Amore!*

Don Mario missionario tra i partigiani

Il rispetto della vita umana è diventato con l'attuale Papa Giovanni Paolo II, in modo speciale, il pensiero assillante della Chiesa nei tempi moderni, ad iniziare dal momento della concezione per arrivare al momento in cui, per la tarda età, l'essere umano sembra di essere un niente o di peso, o su un letto ammalato in attesa della grande ora.

Poteva un sacerdote come Don Mario restare impassibile, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, di fronte a tanti prigionieri sbandati e destinati ai campi di concentramento o di lavoro in Germania, agli Ebrei, perseguitati dal regime nazi-fascista e destinati ai campi di sterminio pure in Germania, ai militari sbandati che tentavano di ritornare alle loro case, ai rastrellamenti operati dai fascisti per formare un nuovo esercito? Non erano tutte queste persone creature di Dio, creature da salvare? Ecco da che cosa nacque la vocazione... missionaria di Don Mario: bisognava soccorrere, aiutare chi era in pericolo, chi era destinato a sicura morte. Per questo motivo ho dato per titolo «Don Mario Missionario tra i partigiani», a questa parte burrascosa della sua vita.

Don Mario, nonostante più volte sia stato richiesto, non ha lasciato alcun pro-memoria della sua vita di partigiano, ad eccezione di due dattiloscritti rilasciati con molta riluttanza, ad un professore dell'Università Cattolica di Milano.

Fortunatamente un po' di notizie mi sono state fornite dalla sorella Romana che, per un periodo di tempo, collaborò col fratello, accompagnando ella stessa dei prigionieri fuori confine. Quanto descrivo è in gran parte tratto dalla sua viva voce.

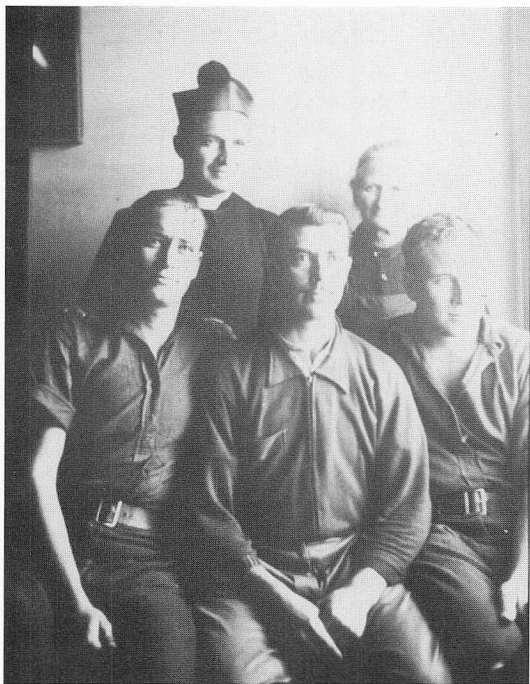
Dopo l'8 settembre 1943 quando si sciolsero i campi di concentramento posti nei dintorni di Abano Terme, i prigionieri si nascosero nelle campagne dei dintorni di Padova. Un giorno Don Mario andando a trovare degli ammalati s'accorse che lungo un fossato, tra fango e foglie, c'erano dei movimenti strani. Un po' impressionato chiese alla famiglia vicina di che cosa si trattasse. Informato che erano i prigionieri in quelle condizioni, ne ebbe compassione al punto che ritornò accompagnato da una persona e col buio della sera inoltrata, ne portò a casa quattro. All'indomani andò a prenderne altri due (i rimasti) perché gli altri erano già stati catturati dai fascisti, e questi alle due di notte li portò a Mellaredo, nella casa paterna. Da allora incominciò l'odissea: lavorò con padre Cortese della Basilica del Santo, con i Padri di Santa Giustina e con altri Padovani.

Ormai incominciava a fare freddo ed era un'impresa vestirli, comunque riuscì a farlo per un migliaio.

Il 3 dicembre fu chiamato con tutta urgenza, nel tardo pomeriggio, nella Curia Vescovile dal Cancelliere Mons. Zanchin, che gli dava l'ordine di partire immediatamente da Padova prima di notte, perché era il primo in lista ad essere fucilato.

Ecco come si è espresso il suo parroco in quell'occasione: «Per ragioni particolari... Don Mario Zanin da quasi sei anni cappellano di Bassanello lascia improvvisamente e segretamente la parrocchia per rimanere nel silenzio e nell'oblio. La parrocchia tutta che ne aveva conosciute ed apprezzate le doti di vero e zelante Sacerdote, instancabile nel lavoro - generoso e gioviale con tutti rimane profondamente scossa e spiacente ed elevò preghiere al Signore per il carissimo suo Don Mario, che nella carità di Cristo, nel suo zelo illimitato si incamminava in una via di sacrifici - di rinuncia e di lavoro... Ma il Signore vigila e benedice i suoi servi fedeli. *Noli Timere...* Con Cristo si vive e si vince...». Come si vede il parroco fu un buon profeta!

Don Mario non perdette tempo, andò subito a Mellaredo per prendere gli altri due prigionieri ed il mattino seguente con sei partì alla volta di Milano. Durante il viaggio incontrò disagi a non finire, dovendo



Durante la fuga con i prigionieri.



scendere anche dal treno, perché preso di mira con queste persone e rifugiarsi in un fienile in mezzo alla campagna.

Arrivato a Milano programmò la fuga clandestina e aiutato da persone riuscì solo l'8 dicembre, alle cinque del mattino, a passare la frontiera italo-svizzera con il pericolo, se visto, di essere fucilato. Uno dei sei svenne sotto il filo spinato, ma nonostante tutto le cose andarono bene.

A Lugano con l'appoggio del Vescovo Mons. Jelmini fu alloggiato a Loverciano, località a 30 chilometri dalla frontiera, in un campo di concentramento di internati politici. Da allora incominciò il tormento per quelli che erano dispersi fra Abano, Padova, Mellaredo di Pianiga e Caltana di S. Maria di Sala e quindi Don Mario, incominciò con i passaggi clandestini (non conosco quante volte varcò la frontiera durante il 1944) per aiutare prigionieri ed Ebrei. Nel frattempo si aggregò alle file dei Partigiani, collaborando con Piacenza, Como, Milano, Venezia e per tutto il 1944 è impossibile conoscere quello che ha fatto.

Fino a qui la sorella.

Come detto sopra, dopo l'8 settembre con l'armistizio, l'Italia non occupata dalle truppe anglo-americane, cadde nel caos: un esercito sfasciato, disperso per tutte le strade con una meta: arrivare alle proprie case, buona parte catturata e deportata in Germania. I prigionieri di guerra in balia di se stessi. Gli Ebrei, anch'essi, erano terrorizzati per il timore di essere deportati nei campi di sterminio in Germania.

Don Mario appunto scese in campo tra tutti questi prigionieri ed Ebrei e fu per loro un missionario *per trattare i sofferenti con il concetto evangelico*.

La qualifica di partigiano combattente conferita a Don Mario ci è data da un delibera della Commissione Riconoscimento qualifiche partigiane per la Lombardia in data 2 maggio 1947 in cui sta scritto: — A Don Mario Zanin nato il 25/2/1912 a Pianiga e residente a Padova in via S. Maria Assunta, si riconosce la qualifica di partigiano combattente dipendente dal Comando Generale Ufficio Collegamento dal periodo 15 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

Una cartella personale lasciata da Don Mario porta la scritta: *Posta della Resistenza 1943-1945*. In essa troviamo 170 documenti: lettere soprattutto, stampe, comunicazioni del Comando Generale e informazioni a lui dirette, richieste di persone disperse, ma nessun suo scritto. Tutti questi scritti avevano un significato solo per Don Mario (D. M.) in quanto spesso il testo degli stessi è metaforico, i nomi fittizi, come Effelle, Cesare, Emilio, Giuseppe, ecc.

Don Mario, come detto dalla sorella, iniziò la sua opera nel Padovano e la completò in Svizzera e Lombardia. Dice una lettera: — Caro D.

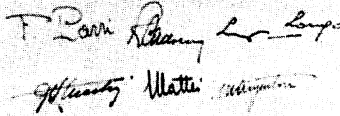
Corpo Volontari della Libertà

BREVETTO DI PARTIGIANO

ZANIN MARIO

Combattè per la libertà nella guerra partigiana
che arse sui monti nei piani nelle città d'Italia
contro i nemici all'umanità e alla Patria.

Il Comando Generale



N°029839

25 aprile 1945

M. hai voluto ricordare quei giorni di pace e di frenetiche ansietà nelle quali è nata la nostra amicizia: essi non torneranno più, perché casi simili non avevo mai conosciuto nella mia vita: ma noi siamo nati per il dinamismo, ci ritroveremo anche presto, perché finita la nostra missione, tu devi partire e raggiungermi per attendere insieme che si liberi anche la nostra terra. Giuseppe.

La situazione nell'Archidiocesi di Milano, dove agiva in un secondo tempo anche Don Mario ci è descritta in una lettera del card. Ildefonso Schuster — benedettino — che non era un tedesco nonostante che il nome induca a crederlo tale, diretta a Mons. Luigi Corbella, incaricato di tenere i rapporti con il governo di Salò.

«Scrivo a Lei, perché nelle forme che crederà più sicure e convenienti informi il capo del Governo di ciò che avviene nell'Archidiocesi, dove i vari capi di polizia, i vari gerarchi della Milizia, delle squadre autonome Muti, ecc. catturano, flagellano, seviziano le loro vittime in forme tali che ogni animo onesto e ogni popolo civile deve assolutamente condannare.

Anche l'Arcivescovo deve registrare dei sacerdoti suoi arrestati, senza sufficienti motivi, legati per ore e ore ad un albero, fustigati con nerbi di bue, seviziati fino a spezzare loro i denti. Ormai sono parecchie le parrocchie i cui curati sono in prigione, o a domicilio coatto o

fuggiaschi ed errabondi perché malsicuri. Qui ogni gerarca autonomo si vanta di esercitare il diritto sulla vita e libertà del clero e dei cittadini. Avvengono scene tali di orrore da degradare tutto il nostro secolo. Domani quale sarà la reazione popolare?

Scrivo questo perché il silenzio non mi sia imputato a colpa dinanzi a Dio, sia dinanzi agli uomini e trattengo copia del documento per la storia».

L'opera di Don Mario non era quella di combattente armato, pronto ad azioni di guerriglia, di rappresaglia, tutto ciò era contrario al suo spirito sacerdotale ed è per questo che egli era entrato nelle file partigiane per salvare quante più persone era possibile, accompagnandole in luogo sicuro, come era la Svizzera, provvedendo cibo e vestiario e accompagnamento. Torno a ripetere: per questo nel titolo ho preferito scrivere: *missionario tra i partigiani*.

Nel carteggio c'è anche un elenco di vestiario fornito in parte. C'è poi in atti un documento dei fratelli Bonato di Padova — stabilimento confezioni abiti — forniti a Don Mario sulla fiducia, in attesa di rimborso, dopo la liberazione, per un importo di L. 1.800.000, somma ragguardevole per quei tempi. La ditta lamentava che gli avevano rimborsato solo L. 1.500.000, e al resto provvide Don Mario, allora parroco ad Arten. Ecco perché nel carteggio troviamo una lettera, questa volta senza metafore, come questa: — Caro nostro Don Mario, non possiamo non dimenticare la vostra bontà ed il coraggio dimostrato verso noi tutti; dopo la guerra parleremo molto ed in Jugoslavia, ed in America ed in Inghilterra. F/to dott. Milos Karovitch.

La vita di Don Mario partigiano è sempre stata da lui tenuta nascosta, raramente ne parlava, gloriandosi, con gli amici se non costretto, e non ci ha lasciato nessun promemoria, neanche copia delle lettere che lui scriveva: ha conservato solo quelle che riceveva.

Anzi ci volle parecchio tempo e solleciti prima di prendere una decisione con un professore dell'Università Cattolica di Milano, il prof. Gianfranco Bianchi, che gli chiedeva notizie sul suo operato da pubblicare in un libro dal titolo: *25 aprile, naufragio tra due laghi*.

Un rapporto del Comando Generale della Guardia Nazionale Repubblicana segnalava a Mussolini che accompagnatore al varco della frontiera del capitano Teochker era tale Don Mario Zanin.

Don Mario finalmente si decise di rispondere il 18 maggio 1965. Ecco il testo della risposta: — Egregio e gentile Signore, non so quale espressione usare per scusarmi della persistente mancanza a non rispondere alle sue richieste. Il caro, indimenticabile Malvestiti, mi pregò tante volte a mettere in carta le mie memorie di quel tempo, ma una vecchia decisione, di mettere nel dimenticatoio, tutto quello che potei fare,

durante il periodo della Resistenza, mi persuase a tacere fino ad oggi. Cedo quindi alle sue instancabili insistenze.

Molte sono state le missioni da me svolte a protezione di perseguitati politici, Ebrei e prigionieri. Sono stati un migliaio i prigionieri, che ho potuto aiutare con vestito e soprabiti nuovi; di questi un centinaio li ho portati da Padova e dintorni fino in Svizzera collaborato dalla sorella Romana. Per questo lavoro mi sono offerto agli Inglesi *col chiaro e manifesto intento di trattare il sofferente col concetto evangelico*.

Ecco pertanto che il Vice Console inglese di Lugano, sig. De Garston mi affida il sig. Malabi (Toocker), il quale doveva recarsi dalla Svizzera in Italia per delicata e assai importante missione. Allora non mi fu detto quale fosse tale missione, nè io mi preoccupai di saperla. Il Britannico era in borghese e anch'io viaggiavo in borghese. Il tragitto compiuto fu il seguente: con la prima oscurità della sera (mi sembra del 22 febbraio) si incominciò l'attraversata delle montagne, che ergono a tergo della città di Lugano per raggiungere, con la guida di un giovane italiano, il lago nella località di Menaggio.

La marcia si svolse tra scabrose difficoltà sulla neve e sul ghiaccio; attraverso la Val Cavargna. Si fece una breve sosta in una casa, appena fuori della montagna e si arrivò a Menaggio sulle ore sei del mattino. Si credette opportuno abbandonare la strada Menaggio-Como, per evitare eventuali segnalazioni. Attraversammo il lago e raggiungemmo Chiavenna. Qui ci accolse un camioncino, mezzo di fortuna per transitare fino a Lecco. Sullo stesso mezzo salirono altre persone, tra le quali dubitai che ci fossero delle spie fasciste; credo di non essermi sbagliato.

Arrivati a Lecco, premurosamente cercammo una macchina che ci portasse a Milano. Un po' a stento la macchina fu trovata, ma non pronta; si doveva ritardare la partenza di circa un'ora. In questo lasso di tempo, era mezzogiorno, andammo in una modesta trattoria per una consumazione. Qui fummo sorpresi da due agenti della Brigata nera, i quali ci intimarono «fermi! alte le mani!» puntandoci l'arma. Ci perquisirono e quindi ci portarono nelle carceri di Lecco. Subito subimmo un breve interrogatorio per l'identificazione e quindi ci separarono. Da quel momento io fui solo, della sorte dei miei compagni non seppi più nulla, appena di Don Barbareschi liberato dopo una quarantina di giorni. Io col solo aiuto della Provvidenza organizzai la fuga dalle carceri, che portai felicemente a termine con un succedersi incredibile di avventure. Otto ore dopo l'arresto, inseguito rabbiosamente, ero già sulle vie di Lecco, in affannosa ricerca di un nascondiglio. Preferisco non narrare i particolari della mia fuga, troppo complessi e per i quali mi allungherei in notizie, che non credo servano.

P.S. L'inglese con me non manifestò di essere un messo di Alexander. Non so se possa interessare: la salma del Duce, sospesa per i piedi, in piazzale Loreto, fu tolta al ludibrio della folla, per mio diretto intervento presso il Sindaco Greppi. F/to Zanin D. Mario. Pegolotte di Co-na 18-5-1965.

Nel carteggio c'è anche un pro-memoria senza data, scritto forse in altra occasione, perché la carta non è della stessa qualità. Trascrivo so-



C.L.N.A.I.
Comando Generale
del
Corpo Volontari della Libertà

DELEGAZIONE IN SVIZZERA

Il Reverendo
ZANIN MARIO
deve recarsi a Padova via
Milano, incaricato di una
missione da parte della Au-
torità Militare Inglese.
Il presente vale come lascio
passare a tutti gli effetti

firma del titolare
Zanin D. Mario
fotografia e firma sono
del Rev. ZANIN MARIO

Lugano, 26.4.45.

C.L.N.A.I.
Il Delegato del *[firma]*

C.L.N.A.I.
Il Delegato *[firma]*



COMITATO LIBERAZIONE NAZION. I. O.
CORPO VOLONTARI LIBERTÀ
COMANDO GEN. I. O.
SEZIONE INFORMAZIONI

ORGANIZZAZIONE
S. I. N. Int. 3

TESSERA
DI RICONOSCIMENTO
n. 72
rilasciata a

ZANIN Reverendo
MARIO

Sig. ZANIN Rev.
Mario
figlio di Giovanni
nato a Venezia
il 25 febbraio 1912
grado =

è iscritto nei ruoli della S. I. N.
Agente collega-
mento con Alleati
del 8 dicembre 1943

IL CAPO DELL'ORGANIZZAZIONE
N. 1. A. TORINO

PRIMA DELL'INSCRIZIONE

lo la finale perché questa ripete cose del documento suddetto: —
...Nelle sue peripezie si ruppe un braccio, cadde in montagna con offesa al menisco del ginocchio destro, fece uno strappo renale nella fuga dalle carceri, così che per una ventina di giorni ebbe la faccia gonfia e per qualche giorno l'impedimento totale della vista.

Infine intervenne presso il Sindaco di Milano Greppi, perché la salma del Duce, fosse tolta dalla scena macabra di Piazza Loreto, adducendo la ragione per la quale quando un uomo ha pagato con la vita, non ha nulla da dare. —

Come detto sopra Don Mario è stato restio a raccontare la fuga dal carcere, lo ha fatto solo con i familiari ed in modo speciale con la sorella. L'ho pregata di raccontarmelo, perché è giusto che si sappia quanto ha sofferto e come la Provvidenza l'abbia voluto salvare perché destinato a fare ancora tanto e tanto del bene. La sorella si è immedesimata nel racconto usando la prima persona come lo trascrivo:

«Stanco del viaggio della notte, preso dallo scoraggiamento al pensiero di quanto mi aspettava, provai dormire; la prima ora di carcere ho dormito, poi invocai le anime delle tre sorelle defunte promettendo che se mi avessero salvato dalle mani dei nazi-fascisti e potuto quindi rientrare in Svizzera, avrei celebrato, per tutto il tempo che rimanevo lì per le Anime del Purgatorio. Quindi da solo organizzai la fuga.

In quella cella trovai un pezzo di ferro e cominciai a limare la testata della cerniera della porta, perché capivo che quella mi portava in un cortile. Ci impiegai cinque ore, e in quel frattempo nessuno è mai entrato in quella cella, perciò lavorai indisturbato. Se mi avessero scoperto sapevo che per me non c'era che la morte. (Ricerco perché già condannato a morte dal Tribunale di Venezia).

Riuscii a far leva con tutta la forza a questa porta, mettendo fuori una gamba, ma svenni. Devono essere stati pochi secondi, perché proprio quella porta mi schiacciava. Rimovendo con uno sforzo maggiore, mi trovai nel cortile della caserma. C'erano camions e camionette militari, ma nessun'anima viva: solo la sentinella messa di spalla che non mi vedeva. Attraversai il cortile tra una camionetta e l'altra e salendo sul tetto di una di queste, spiccai un salto afferrandomi al filo spinato sovrastante la mura. Momenti infernali! Col corpo feci dondolo e con un altro sforzo mi trovai sulla strada. Erano le 19, perciò un po' buio. Attraversai la strada e già sentivo le sirene dare l'allarme per l'evaso dalla cella. In quell'istante passava un'anziana signora e le chiesi dove si trovasse la chiesa più vicina ed inoltre se mi permetteva di attaccarmi al suo braccio. Ella me lo permise, ma s'accorse che avevo le mani insanguinate e naturalmente non potevo non essere agitato. Mi tempestò di domande. La camminata con la signora si protrasse per circa un chi-

lometro e durante questo percorso le camionette col mitra spianato mi sfiorarono, ma non potevano pensare che l'evaso fosse a fianco dell'anziana signora. Questa mi supplicava che mi fermassi a casa sua, ma non potevo fidarmi del suo invito. Poteva essere un tranello! Difatti capii che avendo chiesto della chiesa più vicina, i repubblichini perquisirono le abitazioni dei parroci durante la serata.

Restai solo e bussai alla prima casa canonica, ma non fui accettato. Entrai in una seconda, mi fecero entrare, ma al ritorno del prevosto, questi mi mise alla porta. La sera ormai era inoltrata. Bussai finalmente in un Istituto di Religiosi. Questi, dopo aver dato prova tramite la recita del Breviario, per accertarsi se veramente ero sacerdote, mi diedero alloggio. Alle dieci del mattino successivo stavo celebrando in una cappellina interna, a porte chiuse, quando un padre, frettolosamente, mi informava che ero in pericolo. Scappai per una porticina perché i repubblichini mi stavano cercando. Mi levai solo la pianeta e scappai fuori in un cortile adibito a fienili. Mi nascosi quindi tra le balle di paglia rannicchiato in modo quasi impossibile. Mi passarono vicino e si chiedevano dove potessi essere andato, sicuri che ero uscito da quella porta. Rimasi così fino alle ore 22, per tutte quelle ore senza vedere un raggio di luce e senza sapere nulla di quanto accadeva nell'interno dell'Istituto. Passai ore veramente drammatiche. I Religiosi a quell'ora ormai sicuri che il pericolo era passato, vennero a prendermi e con tutti loro facemmo festa per lo scampato pericolo.

Al mattino, per tempo, accompagnato da un padre, perché dallo sforzo che avevo fatto, feci uno strappo ai reni, che mi causò perdita di vista e ci vedevo appena, ed in abito talare mi accompagnò al Duomo di Milano.

Lì lasciai la tonaca in un confessionale e di lì in borghese mi diressi da un amico, dove fui costretto a fermarmi una ventina di giorni, finché spari il gonfiore dal viso, che mi aveva causato per qualche giorno la perdita totale della vista.

Non appena ebbi altri documenti, di nuovo mi fu possibile varcare clandestinamente il confine svizzero. Ritornai nel campo internati di Loverciano nel Canton Ticino, dove tutti ormai mi credevano morto. Il 25 aprile ritornai a Milano passando la frontiera non più clandestinamente, ma con un grande compito: andare nella caserma dei nazifascisti di Gallarate per chiedere la resa.

La vita di Don Mario in Svizzera

Ci è descritta dall'avv. Carlo Torelli, il cui nome di battaglia era Cesare. Egli intitola la sua testimonianza: Don Mario a servizio della libertà.

«Per garantire credibilità a questi appunti su Don Mario Zanin il testimone si presenta.

Nella notte del 18 marzo 1944 da un varco aperto nella rete di confine sopra Gaggiolo scendevo in Svizzera nei pressi di Stabio in Canton Ticino e iniziavo la vita del "rifugiato politico". Si era resa necessaria una sosta nella mia attività antifascista e per sottrarmi alle ricerche delle SS naziste e della polizia italiana aveva chiesto rifugio alla vicina Svizzera per breve tempo. Il soggiorno invece durò fino al 31 agosto quando ritornai a Milano e ripresi il mio posto nella Resistenza con il nome di copertura «Cesare».

Dopo una sosta nel campo di quarantena a Bellinzona, fui destinato a Balerna e poi al campo della Casa d'Italia a Lugano e infine all'ospedale Italiano di Lugano perché affetto da epatite.

Qui conobbi Don Mario insieme ad amici che, saputo del mio arrivo, erano venuti a trovarmi (avv. Clerici, avv. Greppi, avv. Migliori, Lanfranchi di Milano, prof. Tibaldi di Domodossola, avv. Cantù e avv. Daveri di Piacenza, ecc.) e dal mio lettino fui colpito dalla sua vivacità e dalla sua parola penetrante, pronunciata sempre a cuore aperto con un sorriso che conquistava.

Dopo circa un mese di degenza, ottenni la destinazione di Loverciano (sopra Mandrisio) e vi giunsi il 22 giugno sera. Manco a dirlo ad accogliermi fu lui che mi presentò ai 52 ospiti del campo (una magnifica villa messa a disposizione dal Vescovo di Lugano con ampi saloni, vasto giardino e vari ettari coltivabili). Non ebbi mai nella mia vita l'occasione di un'accoglienza così fraterna.

Erano ospiti di quel campo uomini di tutte le età, di tutte le idee, di tutte le condizioni uniti nella stessa sorte, senza distinzione di classe o di grado, alcuni per salvarsi dalle persecuzioni razziali, altri per motivi politici. Questi erano giunti senza bagaglio, con lo stretto necessario e alcuni senza nulla, fidenti nella Provvidenza e preoccupati solo di non servire. Quindi cercavano un asilo provvisorio, uno di quegli asili che offrono pane e un giaciglio, per sfuggire alla morsa del nemico e tosto ritornare, con nuovo nome e nuove vesti, al posto di combattimento in Patria.

Cognome *Pilotto*
 Nome *Luigi*
 Padre *fu Lucia*
 Madre *Pastore Ida*
 nato il *17/XII 1914*
 a *Solo Verucia*
 Stato civile *celibe*
 Nazionalità *italiana*
 Professione *riposante*
 Residenza *Padova*
 Via *Quirico 8*
 CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI
 Statura *alta 1.74*
 Occhi *castani*
 Capelli *neri*
 Corporatura *esp.*
 Contrassegni salienti:



FIRMA DEL TITOLARE *Pilotto Luigi*
 28 APR 1943
 IMPRONTA DEL DITO INDICE SINISTRO
 IL PODESTA'

Cognome *Marianni*
 Nome *Mario*
 Padre *di Giovanni*
 Madre *Bordiga Maria*
 nato il *25.2.1912*
 a *Frosinone*
 Stato civile *celibe*
 Nazionalità *italiana*
 Professione *impiegato*
 Residenza *Roma*
 Via *Angotterre Michelangelo*
 CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI
 Statura *1.69* Occhi *castani*
 Corporatura *rot.* Capelli *no/rosci*
 Contrassegni salienti: *rot.*



FIRMA DEL TITOLARE *Marianni Mario*
 14 AGO. 1943
 IMPRONTA DEL DITO INDICE SINISTRO
 IL PODESTA'

La seconda carta di identità è stata fatta dopo la fuga dal carcere di Lecco. Il viso è ancora gonfio.

Cognome *Minaldo*
 Nome *Mario*
 Padre di *Giovanni*
 Madre di *Pastore Maria*
 nato il *25.4.1912*
 a *Milano*
 Stato civile *Celibe*
 Nazionalità *Italiana*
 Professione *Commerciante*
 Residenza **CUNEO**
 Via *Sante 4*

Connotati e contrassegni salienti

Statura m. *1.69*
 Corporatura *regolare*
 Capelli *neri*
 Viso *regolare*
 Occhi *castani*
 Segni particolari *=*



Don Mario era il facente funzione di cappellano di quel “*Campo internati di Loverciano*”, dove era tutto per tutti e dove dispensava il suo spirito di solidarietà: non soltanto perché sacerdote cattolico, ma perché “*rifugiato*” in conseguenza di un intenso periodo di servizio alla nobile causa della libertà.

Però — perché non scriverlo? — la sua predilezione era per coloro che erano giunti “*fiso guardando pur che l'alba nasca*”, tesi, cioè, a rivendicare la dignità di uomini liberi. Lui pure era di questo gruppo, di pieno diritto.

Da ciò nasce la domanda “*chi fu Don Mario per noi rifugiati politici?*”. Mi limito a trascrivere testualmente le impressioni nelle pagine di un diario di quella lontana estate del 1944, chiedendo venia per i giudizi un po’ retorici, da valutarsi, tenendo presente il contesto nel quale furono scritti, cioè il momento, l’ambiente, gli stati d’animo degli ospiti del campo.

Il diario ricorda l’amico in due punti: “*12 luglio 1944. — Gran tipo Don Mario! Veneto di puro stampo, ribelle ad ogni freno, esuberante fino al limite della massima tolleranza altrui, condannato a morte da*

fascisti e da tedeschi, è il centro di attrazione fra tutti noi che lo amiamo come il prototipo della nuova gioventù d'Italia”.

“30 luglio 1944 — Don Mario un bel prete, giovanissimo, ardito e spericolato. Gli canta in cuore tutto un avvenire e la sua condanna a morte è il più sicuro lievito di vita. Ci fa invidia la sua giovinezza, ma lui può specchiarsi nella nostra età matura, che fu di cocciuta attesa ed è oggi di fremente certezza. Il cuore e l'intelligenza sono le sue doti migliori, beato lui che ha qualche anno di meno... e quindi potrà dare e rendere di più”.

La profezia fu realizzata, con pieno merito davanti a Dio e agli uomini, ma breve per il tempo concessogli.

Più interessante sarebbe la domanda: “chi fu Don Mario prete?”, ma su questo argomento il diario tace. Volutamente l'estensore si sottrasse a qualsiasi giudizio perché volle mantenere gelosamente per sé ogni sentimento connesso al grande dono che gli fece la Provvidenza nel permettere il suo incontro con Don Mario.

Dopo quarant'anni i ricordi sono sfumati e l'estensore del diario è diventato vecchio, ma rimangono per i «rifugiati», prima fra tutti la famiglia Clerici di Mendrisio e Zanetti di Lugano di inesauribile generosità verso tutti gli italiani e gli amici che lo conobbero: un sentimento di riconoscenza per l'amicizia concessa, le confidenze scambiate, i progetti e le promesse formulate, per la solidarietà donata quando per taluni venne il momento di rinunciare all'ospitalità e ritornare nella Resistenza in Patria, per l'aiuto spirituale offerto con tanta carità e sapienza, per quelle Messe festive dove poneva il suo cuore nella Parola di Dio, per quella presenza che lo portò ad avere in mano una comunità unita, pur nella diversità di concezioni religiose, sociali, politiche.

La giornata di Don Mario era spesa in un servizio di inesauribile generosità per tutti e per ciascuno dei «rifugiati», che versavano nel suo cuore tutte le loro attese, le loro speranze e le loro necessità immediate.

Il residuo margine di tempo libero lo riservava per seguire, tramite il Consolato d'Italia, il servizio d'informazioni svizzero del capitano Bustelli e quello del viceconsole inglese De Garston l'attività degli amici più fidati che si trovavano immersi nelle operazioni di massimo rischio cioè l'andata-ritorno dalla frontiera da e per l'Italia.

Era un impegno reso possibile dalla sua vasta conoscenza nel mondo politico clandestino che si era procurato prima ancora di giungere in Svizzera prestando aiuto a quanti gli prospettavano la necessità urgente di un salvataggio in terra straniera. Quanti prigionieri di guerra alleati accompagnò da Milano alla frontiera svizzera! Ma di ciò che diede agli altri, ben poco riservò per sé, così che i pericoli corsi nei suoi rientri in Italia e nei suoi espatrii clandestini meriterebbero un ricordo storico tutto particolare.

Quando io decisi di rientrare finalmente e riprendere il mio posto nella Resistenza, Don Mario fu al mio fianco nella preparazione dell'*uscita*, nell'organizzazione del passaggio della linea di frontiera sul monte Bisbino, la discesa su Cernobbio poi a Como fino a Milano. Mi accompagnò fino alla demarcazione di confine e mi benedisse mentre correvo alla disperata verso un bosco per togliermi alla vista delle pattuglie della milizia confinaria. Quante attenzioni, quante raccomandazioni, di prudenza... da Lui! Due avventure di Don Mario fra le tante, le voglio però ricordare ai miei lettori.

Due mesi dopo il mio rientro in Patria, Don Mario ha necessità di venire in Italia e il vice console De Garston conosciuta la sua intenzione, ne approfitta pregandolo di accompagnare a Milano un alto ufficiale inglese, offrendogli, per l'espatrio, il servizio d'informazione inglese.

Il transito prevede una cena in una trattoria... (qui il Torelli racconta il noto arresto e fuga).

Avvertito che Don Mario era a Milano corsi a vederlo e lo trovai piuttosto provato, ma fortemente preoccupato per la sorte del compagno di viaggio, ormai pregiudicato anche dalla sua fuga. Dopo una settimana di assoluto riposo ripercorre la via dell'espatrio portando in Svizzera un carico di notizie e di corrispondenza.

Giunto a Lugano corre dal vice console De Garston per dare notizia dell'accaduto ma vede venirgli incontro il suo compagno di viaggio. Stupore e meraviglia. Poi la spiegazione: «La persona era troppo importante per noi, un nostro uomo ha seguito il vostro cammino, ha visto il vostro arresto e noi, saputo, abbiamo scambiato il nostro ufficiale, con un tedesco da tempo detenuto. Ordini ed esecuzione del Comando Supremo».

Don Mario punta gli occhi in quelli dell'interlocutore e poi sbotta: «Se io non avessi provveduto ai fatti miei... a quest'ora dove ero?». Non si conobbe mai il resto del discorso.

La seconda ebbe una fine dolorosa e tragica.

A Milano il 19 novembre veniamo informati che l'avv. Francesco Daveri (Emilio) è stato arrestato dalle S.S. Scattano le ricerche e si apprende che è detenuto a S. Vittore. Una staffetta espatria in Svizzera per recare la notizia.

Don Mario e gli amici di Mendrisio decidono di operare tramite il capitano Prager, un tedesco residente a Chiasso, che si dichiarava disponibile ad aiutare i partigiani, e ricevono precisa assicurazione che Lorenzo Bianchi (queste erano le generalità espresse sui documenti di Daveri) non verrà assolutamente inviato in campo di concentramento. Nel contempo avvertono noi a Milano di non interferire con altre ini-

ziative. Il Prager, che ai primi di gennaio 1945 aveva promesso che Daveri sarebbe stato scarcerato, inizia poi a temporeggiare.

Don Mario accerta il tradimento della promessa fatta ed essendo al corrente della possibilità di corrompere un ufficiale addetto al carcere di San Vittore, raccoglie una cospicua somma di denaro e viene a Milano con la segretaria dello studio Daveri. Vado all'appuntamento con il mio braccio destro Scellembri (chiamato il *trenta*) e ai due che giungono carichi di speranza devo dare l'annuncio: «Daveri, due giorni fa, è stato trasferito a Bolzano». Era il 19 gennaio 1945, la deportazione era iniziata. Morì nel campo di sterminio di Gusen II il 12 aprile 1945 identificato da un suo compagno di baracca per la matricola 126.269 segnata sul petto: il numero di Lorenzo Bianchi.

Francesco Daveri, il primo alfiere della Democrazia Cristiana di Piacenza, è morto così.

La notizia fulminò Don Mario piangente e dopo un breve saluto iniziò il viaggio di ritorno per restituire, disse, "quel denaro maledetto".

La regola di vita di Don Mario si può riassumere nell'esecuzione costante del dettato evangelico dell'«ama il tuo prossimo come te stesso» e tutto l'arco della sua esistenza lo sta a dimostrare.

Rifuggi, a guerra terminata, da ogni condizionamento partitico; continuò, nell'espletamento del suo mandato sacerdotale, a servire gli ultimi, gli oppressi, le vittime della miseria e della violenza: predilesse quindi il Terzo Mondo perché là si lotta per la libertà: quella del bisogno.

Grazie Don Mario e dal Regno della Grande Pace di Dio, aiutaci. Arrivederci».

F.to avv. Carlo Torelli

Testimonianze

1) In uno scritto di Don Gambin rilevo:

In questi anni di guerra c'è un'altra pagina da inserire, forse la più interessante, se non proprio la più importante: la fuga ed il ritorno del Cappellano Don Mario Zanin. Qui ci sarebbe materia per un romanzo che va dal tragico al comico, al commovente. Il protagonista lo potrebbe fare. Don Mario Zanin, spinto solo dal desiderio della carità cristiana si prodigava eroicamente — dati i pericoli — all'assistenza dei poveri prigionieri inglesi, sbandati un po' dovunque, dopo l'8 settembre.

Pochi giorni prima della festa dell'Immacolata 1943, d'improvviso, avvertito il Parroco e i Superiori si eclissò. Di lui non si seppe più nulla di preciso: doveva essere da per tutto. Fu pedantemente ricercato per più mesi. Era fuggito al tiro birbone che di lui pensavano di fare quelli dell'altra sponda. Non ci riuscirono, in veste borghese e baffetti ben pronunciati, vagò per molte parti dell'Alta Italia, sotto parecchi nomi. Milano fu centro delle sue forzate peregrinazioni, fin tanto che, anche da lì, poco sicuro, spiccò il volo per la Svizzera, dove passò maggior parte del tempo del suo esilio.

Il più e il meglio all'autore di questa tragica trama di peripezia.

Per noi valse il trionfale epilogo: ritornò dopo pochi giorni dopo la liberazione, accolto trionfalmente dal Bassanello che tante opere aveva visto sorgere per sua iniziativa.

Gli venne tributato in omaggio di affetto e di riconoscenza una bella festa, nella quale tutti si strinsero intorno a lui per ringraziare con lui la Madonna che l'aveva salvato da tanti pericoli.

2) *Ferruccio Lanfranchi. LA RESA DEGLI OTTOCENTOMILA. Rizzoli Editore. 1948. Capitolo: Si stringono i tempi per il patrio riscatto.*

«... Nella retrobottega della cartoleria si riunivano uomini di diverse tendenze, mobilitati per la causa comune, da Concetto Marchesi ad Antonio Greppi, dal luogotenente per l'Europa dell'Ordine del S. Sepolcro, Mario Mocchi, al sacerdote Don Mario Zanin, un piccolo, dinamico prete padovano, più volte condannato a morte dai fascisti. La storia di questo sacerdote è delle più romanzesche. Dopo aver aiutato ad evadere e portato in salvo in Svizzera centinaia di prigionieri inglesi e numerosi perseguitati, una volta mentre guidava una signora, che doveva raggiungere il marito internato, fu sorpreso presso la rete da una pattuglia tedesca. Fece in tempo a nascondere il bagaglio della signora nel folto di un cespuglio e a sedersi sull'erba accanto a lei. Le passò un braccio attorno al collo e osservò con l'aria più melensa che gli riuscì di simulare i militari germanici. Questi sorrisero malignamente alla vista di quel prete galante e tirarono via, di nulla sospettando. La più pericolosa avventura occorsagli rientrando in patria dalla Svizzera, — dove a un certo momento era stato costretto a rifugiarsi, stabilendosi come cappellano al campo internati di Castel San Pietro, — per una importante missione: sorpreso dai fascisti ed arrestato, venne rinchiuso in una cella del Comando della guardia repubblicana, a Lecco. ... (qui racconta la sua fuga che conosciamo).

Rivestito l'abito talare (il collegio era governato da religiosi), potè giungere a Milano e attendere, in Duomo, che gli amici, cui aveva trovato modo di segnalare il suo arrivo, gli portassero abiti civili: l'affittacamere della pensione che l'ospitava durante le sue scorribande, si sarebbe assai meravigliata vedendo capitare il giovane piazzista in maglieria, che lei conosceva, camuffato da prete. La metamorfosi avvenne in un confessionale e le vesti talari rimasero agli Ostiari della Metropolitana.

Don Mario Zanin era uno degli elementi della rete di informazione di cui tenevamo le fila ed alla quale collaborava un altro sacerdote, svizzero...».

Mi piace qui riportare la dedica scritta a mano dall'autore nel volume mandato in omaggio a Don Mario.

«Al sacerdote Don Mario Zanin, che sacerdote è nel cuore, prima che nell'abito che degnamente e fieramente indossa per l'onore e per la gloria della Chiesa di Cristo, con ammirazione e con fraterno affetto, nel ricordo di queste vicende, che insieme abbiamo vissuto e che egli generosamente vuol dimenticare. Milano 4/6/1948. F/to Ferruccio Lanfranchi».

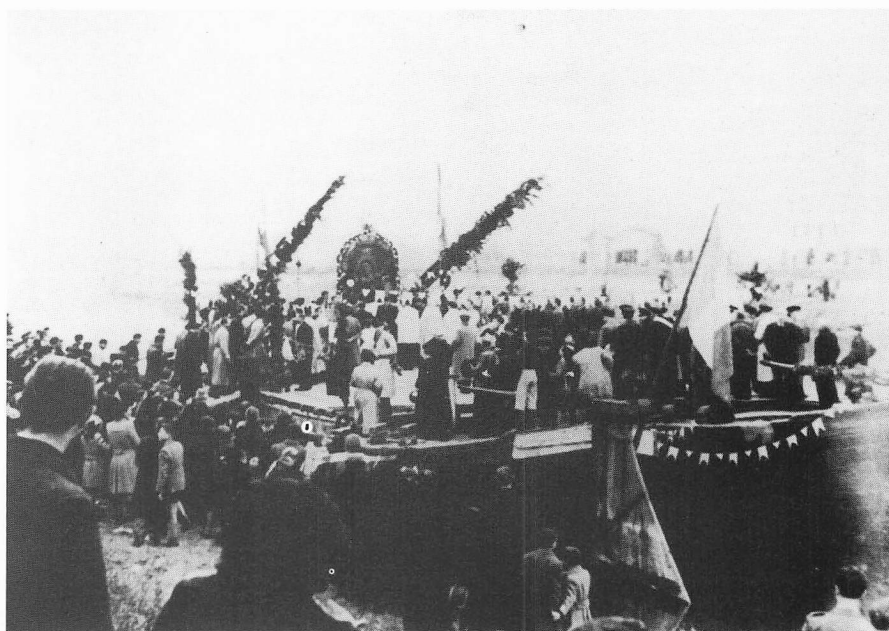
3) Valdo Fusi. *FIORI ROSSI AL MARTINETTO - Il processo di Torino. Mursia editore - Parte seconda - Capitolo III.*

«... Quattro sacchi di patate stanno per essere attaccati dalla prima Compagnia, tutta composta di avvocati. Nei campi, come è giusto, gli internati lavorano. Per me è stata una promozione: prima ero addetto ai Gabinetti e Pulizie Generali. Iniziamo le operazioni e i discorsi soliti. Spesso ci assiste il cappellano del Lavoro, Don Mario Zanin, noto nell'intera confederazione come «Il prete», ma oggi sarà in giro a combinare contrabbando di armi, filtraggio di informazioni, "uscite" e rientri.

Francesco Daveri da Piacenza: — Qui non ci sto più. Mi bruciano le mani. Carlo Torelli da Arona: — Appena sono un po' rimesso taglio il cordame. Gioachino Malavasi: — Uhm.

Un bel giorno intorno ai sacchi rimaniamo in tre. Malavasi è partito. Il prete l'ha accompagnato al confine. Tenterà di attraversare le linee nemiche. La sera tutti saranno tristi: arriverà?

Ora parte Franco Daveri. Ha quarant'anni, sette figli, l'ultimo non l'ha visto. Sappiamo che è inutile cercare di dissuaderlo, ma è nostro dovere tentare. Sette figli Daveri! Che viso aperto e bello e leale, che sorriso di fanciullo. Gli prepariamo la valigia. Le sorelle Clerici hanno mandato da Mandrisio un pacco di cose buone e preziose. È partito. Ci



Festa dei Reduci con funzioni religiose.

ha abbracciati. Il prete l'ha accompagnato, ha voluto portargli il bagaglio, gli ha perfino sollevato la rete. Quando ritorna non può nascondere la sua commozione.

...

Hanno arrestato Francesco Daveri. La sua posizione è nera. Fucilazione o nella ipotesi più benigna deportazione in uno di quei dannati campi per politici in Germania dai quali non si ritorna.

Il prete è riuscito a mettere insieme uno sproposito di quattrini ed è "uscito" per tentare l'impossibile. Non ci è stato consentito di accompagnarlo alla rete. Povero Daveri. Povero prete! Purché non prendano anche lui. Siamo soli Raffaele Cantù e io. Cantù è di Piacenza come Daveri. Gli è da anni fraternamente amico. L'avvocato Cantù è colui che aveva definito il campo di internamento come quel luogo nel quale se vuoi piangere non puoi maledettamente farlo da solo. Lo vediamo piangere».

NOTA. Dal volume: «La resa degli ottocentomila», trascrivo a pag. 71: «... l'avvocato Francesco Daveri era un'anima pura, un eroe, le sue ceneri furono disperse al vento dai criminali nazisti, che lo gettarono ancor vivo nel forno crematorio del campo di annientamento a Mau-thausen».



Chi meglio di lui poteva parlare ai Reduci!

4) *FAMIGLIA CRISTIANA* - 8 marzo 1981 - *PER FORTUNA C'ERA IL CARDINALE*.

Di altra natura, pur sempre nella clandestinità il ruolo assunto da due sacerdoti: Don Giovanni Barbareschi («Don Giovannino») e Don Mario Zanin, divenuti collaboratori del Servizio Segreto Svizzero e del SOE britannico, capeggiato a Berna da John McCaffery. I nominativi dei due ecclesiastici appaiono fuggevolmente in qualche pubblicazione dedicata in Italia ai retroscena della resa nazista: ma non si era ritenuto di dover acquisire direttamente dai protagonisti precisazioni sulla parte da loro avuta nell'operazione: «Parole incrociate al levar del sole».

Da una ricerca personale ci è risultato che fin dal 2 gennaio 1945, con foglio «Segreto» il capitano Bustelli aveva chiesto all'Ufficio Politico territoriale 9b «l'autorizzazione ad uscire dal varco di Pignora e a rientrare a missione ultimata» per don Barbareschi e Don Zanin, incaricati di «una missione delicatissima e che interessa essenzialmente anche il nostro Servizio».

C'era da accompagnare un agente britannico indicato come *capitano Tucker* (altrimenti detto *Drucker* e *Wallaby* o *Mallaby*) e un radiotelegrafista destinato a impiantare un nuovo segretissimo canale ricetrasmittente da Milano, in via Cimarosa (dove ne funzionava un altro ad opera del cattolico Guido Zimmer, singolare figura di antinazista, tenente della Polizia di sicurezza germanica) per la trasmissione in esclusiva di dispacci al Comando alleato di Caserta, in vista di una eccezionale operazione.

La cattura dei quattro, sulle rive del lago di Como, farà sbizzarrire le fantasie di quanti, in 36 anni, pur intravedendo la rilevanza del «caso Tucker» non sono riusciti a stabilirne gli autentici connotati. In molti libri corre ancora la diceria che la *missione* avesse il compito di consegnare a Mussolini un messaggio di Churchill, in prosecuzione del «carteggio, che, fra i due, era davvero intercorso, ma solo fino al 18 maggio 1940. Il rifiuto di questa supposizione mi era già stato scritto il 25 novembre 1960, da uno dei maggiori storici delle nostre relazioni diplomatiche Mario Toscano: «Quanto al carteggio Churchill-Mussolini, (relativamente al periodo di Salò)». Era stato infatti il «Tucker» una volta catturato a inventare di essere ~~in~~ emissario del feldmaresciallo Alexander, in vista di «aperture» con le autorità del Nord-Italia. / un

D'altronde la versione non era interamente campata in aria, perché, in effetti, l'ufficiale britannico stava entrando nel grande gioco dell'operazione «Crossword».

Ma come spiegare la presenza degli altri tre, anche se i due italiani non vestivano l'abito talare e non lasciavano intendere la loro qualità sacerdotale. La risposta va cercata nella completa fiducia che McCaffe-

ry riponeva in Giovanni Barbareschi, suo «ex collega» in studi teologici, conosciuto a Roma presso la Gregoriana...

Dopo l'8 settembre 1943, Don Barbareschi e Don Zanin si erano prodigati per facilitare il passaggio in Svizzera dei prigionieri di guerra britannici evasi dai campi di concentramento sul nostro territorio. Ai primi del 1944 risultò che tra essi c'era un pezzo grosso che, avendone parlato a Berna, suscitò in McCaffery l'idea di recontrare Don Barbareschi, convincendolo ad assumere incarichi informativi, cui venne associato Don Zanin.

Il 18 maggio 1965, quest'ultimo, dopo che più volte l'avevo invitato a parlarmi delle sue attività in quei tempi terribili, finalmente si indusse a scrivere.

(Qui è riportata la lettera pubblicata su. «Famiglia Cristiana». In una nota è detto che il vice console inglese a Lugano, Cirillo De Garston, era in realtà un agente dell'Intelligence Service da tempo immemorabile. L'articolo è firmato dallo storico prof. Gianfranco Bianchi, dell'Università Cattolica di Milano).

5) ALTRE TESTIMONIANZE

Mi scuso con il lettore se porto anche altre testimonianze: c'è qualche ripetizione, ma ognuna è vista sotto un'angolatura diversa, per cui credo utile riportarle. È una testimonianza di Libero Marzetto, dattiloscritta del 3 giugno 1986:

«Correva la fine dell'estate del 1943 e il cappellano Don Mario Zanin aveva nascosto alcuni prigionieri canadesi sfuggiti, dopo il 25 luglio, dai campi di lavoro.

Don Mario Zanin temendo per la sorte di questi ex prigionieri fu consigliato di chiedere un aiuto a persone notoriamente antifasciste. Infatti subito dopo l'8 settembre 1943, ebbe l'indirizzo di una persona fidata presso la quale si recò a Padova in via del Santo. Accertatosi che quella era la persona nella quale poteva fidarsi chiese di avere delle carte di identità, naturalmente false, che ottenne dopo un paio di giorni. Dopo una decina di giorni ritornò dal suo amico padovano per chiedergli di aiutarlo a trasportare i suoi ospiti. I prigionieri furono prelevati e trasportati, non senza difficoltà, al Lazzaretto, ospiti del dott. Bidoli, primario allora di quell'ospedale. Nel frattempo gli amici di Padova avevano preso accordi con dipendenti delle ferrovie, cioè di non eseguire controlli sulla carrozza ferroviaria dove i canadesi sarebbero saliti. E così andò. Di notte i canadesi furono condotti alla stazione e caricati

sul treno che doveva condurli a Trieste e di là in Jugoslavia. E qui termina l'avventura padovana, dell'autunno 1943, di Don Mario Zanin.

L'amico di Padova nel febbraio del 1944 veniva processato e condannato in contumacia dal Tribunale Speciale Provinciale a vent'anni di reclusione. Dopo quattro mesi dalla condanna l'amico espatriava clandestinamente in Svizzera. Ospite in un campo di raccolta di rifugiati una mattina fu informato che una persona voleva vederlo; era Don Mario Zanin entrato pure lui clandestinamente in territorio elvetico. Ora faceva parte del gruppo Frana, cioè di quella organizzazione del prof. Ezio Franceschini (più tardi, a guerra finita, Rettore dell'Università Cattolica di Milano) e del prof. Concetto Marchesi, già rettore dell'Università di Padova. Don Mario Zanin iniziava la sua opera, che si potrebbe chiamare «turistica». Usciva e rientrava in Svizzera guidando per sentieri di montagna prigionieri di guerra, ebrei, perseguitati politici. Le autorità svizzere naturalmente sapevano e chiudevano un occhio e talvolta anche due. Però la polizia fascista e nazista lo aveva individuato, ma era sempre sfuggito alla cattura escogitando soluzioni incredibili per un prete. Raccontò, più tardi, al suo amico padovano che nei giorni precedenti il Natale del 1943 venne mandato nel nord della Svizzera per celebrare una messa in un campo di internati militari italiani.

Arrivato sul posto alla stazione lo attendeva un signore che Don Mario non conosceva; sorpreso di questa presenza gli chiese che cosa desiderasse e costui gli rispose che egli era il pastore della chiesa evangelica di quel piccolo paese. Don Mario, educato nel seminario di Padova, nel quale i protestanti erano considerati l'incarnazione del diavolo, telefonò subito a Lugano al Vescovo, il quale lo rassicurò e lo informò che in Svizzera, nei paesi nei quali non esistevano due chiese, era consuetudine di celebrare alternativamente la messa cattolica e il culto evangelico. Don Mario che aveva con sé l'altare portatile si preparò. Il pastore protestante informò Don Mario che, conoscendo la liturgia cattolica, chiedeva di servire la messa. Don Mario raccontò poi, commosso, che quella fu la più bella messa della sua vita.

L'opera di Don Mario

La grande famiglia salesiana potrebbe essere rappresentata da un grande albero molto frondoso e pieno di frutti, i cui rami sono i sacerdoti salesiani, i coadiutori, le Figlie di Maria Ausiliatrice, cooperatori e cooperatrici salesiane, exallievi ed exallieve salesiane. Ma questo albero non ha dato soltanto e continua a dare foglie e frutti, ma dalle sue radici sono spuntati dei germogli, i rampolli, che si sono tramutati in piante, come le Suore laiche Volontarie di Don Bosco (V.D.B.), le Suore Salesie del Sacro Cuore, fondate dal Vescovo salesiano Mons. Cognata ed anche la "Casa-Famiglia" di Don Mario Zanin con lo scopo preciso di preparare medici per le Missioni nei paesi del Terzo Mondo.

Don Mario attivo in ogni campo, esuberante di vita, senti imperioso il bisogno di passare ai fatti. Egli non si è mai sentito di essere un prete qualunque, tutto proteso per il bene della parrocchia affidatagli dal Vescovo. Il suo zelo andava oltre, lo abbiamo visto anche nella sua attività di missionario in favore della vita di tanti prigionieri, Ebrei, sbandati destinati ai campi di concentramento e di sterminio della Germania di Hitler.

Da tanti anni si parla del terzo mondo da salvare, da sfamare, si raccolgono anche offerte: «un pane per amore di Dio», si celebra la giornata missionaria. Ci sono anche aiuti internazionali che si risolvono troppo spesso in vendita e acquisto di armi fratricide... l'unica forse opera realizzata! Il resto parole, parole, parole!

L'unico vero e proprio aiuto morale e materiale portato al Terzo Mondo è venuto solo ed esclusivamente dal Missionario. Don Mario aveva rischiato la vita per salvare tante vite umane durante la guerra, non poteva perciò accontentarsi solo di parole e qualche infuocata perorazione per raccomandare la generosità, ma volle scendere in campo e cercare la maniera di salvare ancora tante vite umane, che muoiono di malattie, soprattutto perché non ci sono medici disponibili e medicine sufficienti per far fronte ai bisogni di quelle popolazioni. Non predicò parole, parole, parole, ma fatti come: a) raccolta di medicinali, oggetti di vestiario come fatto immediato, incontrando forti spese per la spedizione dei pacchi; b) preparazione di medici e specialisti che lavorino accanto al Missionario per salvare tante vite umane abbandonate a se stesse, in balia della mancanza di igiene e quindi del rapido diffondersi delle epidemie. E il suo sogno da tanto tempo vagheggiato fu tradotto in realtà non appena ebbe una minima possibilità finanziaria.

Ma come tutte le opere volute dalla Provvidenza la realizzazione non trovò via facile. La piantina di rose prima presenta le spine poi il fiore. Don Mario doveva percorrere, in apparenza, un sentiero pieno di rose, ma a piedi scalzi ed affrontare le spine nascoste, e queste gli vennero anche dalla Diocesi, nonostante che da qualche decina di anni avesse delle Missioni in Africa e in America. Noi exallievi salesiani non ci facciamo meraviglia di questi contrasti, perché sappiamo che le opere volute da Dio sono passate tutte attraverso la prova anche della umiliazione. Don Bosco volevano portarlo in manicomio! Mons. Cognata fu perfino sospeso da vescovo, ed il suo ordine di suore è fiorente. *In Cruce vita!*



A Padova esiste il CUAMM che *raccoglie* studenti per il Terzo Mondo. Don Mario interpretò la sua opera in maniera differente: *accolse* studenti *provenienti* dalle Missioni, li accolse in casa propria, li fece sedere alla sua mensa, li fece partecipi della vita familiare, assieme all'indefaticabile sorella e nipoti, pronti al colloquio e alle attenzioni in ogni ora della giornata. Don Coiazzi, salesiano, diceva: — Quanto bene si può fare conversando a tavola.

Incominciò con cinque giovani iscrivendoli alla Facoltà di Medicina dell'Università di Padova per l'anno accademico 1969-70, poi a metà anno se ne aggiunsero altri tre, poi altri ancora fino a raggiungere il numero di trentasei. Oggi, dato che sono due anni che non vengono accettate nuove domande, sono 22 di cui tredici provenienti dalla Zaire. Era proprio il caso di dire che una ciliegia ne tira un'altra, meglio altre.

Il suo scopo era preparare medici perché salvassero vite umane, ma lasciamo la parola a lui e leggiamo questa lettera del 10 gennaio 1973: «Caro Padre Sardo — mi perdoni se ho atteso lungamente per darle una risposta, sono preso da tante e tante cose e non manca qualche volta un po' di pigrizia.

La ringrazio vivamente dell'interessamento dei due giovani Fassini e Kanynda: mi pare che Fassini è del tutto sistemato, mentre, date le pro-



1970. Primo gruppo di studenti.

messe così bene spiegate, tutto dovrà andare a buon fine anche per Kanynda. Grazie ancora degli auguri e di tutto cuore ho ricambiato all'altare del Signore.

... è un caro giovane, un vero generoso. Egli teme sempre di non accontentare abbastanza e quindi è un po' troppo sensibile, ma è ottimo, io spero molto bene.

... è più tranquillo e anche lui si mostra impegnato. *Il mio lavoro non consiste appena nel soccorso materiale, ma soprattutto nel tentativo di creare una mentalità di servizio e di disponibilità con gli altri: è un lavoro duro e logorante.*

Ora i giovani sono tredici, arriveranno due suore dal Bangladesh: le posso ospitare presso le suore dell'Asilo Parrocchiale, anch'esse studieranno medicina.

((Caro Don Sardo, scriveva il 5-10-1973, sono un debole e vorrei che le cose andassero a modo mio, *non basta dare del proprio, ma specialmente bisogna rimettere di persona, come Lei sa molto bene ed è abituato a dare con tanta generosità.* Ho offerto al Signore, insieme con la sorella, le croci per la buona riuscita dei nostri figlioli, sperando che possa giovare di più del denaro che spendiamo per loro. //

A questo punto devo scusarmi con i lettori se ho omesso il nome dei giovani e del giovane che momentaneamente deviava. Il richiamo dei genitori e di P. Sardo fu salutare tanto da riprendere seriamente gli studi e la vita di comunità. Anche per il fatto che segue non citerò il nome, perché sono sicuro che questo volumetto arriverà nelle mani di tutti gli exallievi di Don Zanin, il quale fece dei nomi in privato, perché addolorato del contegno e addolorato anche di farlo: doveva pure mettere in chiaro la situazione che si era creata nella comunità. Quando la barca ha le vele spiegate alla brezza, è facile fare il marinaio e il capobarca ed è facile navigare, ma il marinaio ed il capobarca dimostrano la loro abilità quando imperversa la tempesta. E quasi una tempesta si scatenò nella comunità di Pegolotte, direi meglio una croce, oppure una spina molto pungente, proprio ad opera di uno ritenuto "caro giovane, un vero generoso, che teme sempre di non accontentare abbastanza...".

Chissà chi ha influito su questo giovane a farsi capo di malumore, di voltare le spalle quando Don Mario era solito leggere, spiegare un po' di Vangelo e poi lasciare dispettosamente la sala, sbattendo le porte. Era nel suo programma che i «*suoi figli conoscessero bene il Vangelo per essere pronti domani a diffonderlo nei loro paesi.*»

Don Mario non reagì e continuò la lezione con spirito evangelico dando prova: «... se uno ti percuote una guancia, offrigli anche l'altra».

La cosa andò avanti per le lunghe, finché il giovane non si allontanò da solo. Prima di partire volle però salutare Don Mario, ma non volle palesargli dove era diretto andare. Al contrario Don Mario rispose che se intendeva ritornare mutando condotta e ritornando il buon giovane di prima, lui era disposto a riaccettarlo.

Scrivendo le sue impressioni Don Mario si espresse in questa maniera: «*Non scoraggiamoci, perché fare l'Apostolo credo che voglia dire dare le nostre briciole di bene al trono del Martire della Croce*».

Oggi noi possiamo fare questa riflessione: se tutto fosse sempre andato liscio, che meriti ne avrebbe avuto Don Mario, solo quello materiale, invece la sofferenza e l'umiliazione lo hanno rincuorato a proseguire. E continuava nella lettera a scrivere: «Quest'anno incomincio a laureare qualcuno. Deo gratias!

Ho accettato ancora qualcuno: uno dal Mato Grosso, uno di Haiti, questi due exallievi salesiani, uno del Pakistan e forse due del Bangladesh. Intensifico quest'anno, pensando di chiudere definitivamente la serie. Se la Provvidenza volesse dell'altro, Essa saprà aprire le vie». (Anno 1975).

Ho detto che Don Mario non si scoraggiò per quell'atto di ingratitude, ma aprì le porte ad altri, dimostrando larghezza nel continuare ad



1973. Altro gruppo di studenti con Don Mario e collaboratori.



Laurea di Kanynda.

accettare studenti poveri provenienti da quel paese che dimostrò di prediligere sempre più. Si sentiva... obbligato verso lo Zaire, e verso i Salesiani di Lubumbasci.

Mi viene in mente qui un fatto personale. Venuto in disaccordo con il Delegato dell'Unione Exallievi, alla quale appartengo, non frequentavo più i raduni. Don Mario mi persuase a dimenticare con questo ragionamento: «L'affronto l'hai avuto da un solo salesiano, non dalla Congregazione, perciò devi ritornare tu per primo nell'Unione Exallievi che fa parte della Congregazione». Poi ricordava la frase-sentenza di Don Bonvicino: «Scrivi sulla sabbia gli affronti e le offese, nel marmo le opere buone!». Così fece Don Mario Zanin.

Non decise di non prendere più Zairesi, perché aveva avuto dispiacere da uno, ma volle dimostrare il suo spirito missionario, dando la precedenza ad essi. «Il mondo missionario mi interessa, scriveva un'altra volta, essendo stato allievo per tre anni nell'Istituto Missionario di Penango. Quel poco che sto facendo per le Missioni è dovuto alla stima e amore che i Salesiani mi hanno impresso nel cuore per la causa missionaria».

Scriveva nel 1971, 18 luglio: «... io sono disposto ad accettare questi due giovani che aspirano a diventare medici, presso l'Università di Pa-

dova. *L'impegno che io mi assumo non vuol dire un gesto di beneficenza, ma soprattutto mira a dare ai Missionari qualche valido aiuto con dei medici cristiani, lascio pertanto al suo criterio, di una larga esperienza in campo missionario, giudicare che questi giovani proposti possano veramente diventare dei validi collaboratori... I suoi raccomandati si troveranno in ambiente non di collegio, ma di famiglia, dove saranno trattati veramente come figli e fratelli».*

Don Mario e la sorella Romana erano oggetto di ammirazione presso i Missionari, specie quelli Salesiani di Lumumbasci, e la corrispondenza di solito iniziava: — Carissimo fratello e benefattore, oppure, Carissimo, imprevedibile nelle sorprese di bene, missionario Don Mario, e ancora, Carissimo fratello benefattore ed esempio di fede...

Ecco alcune testimonianze:

P. Renato Picron s.d.b. il 5 gennaio 1974 scriveva da Jette: «Per Lei e per sua sorella, l'esempio della Madonna sarà un incoraggiamento. Anch'Essa ha preparato umilmente e silenziosamente la Redenzione di un intero popolo nell'Incarnazione, la quale è indissociabile dalla Redenzione. Il bene che i nostri giovani faranno sarà la gioia di tutti: benefattori e beneficiati».

23 maggio 1977. L'Ispettore dei Salesiani dello Zaire, dopo la sua visita a Pegolotte, ha dato questo giudizio: «È la formula giusta».



1975. *Una ciliegia tira l'altra e il numero è aumentato.*

1983. San Mario (19 gennaio). Padre Sardo scriveva: «Oggi è festa, noi ricordiamo con nostalgia il 19 gennaio vissuto insieme a Lubumbashi, ricordi? Perché tu vuoi tanto bene allo Zaire? Chi può valutare il significato, il peso, le dimensioni di questa tua creatura, di questa vostra missione, tua e della sorella Romana, nella Chiesa in Missione?!».

Il 28-5-1983 ancora Padre Sardo:

«... l'originalità della vostra missione è la *vita di famiglia*, il contatto diretto e personale, l'esempio e l'amore di Romana, Don Mario, Milena, Maria Bruna e tutti gli altri a loro livello e partecipazione. Ciò è insostituibile. Istituzioni ce ne sono abbastanza... e saranno sempre meno sufficienti per i bisogni del Terzo Mondo».

Il 21-6 dello stesso anno:

«... ancora una grossa idea che ritengo molto importante. *I nostri dottori cristiani* debbono essere preparatissimi per soccorrere efficacemente le famiglie formando alla paternità responsabile. Qui la situazione è gravissima. Ci occorrerebbero degli specialisti anche in ginecologia ed esperti nei metodi morali per la regolarizzazione delle nascite».

Questi giovani ebbero ed hanno la massima libertà di fare amicizie, di colloquiare con i ragazzi e le ragazze del paese, partecipare alla vita paesana, frequentare il bar. Uno solo è l'obbligo: studiare indefessamente.

Accolse anche uno studente di religione mussulmana che gli ha dato delle grandi soddisfazioni, nonostante non si sia convertito al cristianesimo.

Riporto qui il regolamento di molti anni fa:

- 1°) Per iniziativa di Don Mario Zanin, parroco, è sorta in Pegolotte di Venezia la piccola opera: CENTRO ASSISTENZA STUDENTI TERZO MONDO.
- 2°) Il centro di assistenza è regolarmente riconosciuto ed approvato da S.E. Monsignor Vescovo della Diocesi.
- 3°) Questo centro di assistenza offre ad una decina di giovani studenti di medicina presso l'Università di Padova, borsa di studio per la durata di anni sei.
- 4°) Don Mario Zanin si impegna per sé e sorella Romana a provvedere delle spese inerenti al vitto, alloggio, tasse universitarie, libri, vestiario, e pocket-money mensile di tutti gli studenti per il periodo degli studi, fino al conseguimento della laurea.
- 5°) Gli studenti sono ospitati in apposito appartamento decoroso completo di servizi.

- 6°) Il centro assistenza si propone il preciso scopo di aiutare giovani cristiani cattolici, i quali siano in condizione di bisogno ed abbiano disposizione d'animo nell'esercitare la professione di Medico accanto al Missionario, in piena ed assoluta libertà, ma con cosciente collaborazione, in spirito di servizio per i poveri.
- 7°) Il giovane studente si impegna, quando fosse laureato, di ritornare in patria ad esercitare tra le sue comunità.
- 8°) Qualora si verificasse una situazione impossibile per condotta morale, scarso rendimento scolastico o assoluta incompatibilità di carattere, il Direttore del centro si riserva di prendere i necessari provvedimenti e sostituirà lo studente non adatto con un nuovo studente.
- 9°) Le spese di viaggio restano a carico dello studente.
- 10°) L'assegnazione della borsa di studio sarà subordinata all'accettazione delle condizioni di cui sopra dagli studenti interessati.



La morte lo colse quando stava cercando un successore. La parte materiale era assicurata, mancava solo la persona: questa per ora è la sorella Romana che condivise sempre gioie e dolori, spine e rose e spine ancora, entusiasmi e sempre pronta ad assecondare il fratello anche nelle sue estreme volontà. Questi giovani rimasti, continueranno a rimanere come prima fino al conseguimento della laurea. Per altri l'opera si è trasferita nello Zaire, dove ha iniziato a funzionare: ci sarà un maggiore risparmio e potrà essere aumentato il numero dei beneficiati.

In mezzo alle presenti difficoltà in occasione della venuta nel Veneto del Rettor Maggiore dei Salesiani, nell'anniversario della morte di Don Mario, la sorella provò una grande gioia e conforto nelle parole del Rettor Maggiore, che volle riceverla a Schio assieme ai suoi moretti. In quell'incontro che rimarrà incancellabile nella mente di Romana e dei suoi ospiti, tutti hanno trovato la forza a voler continuare la volontà di Don Mario. Questa è vocazione missionaria! Questa è exallività!

A conclusione di questo capitolo è utile ricordare che l'opera di Don Mario è stata imitata da alcune famiglie di exallievi salesiani della provincia di Padova, accogliendo la richiesta di giovani studenti della Bolivia di poter proseguire i loro studi in Italia.

L'esempio di Don Mario è stato imitato anche da un altro sacerdote della diocesi di Vicenza.

Don Mario dove trovava i mezzi per fare tanto del bene?

Moralmente: la sua personalità integra, energica, dinamica.

Materialmente: non ha aspettato che la manna cadesse dal cielo. Si è rimboccato le maniche. Ha venduto del terreno al Bassanello acquistato per la parrocchia, e di cui poi la Curia Vescovile non ha voluto saperne, e Don Mario ha dovuto con la sorella e i fratelli vendere nel paese natio per far fronte all'addebito. Anni dopo, visto invece che era stato un affare, pretendeva da Don Mario la restituzione. Iniziò così un periodo di freddezza tra Don Mario e le Autorità Ecclesiastiche. A Pegolote ha messo al lavoro tutti i suoi nipoti, ha aperto un bar-patronato, regalandolo poi alla parrocchia, ha aperto un rifornimento di benzina che mancava, ha tentato la coltivazione dei funghi, sostituita poi da un allevamento di pennuti, ha trasformato in orto pezzi di terreno abbandonati, ecc. Tutto si produceva e si produce in casa. Ancora il 1974 scriveva: «I sacrifici non ci fanno paura, con la sorella e nipoti lavoriamo tanto, tanto. Non siamo ricchi, ma abbiamo una gran voglia di fare. Si pensi che di libri e tasse mi vogliono circa tre milioni all'anno». Questo nel 1974! Quello che scrisse quell'anno è valido fino alla morte. In quella lettera del 1974 scriveva ancora: «... ho molti motivi di dirmi tanto contento delle nostre fatiche, quantunque non c'è rosa senza spine. ... Il Signore è tanto buono con me e con tutti!».

Qual'era ed è la situazione nello Zaire?

A questa domanda rispondo pubblicando il resoconto di un suo viaggio in quella terra di missione, e da stralci di lettere di P. Sardo: 3 marzo 1978: «... queste poche righe scritte nella notte, dopo una giornata di pioggia con 1.500 ragazzi stanchi di tanto tempo triste. Stamattina, all'ora di incominciare la scuola, alle 7.30, eravamo tre su 31 insegnanti. Verso le dieci tutti erano arrivati e due mamme maestre venivano tutte inzuppate per un cammino di quasi due ore con i loro 'bebè' sul dorso. E queste fatiche per meno di L. 50.000 al mese. Qualche giorno fa un insegnante mi è svenuto in ufficio: da giorni non aveva mangiato. Intanto una sparuta minoranza si ubriacava di *champagne*. Sono tanto contento per te, per il nostro terzo mondo che la chiesa italiana incominci a sentire quanto tu hai sofferto».

Una proposta e una constatazione

«Resta incalcolabile e miracoloso il fatto che per tanti anni, molti giovani abbiano potuto e possano fare degli studi universitari, vivere in

un ambiente di famiglia cristiana ed abbiano almeno qualche volta avuto il desiderio di dedicarsi e spendersi gratuitamente per i fratelli. *L'esperienza di Pegolotte ha un valore in sè di fede che resta e resterà anche se terminasse domani.*

La valorizzazione futura dello Zaire è in proporzione della convinzione cristiana personale che i giovani si fanno. Mettere in armonia facile e soddisfacente, gratificante, il fare della medicina moderna, avere un guadagno familiare e classico (decine di persone a carico) *degn*o di un dottore con automobile e specializzato *et* aiutare una popolazione che muore di diarrea, di tubercolosi, di denutrizione, di mancanza di medicina primaria igienica *in* un paese dalle enormi possibilità... chi ci riesce? Facciamo quello che ci comanda Lui. O si paga di persona o ci facciamo delle illusioni.

Intanto qualche proposta mia: preparare dei generici che vogliano fare della medicina generale. Pensare ad un poliambulatorio equipaggiato dove gli specialisti verrebbero in spirito missionario, per qualche ora la settimana. La gestione concordarla con la Diocesi. La fondazione impiegherebbe a tempo pieno un medico o al massimo due.

I dottori che terminano a Pegolotte, dove si impiegherebbero a tempo pieno? Occorre mettersi in relazione con le società e l'Università. Insomma la formazione di Pegolotte prima di tutto serve per formare le persone dei medici cattolici, che sapranno fare il medico cattolico anche



Gruppo di studenti di Lubumbashi.

nella società (pane e macchina assicurata) e sappiano dare il loro tempo libero gratuitamente. Il poliambulatorio sarebbe una testimonianza di lavoro serio, cristiano, tra tanto mestierume, ciarlatanismo e corruzione. Sarebbe una contribuzione dei cristiani per fare quello che lo stato potrebbe fare e non fa, lasciando, per esempio, una città di 200.000 persone nella zona Katush senza ospedale».

Nel 1983, 28 febbraio lo stesso padre aveva scritto: «... per il progetto ospedale dispensario io penso che a più forte ragione vale il discorso di cui ho parlato altre volte. Madre Teresa è voce e potenza dello spirito e questo per aiutare a morire, che dire se si tratta di aiutare a vivere? La storia della Chiesa è maestra!

Personalmente, e ci credo proprio, vorrei costruire e organizzare un grande obitorio, pulito, cristiano, degno, dove i corpi umani potessero essere accolti e vegliati e dove le *folle* possano fare il *Kilio* (lutto attorno al defunto) in modo più decente. Avant'ieri non ce la facevo più per la puzza. Magari con servizio crematorio degno e cristiano. Sarebbe un messaggio evangelico per oggi, da noi».

Che cosa rispose Don Mario a tutte queste lettere a P. Sardo? Valga questa del 14-8-1985 per tutte: «Sento con vero dispiacere le tue e le vostre sofferenze del momento. Sostenere l'urto dell'ingratitude è un sacrificio incalcolabile. *I disegni della Provvidenza, che sono tanto spesso incomprensibili, sono sicuramente per il bene, anche se questo ora sembra del tutto assente.*».

Un mese nello Zaire (Lubumbashi)

Don Mario era molto restio a parlare di se stesso, parlava volentieri dei suoi *ospiti*, li nominava uno per uno, come se anche la persona che interloquiva li conoscesse uno per uno. Egli poteva ripetere la frase della matrona romana: Ecco i miei figli, ecco le mie gioie! In mezzo alle sue carte c'era anche una relazione del suo viaggio nello Zaire compiuto nel 1981, viaggio che lo impressionò molto per quello che aveva visto, e termina con un invito. Per inciso, cosa strana, racconta del suo ospite pachistano convertitosi alla religione cattolica. Lo trascrivo:

«Undici anni di assistenza a giovani studenti di medicina, provenienti dal Terzo Mondo. Su 24 presenti, 10 sono Zairesi della zona Lubumbashi. Il problema del dopo laurea, tante volte discusso con i tre zairesi laureati, ora impegnati nella specializzazione, e i cinque laureandi entro il corrente anno 1981, richiedeva una risposta fondata sulla realtà di quel paese.

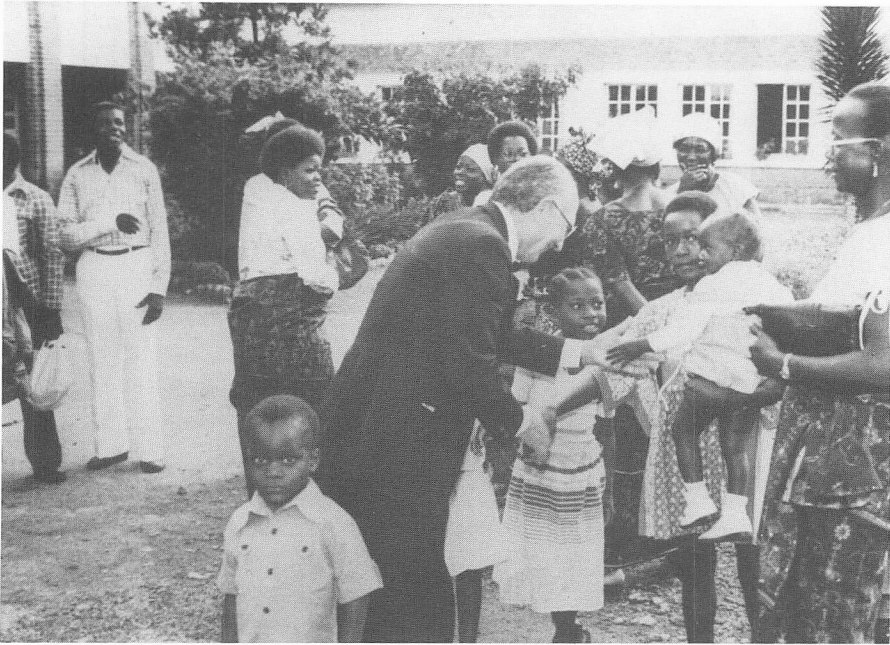
La situazione sanitaria nella regione SABA, capoluogo Lubumbashi, nella quasi totalità poggia sulla buona volontà di alcune Suore e qualche Missionario, che gestiscono i dispensari. Sono migliaia le giovani mamme che, portandosi in spalla il bambino, fanno decine di chilometri a piedi per raggiungere il dispensario, dove qualche buona parola di incoraggiamento con alcune pastiglie, le mettono sulla via del ritorno, con grande speranza e fiducia per il rimedio che portano gelosamente, ma il figlioletto sarà ancora anemico perché denutrito.

Ho visto tanti funerali di bambini deceduti nel mese di gennaio. Ho visto alla sera del decesso, la salma scarna del bambino steso su un drappo sul pavimento, intorno tante donne sedute per terra che pregavano e cantavano note meste, gli uomini fuori nel cortile, facevano eco, sottovoce e partecipavano per ore e ore al lutto della famiglia amica. La serie di queste scene è di sempre, quasi tutti i giorni ne incontri.

Ho visto una folla di ragazzi alla Santa Messa Domenicale: 4000 presenti, composti, attenti, pronti alla preghiera Comunitaria e al canto delle note svelte, spesso cadenzate che invitano alla danza e una trentina di giovani animatori che regolano lo svolgimento liturgico e l'ordine.

Ho visto la Santa Messa Domenicale degli adulti (circa 4000) devoti che partecipano attivamente alla Liturgia che dura due ore e nove Ministri che distribuivano la Santa Comunione.

Ho visto l'Oratorio con un migliaio di ragazzi esplodere in canti, giochi, esercizi ginnici. Al Missionario che mi stava vicino dissi: «Sono



Un mese nello Zaire.

un incanto questi ragazzi con i loro occhioni luminosi». Mi si strinse il cuore sentendo la risposta: «Eppure l'ottanta su cento è destinato a morte vicina».

Ho visto un bel gruppo di chierici salesiani, molto volenterosi e pii. Passai con loro una serata veramente alla salesiana, come quando Don Balzola ritornava dalle sue imprese missionarie che ti riempivano il cuore. Raccontai: Nel gruppo studenti di Pegolotte è stato accolto quasi tre anni fa un giovane pakistano protestante. Un giorno venne in chiesa dove stavo recitando il breviario. Egli si avvicinò e con l'accento quasi di rimprovero mi disse: «Perché in tutto questo tempo mai Lei mi ha parlato di religione?».

«Figliolo, risposi, non ti parlerò mai di religione, io che ti ho assistito in tutto, commetterei un abuso contro la tua libertà e pertanto io ti parlerò di religione solo quando tu me lo chiederai. —

— Ah, io voglio fare la comunione a maggio con i fanciulli della Prima Comunione!

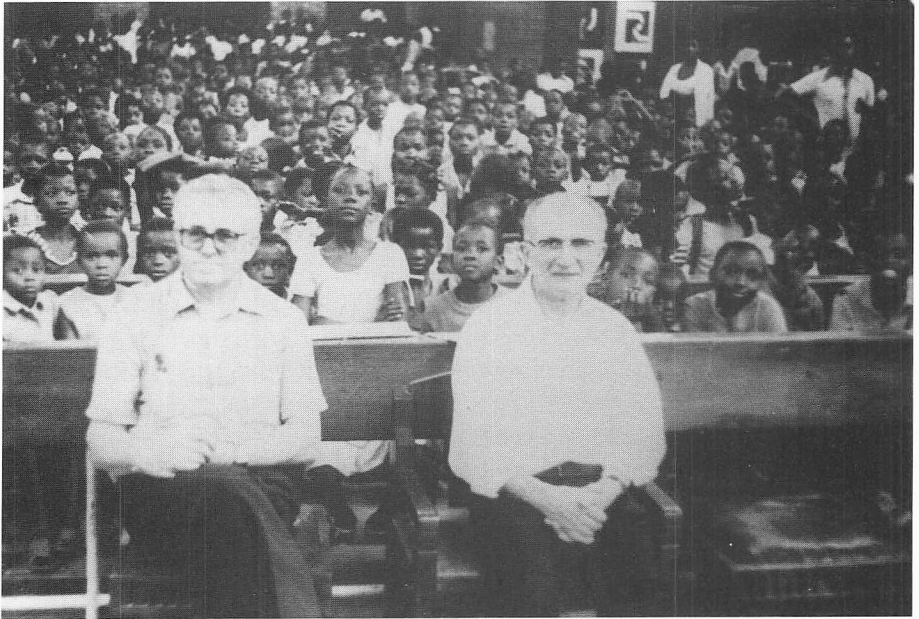
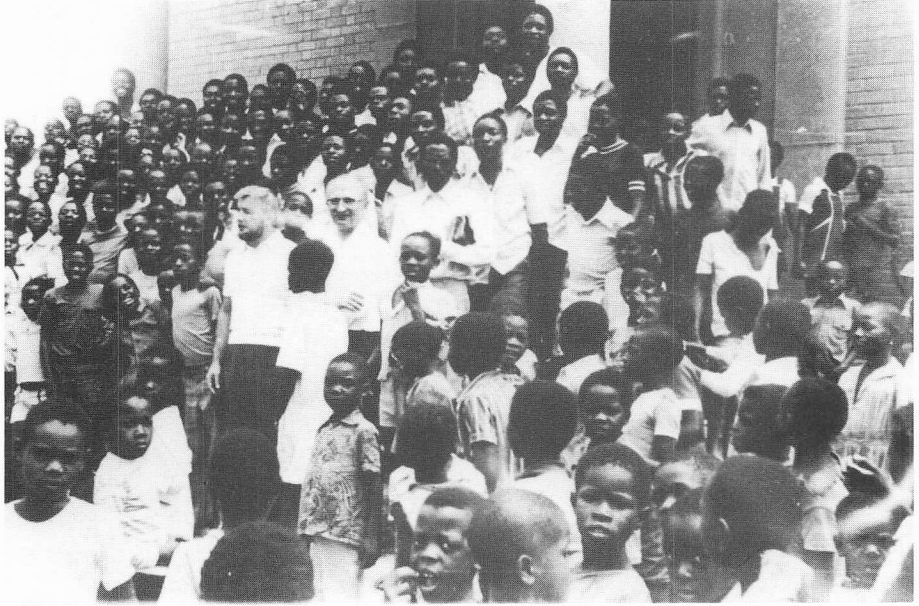
— Se il Signore, soggiunsi, ti darà il dono della fede nell'Eucarestia sarò lietissimo di darti Cristo Eucaristico. Vedo il tuo grande desiderio di scoprire la Verità; perciò io voglio insegnarti una via sicura e breve per raggiungere presto la Verità della Fede: prega la Madonna. —

— Non l'ho mai pregata e non so come si faccia.

— Vuoi che incominciamo subito? —».

Mi fece un cenno con il capo. Allora lo presi per mano e lo condussi all'altare della Vergine. Qui incominciai lentamente la recita dell'Ave Maria, che egli ripeteva frase per frase. Alla fine istintivamente la mano di ambedue passava a tergere una lacrima di grande gioia. Ora egli frequenta assiduamente il Catechismo con i ragazzi per prepararsi al misterioso incontro.

Pernottai in quell'Istituto di Kazembula. Al mattino seguente il direttore dei chierici mi portò all'Istituto Kafubu. Sostai prima dalle suore. Qui la solita scena: tante tante mamme al dispensario col figlioletto in spalla, attendevano pazienti il turno per presentarsi alla Suora infermiera. Intanto si scatenò un furioso temporale d'Africa: pioggia a dritto come non mai vista. Attendo, ma il temporale persiste, mentre mi preoccupo di non mancare all'appuntamento con i Missionari dell'Istituto. Mi avventurai munito di un piccolo ombrello. La pioggia ricominciò più forte e gagliarda di prima, tanto che ombrello e scarpe non servivano più. L'ombrello tenuto basso per la pioggia permetteva la visuale di un paio di metri davanti a me; quando quasi improvvisamente mi incontrai con due bambini di sei e tre anni. Bagnati, senza alcun riparo, vestitini a brandelli, camminavano lenti tenendosi per mano. Resto muto a quella scena, mentre il più piccolo dei due si stacca dalla mano



Nello Zaire con padre Pozzi.

del fratello, mi viene incontro, mi tende la manina e con un fil di voce mi saluta «Bon jour Père».

— O Gesù mio, dove sei venuto a nasconderti!

Gli feci una carezza ai capelli inzuppati d'acqua, quasi per asciugarli la testina nera: Gesù continua a nascere, ma questa volta la sua pelle era nera. Le due creature si ripresero per mano e lenti continuarono il loro cammino in mezzo alla bufera. Io sostai muto seguendoli con lo sguardo e dicendomi:

— Povere creaturine, forse domani una broncopolmonite stroncherà l'aurora della vostra vita senza un rimedio che vi possa salvare. Continuai anch'io il mio cammino e mi accorsi che con il palmo della mano asciugai una lacrima.

A sera quando andai a riposare, non riuscivo a prendere sonno. La scena dei due bambini, soli in mezzo alla bufera di pioggia non mi permetteva di prendere riposo, accanto ai due bambini vedevo tutti i fanciulli scalzi, mal vestiti, denutriti che incontrai sulla strada, davanti alle povere case, nelle scuole affollate (65 bambini in una sola classe - 5 per banco).

Lubumbashi è una città sorprendente, moderna dalle vie di 15 o 20 metri di larghezza, con alberi tropicali coperti di fiori smaglianti, che durano una lunga stagione. La città conta circa 150.000 abitanti, mentre le sole due zone su otto, denominate Kenya e Katuba di periferia contano 320.000 persone. Le case poverissime di solo pian-terreno vicinissime, una all'altra, mancano di ogni struttura igienica.

Ora io penso. Perché non possiamo fare qualche cosa di valido noi exallievi salesiani per salvare queste giovani vite? Io credo che sia giunta l'ora propizia di suonare la campana della raccolta perché tutti gli exallievi in Italia si uniscano per considerare questo problema.

Conosco i nostri incontri exallievi: si ricordano con simpatia gli anni di giovinezza quando nei vari istituti incontrammo amici e superiori che ci diedero lo spirito di Don Bosco, che ancora palpita nei nostri cuori. Finito l'incontro ci si saluta con un cordiale "Arrivederci a un altr'anno". E tutto finisce. Mi pare che sarebbe ottima cosa se si potesse inserire nell'ordine del giorno del prossimo convegno nazionale le povere realtà di questi nostri fratelli sfortunati».

1) Dal giornale *IL GIORNO* - 31 marzo 1970

Dal paesino 'depresso' una mano amica verso il Terzo Mondo

A Pegolotte di Cona, in provincia di Venezia, la lodevole e singolare iniziativa di un sacerdote.

«Qualcuno da Pegolotte, tende una mano amica alle popolazioni dell'Asia e dell'Africa. In paese è sorto quest'anno, per iniziativa del parroco Don Mario Zanin, un Centro di assistenza per il Terzo Mondo che ospita già cinque studenti di colore: tre indiani, un pakistano e uno del Burundi. Altri tre sono attesi per giugno: uno dalla Birmania, uno dal Congo e uno dal Sudan. Tutti questi giovani frequenteranno l'Università di Padova, per diventare medici. Al termine degli studi torneranno in patria per esercitare la professione come una missione.

Chi conosce Pegolotte si stupisce. Come mai una iniziativa di questo rilievo ed economicamente impegnativa ha potuto nascere qui, in un'area depressa, in un paese che nel giro di 20 anni ha visto emigrare più della metà dei suoi abitanti? Non rimane affatto sorpreso invece chi conosce il parroco fondatore del centro e sensibile interprete delle esigenze economiche e sociali della zona. Sarà bene presentare Pegolotte e Don Zanin.

Pegolotte di Cona è una frazione capoluogo del comune, l'ultima nata fra l'altro. È sorta per merito di Cesare De Lotto, idraulico, dalla bonifica delle valli di pesca di Cordonazzo e di Cona. Nel 1951 aveva oltre 8.000 abitanti, oggi ne conta meno di 4.000. Dall'ultima legislatura il comune è retto da una giunta democristiana.

Prima, per 15 anni l'hanno avuta in mano quelli della spiga, socialisti e comunisti messi insieme. Ne poteva essere altrimenti data la povertà dell'economia agricola retta da un sistema di conduzione che sapeva di medioevo. È buona gente quella di Pegolotte, ma tanto buona da votare per la lista dei padroni non poteva essere.

Dice il Sindaco, cav. Antonio Milani, uomo aperto, cordiale e deciso: "La popolazione aveva vita dura e triste. Per non reagire con violenza per non cedere alla esasperazione, la gente ha preferito andarsene altrove alla ricerca di un lavoro, di una casa, di una dignità".

Adesso il discorso è cambiato. Il sistema è cambiato. La D.C. rinnovandosi, si è guadagnata la fiducia di chi lavora. È passata in testa nel-

le 'amministrative' del 1964 e c'è rimasta con il 52 per cento dei voti anche in occasione delle 'politiche' del 1968. Pegolotte non ha più soltanto misere case di contadini. È ormai sulla strada di un modesto, ma crescente benessere. Alle attività agricole si accompagnano, nella zona attrezzata dal Comune, le prime imprese artigianali e industriali. Quanto diversamente vadano le cose lo dimostrano del resto le 130 schede bianche di coloro che si erano abituati a tutt'altro godere di un passato autocratico costume.

È questo humus di dolorose esperienze di chi sa che cosa vogliono dire la miseria nera e la mancanza dell'assistenza e della speranza, che Don Mario Zanin ha riposto la fiducia per la sua generosa iniziativa. Chi meglio della gente di Pegolotte poteva capirlo, capire il bisogno degli altri e non importa se questi altri vengono da lontano, da tanto lontano e hanno la pelle di diverso colore? Il coraggio del sacerdote è spesso bene. Quelli di Pegolotte non si tirano indietro. Lo seguono orgogliosi e compiaciuti.

Non è da oggi che Don Zanin porge la sua mano amica. L'ha fatto con rischio della vita durante la guerra di Liberazione. È un ex partigiano condannato alla morte dal tribunale nazifascista di Venezia. Salvava ebrei, soldati sbandati e prigionieri. Ne ha vestiti e nascosti un migliaio in diverse riprese. Andava e veniva dalla Svizzera clandestinamente. Divise il campo di concentramento con Concetto Marchesi, Malvestiti, Labor, Gigino Battisti, Pacciardi e tanti altri. Anche nella



Laurea di Kalangu.

nuova Italia doveva trovare da soddisfare il suo amore per il prossimo. Si riteneva in debito.

Come prete nasce da una scuola di salesiani missionari. Però, dei 32 del suo corso, era stato l'unico a restare in patria per l'opposizione che i genitori fecero alla sua partenza per terre lontane. Quell'ansietà è rimasta. Un giorno, qualcuno gli disse che laggiù tra le sperdute popolazioni dell'Asia e dell'Africa, un medico poteva fare meglio di cinque missionari. Allora capì che c'era il modo di saldare, sia pure tardi, sia pure indirettamente, quel debito che gli stava a cuore. All'impulso ha dato risposta fondando a Pegolotte di Cona un centro per l'assistenza al Terzo Mondo.

Non è stato facile. Aiutare è meno semplice di quello che si può credere. Ha dovuto lottare contro la diffidenza, la burocrazia e le distanze. Ma ce l'ha fatta. Il centro istituito quest'anno funziona egregiamente. Opere missionarie e vescovi del Terzo Mondo hanno scelto fra gli allievi delle loro scuole quelli in possesso dei requisiti per l'iscrizione alle nostre università.

I primi cinque arrivati sono i tre indiani — Benedetto, 19 anni; Denis 20 e Giorgio 21 — il pakistano Martino, 20 e Canuto di 26 anni del Burundi. Ospitati e mantenuti agli studi gratuitamente hanno solo l'impegno di laurearsi in medicina e di tornare poi in patria per esercitare. Sono cinque bravi ragazzi che danno ottima prova, ormai socialmente inseriti nel paese che ha saputo accoglierli con soddisfazione. Frequentano il primo anno della facoltà all'Università di Padova e ci si trovano bene. Soltanto i tre indiani incontrano qualche difficoltà per la lingua. Intendono giusto, però faticano ad esprimersi. Abbiamo parlato con Benedetto. È nato a Pallithode nello stato indiano del Kerala. Al suo paese, in una sconfinata pianura, ha lasciato ad aspettarlo i genitori e i fratelli. Come gli altri? Benedetto è soddisfatto della sua nuova vita. Chiediamo: «Come va, tutto bene?». La faccia del simpatico ragazzo indiano si incupisce. Ci restiamo male. È presente al colloquio Don Zanin. Temiamo di aver messo Benedetto nell'imbarazzo. Ma arriva pronta a tranquillizzarci la risposta: «Tutto bene, meno la minestra». Non se la sentono proprio di affrontarla al mezzogiorno o alla sera che sia. Il sacerdote sorride e aggiunge: «Abbiamo risolto il problema con la pasta sciuatta e il risotto».

Non c'è altro che turba la piccola, esemplare comunità di Pegolotte. I ragazzi guardano a Don Zanin come a un padre. Chiedono e ricevono consigli e suggerimenti per i loro studi, conforto nei momenti di nostalgia. Godono della più ampia libertà. Possono scegliersi e farsi amici e amiche. Studiano sodo, ma vanno anche a ballare, giocano alle carte, si divertono con i giovani del paese. Insomma è come se fossero nati qui.

Non dimenticano però il perché di tutto questo. Debbono ritornare da medici in patria e andare ad esercitare là dove la fame e le malattie, minacciano la vita della loro gente. Dice Benedetto con semplicità: «Per questo ci hanno fatto venire, per questo siamo venuti».

2) Dal settimanale STOP - aprile 1970

UN PADRE BIANCO E TANTI FIGLI NEGRI: è con questa suggestiva definizione che i giovani studenti chiamano il loro benefattore, che li mantiene e paga le tasse universitarie affinché un giorno, tornando laggiù, possano essere utili alla loro gente.

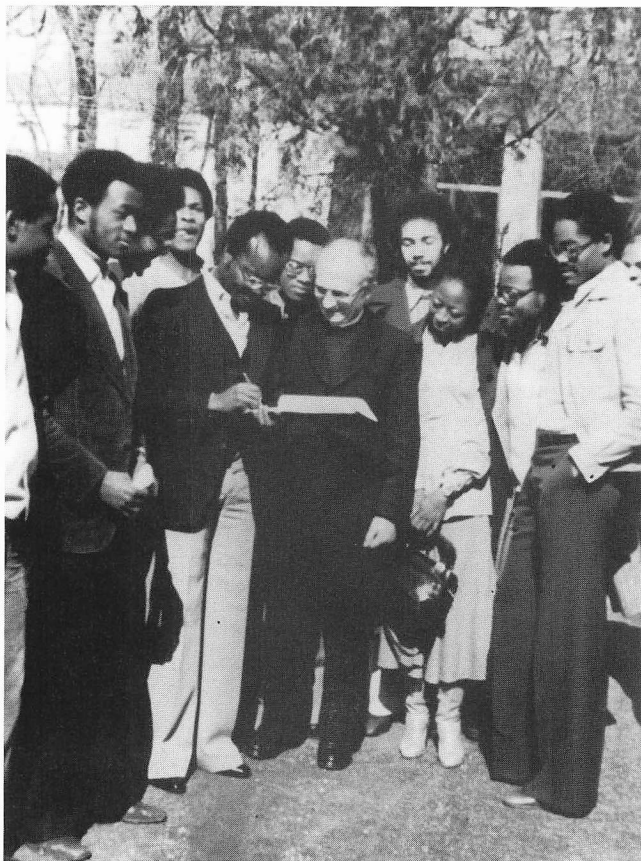
Un sacerdote veneto ha realizzato una straordinaria comunità per aiutare i paesi del Terzo Mondo. Dall'Asia e dall'Africa arrivano i ragazzi che Don Mario fa studiare a sue spese.

«Se sia meglio il nostro Terzo Mondo, dove manchiamo di tutto e il vostro, il mondo del benessere, ma nel quale, nonostante gli agi, gli uomini sono egualmente infelici, resta da vedere. C'è invece, bisogno di creare un quarto mondo, quello dell'amore, e questo mondo ogni uomo lo deve trovare in se stesso».

Questo pensiero è di Kanuto. Egli viene dal Burundi, ed è uno dei cinque studenti ospiti di Don Mario Zanin, un sacerdote che possiede il meraviglioso mondo dell'amore.

«Sono un missionario mancato», si definisce Don Zanin, «i miei genitori quando avevo diciassette anni non mi hanno accordato il permesso di andare in terra di missione per studiare gli usi e i costumi della gente, che avrei, poi, aiutato da sacerdote e, quindi, non avendo potuto farlo di persona, ho cercato di attuare questo mio desiderio con altri mezzi. Vagliando le necessità del Terzo Mondo, mentre in un primo momento avevo pensato di aiutare e incrementare le vocazioni sacerdotali, mi sono poi reso conto che un'impellente necessità era quella di curare, oltre alle anime, i corpi. Le statistiche dicono che in Africa e in India e via dicendo, c'è un medico ogni trenta-quaranta mila abitanti, e ho capito che un medico cristiano avrebbe giovato a quelle popolazioni come cinque missionari messi insieme. Così ho preso l'iniziativa di far venire in Italia degli studenti di colore, che, completamente a mie spese, avrebbero frequentato l'Università di Padova, per diventare medici, chirurghi, specialisti e ritornare, poi, nei loro Paesi e compiere, ciascuno, la propria missione. Per il momento ne ho cinque, ma a giugno ne arriveranno altri tre».

Don Mario Zanin, parroco di Pegolotte di Cona, in provincia di Venezia, ma diocesi di Padova, è riuscito a realizzare in questo piccolo



Il neo dottore Parfè consegna la laurea ricordo.

paese del Veneto, un qualche cosa di così grande, che difficilmente chi non possiede il Quarto Mondo (quello dell'amore) di Kanuto, avrebbe potuto soltanto pensare.

Giorgio, Dennis e Benit vengono dall'India, Martino dal Pakistan, Kanuto dal Burundi. Sono arrivati nella canonica di Cona con un diploma di studi superiori, riconosciuto dallo Stato italiano, con il vestito che avevano addosso e con i loro vent'anni. Non sapevano la lingua, tranne Kanuto, che parla oltre all'italiano, il francese, il tedesco e l'inglese.

«Per dire la verità, i primi tempi sono stati un po' difficili» dice sorridente Don Mario, «soprattutto per capirci. Kanuto mi disse come si stava al suo paese. Ho comperato loro i vestiti, perché voglio che siano studenti come gli altri studenti, e che si presentino bene; ho pagato le

tasse universitarie, li ho forniti dei libri di testo e ho adattato per loro un appartamento sopra il Circolo ricreativo parrocchiale».

«L'abbiamo visitato. Tutto è nuovo, lindo e ordinato. Le camerette a due letti, con le sopraccoperte di *cretonne*, e le scrivanie zeppe di libri, un vasto soggiorno dove gli studenti parlano, giocano a scacchi, si intrattengono, e i bagni.

I pasti li prendono in canonica, con me, mia sorella e le due mie nipoti, perché voglio che pur godendo di ogni libertà si sentano in famiglia. Siamo così abituati ad averli con noi che quando si devono fermare tutto il giorno all'Università, la giornata è vuota, i pasti malinconici...». I cinque ragazzi chiamano Don Mario 'padre' ed egli per loro è veramente un meraviglioso papà. «Padre bianco e tutti i figli neri», dicono i suoi protetti.

La delicatezza di Don Zanin arriva perfino a dare loro una paga settimanale per i piccoli capricci; in cambio non chiede altro che applicazione allo studio, sincerità e che si vogliano bene.

«Nutro per loro la stessa predilezione di un padre verso i propri figli, e voglio che non si debbano sentire inferiori agli altri ragazzi, che non si creino dei complessi. L'unica raccomandazione che ho fatto loro è quella di cercare di non innamorarsi. Una donna europea non potrebbe capirli e difficilmente li seguirebbe nei loro Paesi, dove gli usi e i costumi sono così diversi dai nostri, e li distoglierebbe dalla missione che loro e io ci siamo prefissi: aiutare con la scienza e con l'amore il Terzo Mondo».

I cinque nuovi cittadini di Pegolotte di Cona vanno a Padova in corriera, ma Kanuto sta prendendo la patente, perché tra progetti di Don «papà Mario» c'è anche quello di comperare un pulmino. Tra poco saranno in otto. La famiglia Zanin aumenta. E i mezzi? Don Zanin sorride. «Un po' qua, un po' là... e, poi, non c'è forse la Divina Provvidenza? Non ho chiesto niente a nessuno, ma se gli aiuti vengono, saranno bene accetti».

Se questa Divina Provvidenza c'è davvero, non si può pensare che possa ignorare un sacerdote tanto umano da preoccuparsi, sopra ogni cosa, al bene che può dare ai suoi simili e così pieno di amore da sacrificare se stesso pur di realizzare la missione che è sempre stata lo scopo primo della sua vita.

3) *Dalla Rivista Missionaria FEDE E CIVILTÀ diretta dai Missionari Saveriani di Parma - Anno 1976, n. 6*

Studenti esteri: una iniziativa esemplare

«Il fenomeno degli Studenti esteri (e anche degli operai) si presenta sempre più appariscente nelle nazioni di Europa e in questa nostra Italia.

C'è un risvolto missionario in questo fenomeno: come assistere, come «evangelizzare» questi giovani che vengono a noi dal Terzo Mondo? Ecco qui un esempio che può essere imitato:

Sono andato a trovare Don Mario Zanin a Pegolotte. Ho dovuto cercare a lungo questo paesino sulla carta geografica. Si trova lagggiù verso Chioggia e appartiene alla provincia di Venezia; ma ecclesiasticamente è della diocesi di Padova. Chi sa per quali vicende storiche la diocesi di Padova arriva fino ai confini della laguna e si incunea nel cuore della provincia di Vicenza!

Ritornando alla mia visita mi venivano in mente le parole di Gesù: «Chi siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Un uomo vestito di molli vestiti? ...». Don Mario non è certo la figura



Il neo dottore Katende.

che l'iconografia ci ha dato del Battista: piuttosto mingherlino e di statura non alta. Ma le molli vesti non le ha certo! Una vecchia veste all'uso antico e una mensa parca quale si addice ad uno che partecipa alla povertà dei suoi ospiti.

Quanto alla canna sbattuta dal vento, l'immagine mi veniva per il fatto che Don Mario seppe resistere ai tedeschi ai tempi della guerra e si buscò un bel po' di prigionia. A vederlo non si direbbe che sia un uomo battagliero; ma è un fatto che ebbe a sostenere battaglie nel campo interno della chiesa. Giovane Cappellano comprò un campo in periferia di Padova per farvi dello sport e non so quali altre opere benefiche; ma quando si trattò di pagare, i suoi superiori lo sconfessarono e dovette pagare di tasca propria, vendendo chi sa quali eredità della famiglia. Un disastro! Ma poi si vide la Provvidenza, perché obbligato a tenersi quel campo, lo rivendette poi a buon prezzo comperando appezzamenti di terreno attorno alla parrocchia per un'opera alla quale si era sentito improvvisamente chiamato da Dio: raccogliere intorno a sé un gruppo di studenti d'Africa e d'Asia. Le rendite di quel campo lo aiutano a mantenere i suoi giovani. Come possano bastare non lo so. La Provvidenza è grande: ecco.

Ed io che sono andato a intervistarlo, per quanto sia prete anch'io, gli ho chiesto come fa a mantenerli quei 17 ragazzi di ogni terra. Perché è vero che vengono da ogni parte del mondo dove mangiano poco: ma qui tre pasti al giorno bisogna darglieli e poi bisogna tener conto che sono giovani e devono crescere robusti.

Don Mario mi rispose che la Parrocchia non era stata chiamata a contribuire. Io, dentro di me, questo non lo approvavo; ma ho intuito che c'erano ragioni di altro genere, forse incomprensioni, forse contrasti. So che anche il Vescovo brontola: «Abbiamo il CUAMM, perché fare un'altra opera? E poi quando non ci sarai più tu, come tirare avanti?» — Per Don Mario pensare a dopo la morte è un po' troppo! Basta pensare all'oggi, ai suoi 17 Africani e Indiani e Pakistani.

— **Ma Don Mario, perché l'ha fatto?**

— È che fin da giovane volevo farmi missionario; poi non ho potuto e la mia vocazione è nata così. Vede: ho fatto un viaggio in Africa e ho capito una cosa. È la mia teologia delle missioni. Io penso che devono essere loro a convertire la loro nazione. Allora il modo migliore per essere missionari è proprio questo di preparare gli uomini del domani, i loro uomini.

— **Ma come fa Don Mario?**

La domanda mi viene spontanea, o meglio mi ritorna ogni tanto sulle labbra, perché sembra che tutto sia difficile.

— Benedetta Provvidenza! mi risponde, Lei dice per il lavoro? Ho mia sorella. Oh, se non avessi lei non potrei far niente! È lei che fa da mangiare e che segue questi giovani con occhio materno. Credo che una donna in una organizzazione del genere svolga un ruolo insostituibile. Non è mai stanca. Non so come faccia!

Dentro di me, mi dico la stessa cosa per Don Mario.

— **Come fa Don Mario? Le verranno a costare molto?**

— Sì certo. Ogni allievo mi costa quasi due milioni all'anno. Vitto, vestito, libri, viaggi e danaro per le piccole spese. Vanno ogni giorno a Padova e a mezzogiorno alla mensa universitaria.

Non abbondiamo di denaro: dò loro settimana per settimana una piccola quota. Non si lamentano: ma io sono il primo a sapere che è poco. Non credo che sarebbe educativo mantenerli nel lusso. E poi non potrei! Quel poco che ho va tutto per loro, e aiuti dal di fuori non ne ho mai chiesti. Ne ho avuto sì una volta dagli exallievi salesiani, ma non ci posso contare.

Non potrei anche perché io sono sempre stato povero e non saprei vivere nell'abbondanza.

Quando eravamo piccoli vivevamo nella povertà vera, quella di 50 anni fa. E se mi veniva in mano qualche mezzo, quand'ero già prete, mia madre mi diceva: «Se i tuoi fratelli hanno bisogno, devi aiutarli! — parlava dei miei fratelli di sangue, sposati e poveri. Ma essi ti restituiranno tutto quando potranno, perché un prete ha pur bisogno di denaro. Non per te! Guai se non spendi tutto, se non dai tutto ai poveri!». Io spendo tutto e la Provvidenza mi aiuta.

— **E questi giovani, perché vengono qui?**

— Questi sono giovani scelti. Me li indirizzano i missionari, specialmente i miei compagni salesiani. Pensi, eravamo ¹¹²trentadue nella mia classe, quando studiavo dai salesiani: 31 sono partiti per le missioni e il trentaduesimo è rimasto perché la Provvidenza voleva che aiutassi i miei compagni a realizzare la loro missione.

Questi giovani non vengono solo a studiare; hanno una vocazione. I loro paesi hanno bisogno di guide ed essi saranno le guide del domani. Il missionario si trova avvantaggiato se noi possiamo aiutarlo a formare qualche guida.

Se qualcuno, durante il cammino, mostra qualche incertezza, se comincia a pensare di rimanere qui, in Italia, o di andare altrove, insomma di non ritornare al suo paese, io gli dico: «Mio caro, non fai più per me. La mia opera riguarda il tuo paese, la tua comunità: se non hai più questo ideale, vai altrove».

Mentre facciamo la nostra conversazione compare una ragazza, Mi-



... Se qualcuno vorrà domani dedicare la sua vita tra i poveri, allora l'aiuto. Messa novella di Don Narciso Daniele, beneficiato da Don Mario.

lena, la nipote: anch'essa come la zia, si sacrifica senza alcuna ricompensa per quei giovani d'Africa e d'Asia. Poi vedo anche un giovanotto: altro nipote: fa andare avanti l'azienda. Insomma: tutto procede con la collaborazione dei familiari. Don Mario ha saputo trasformare in tutti il suo spirito missionario.

— **E la parrocchia?**

— La parrocchia ha accolto con qualche diffidenza l'iniziativa. Ma è stato solo un momento. Qualcuno aveva detto: «Perché pensare agli altri? Perché non pensare ai nostri?».

Io ho risposto: «Avete ragione. La carità deve cominciare dai più vicini. Ma voi capite che io parto da uno scopo apostolico: se c'è tra i vostri giovani qualcuno che domani vorrà dedicare la sua vita tra i poveri, allora l'aiuto. Ma se si tratta solo di prendere una laurea per avere poi una macchina di lusso o una pelliccia in più per la moglie, allora non è nel mio scopo.

Mi hanno capito. Ed ora apprezzano l'opera. Nel bar della parrocchia i miei Neri e i miei Pakistani familiarizzano con i giovanotti e le ragazze del paese. Si è formata una vera amicizia, al di sopra del colore della pelle.

— **Trovano difficoltà nello studio? Riescono bene?**

Questi giovani sono veramente impegnati. Quando arrivano riescono appena a dire: «Buon giorno! grazie o pane, acqua...». (Vino non ne bevono, birra un po', sì, il vino ce lo lasciano a noi!).

Cominciano a frequentare l'università che i corsi sono già avviati. La lingua non la sanno. Per cominciare a capire si arriva a gennaio. Eppure arrivano in fondo all'anno abbastanza bene. Uno a luglio del primo anno, fece quattro esami di medicina con un minimo di 25 e un massimo di 28 su 30. Due dei più bravi hanno superato gli esami finali con tutti 30.

Il Rettore Magnifico è veramente sorpreso della loro riuscita. In un paio di mesi parlano l'italiano, e lo imparano bene. E poi si mettono di vero impegno.

— **La sua opera non è un duplicato del Collegio Universitario per Aspiranti Medici Missionari, il CUAMM di Padova?**

— Ogni opera ha le sue particolarità e i suoi lati buoni. Un'opera come quella del CUAMM arriva molto lontano e Dio sa quanto bene essa compie. Io, qui, lavoro più modestamente. E quello che non posso dare in facilitazioni di studio o di altro genere, lo do in altra maniera: provvedendo per questi giovani un clima di famiglia che non è certo possibile ottenere con istituzioni più formalizzate. Quando ci troviamo in diciannove a tavola, è una vera famiglia che si raccoglie attorno al padre e alla madre: scusi se mi esprimo così. Ma io e mia sorella sentiamo di supplire un po' per questi giovani alla mancanza del padre e della madre. Il giovane lontano dai suoi, bisognoso di affetto, sentendosi chiedere se gli manca qualche cosa, ritrova il clima di famiglia e non viene più travolto a quel senso di solitudine che potrebbe prodursi in altre circostanze. Io credo che sia questa la particolarità del nostro gruppo.

— **Allora potrebbero ospitare questi giovani anche delle famiglie comuni o delle altre parrocchie?**

— Certo, certo! La possibilità di ospitare uno di questi giovani è alla portata di molte famiglie e di ospitarne uno o due o tre, potrebbe essere alla portata di varie comunità parrocchiali. Quale immensa opera di bene non si potrebbe compiere se qualcuna delle tante parrocchie adottasse così uno studente d'oltre mare! Sarebbe certamente una grande carità missionaria.

Così, con l'eco di questo voto nel cuore mi allontanano da Don Mario e da Pegolotte, ripetendo tra di me la frase di Cristo: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? ...».

NOTA. Nel 1975 Don Mario ha rilasciato un'altra intervista al giornalista P. Canepa, che non si discosta gran che dalla suddetta.

Per non ripetere cose già scritte riporto qualche tratto: «I 17 giovani sono tutti dai 18 anni in su e sono scelti da missionari cattolici da lui conosciuti personalmente.

Le condizioni che sono richieste al candidato sono e rimarranno: serietà morale, impegno nello studio e soprattutto impegno di tornare nel proprio paese per svolgere colà la propria missione di medico cristiano al servizio dei poveri.

Nel 1975 i 17 'figli' erano sistemati in due appartamenti attigui alla casa canonica, ora sono diventati quattro.

«Ho cercato, dice Don Mario, di dissipare in loro quel senso di diffidenza che faceva considerare il bianco come un antico sfruttatore, ora desideroso di riparare le ingiustizie del passato. Comando ben poche cose. Non ce n'è bisogno, perché mai se ne approfittano. Talvolta li porto fuori io stesso».

Alla domanda se c'erano difficoltà burocratiche Don Mario rispose: «Difficoltà ce ne sono, ma sappiamo anche superarle. Bisogna sapere



Il neo dottore Moema.

che non si tratta di lavoratori, bensì di studenti, per i quali sono stati recentemente ottenuti diritti particolari».

— **Un'ultima domanda, Don Zanin, quale futuro prevede per la sua iniziativa?**

— Dio solo lo sa... Io so soltanto che Iddio non lascia morire le Sue creature.

4) *Da AVVENIRE - Venerdì 18 luglio 1980*

Il «Centro» creato a Pegolotte di Cona da Don Zanin concreto sogno di solidarietà umana

Una mano amica per gli studenti del terzo mondo

Da undici anni vengono assistiti i futuri medici che nei loro Paesi collaboreranno con i missionari. Servizio di Rolando Ferrarese.

«Pegolotte di Cona con i suoi circa 1600 abitanti, non è solo il centro dinamico di un comune operoso. È anche un paese che, da ormai undici anni, guarda al «Terzo Mondo» in modo nuovo e per certi aspetti originale, tendendo una mano amica alle sperdute popolazioni dell'Asia e dell'Africa, con un segno concreto di solidarietà umana e cristiana insieme.

In casa del parroco di Pegolotte, don Mario Zanin, c'è un posto a tavola, divenuto ormai consueto, anche per una piccola comunità cristiana di colore. Sono i giovani studenti del Centro assistenza «Terzo Mondo», fondato dallo stesso parroco e riconosciuto e approvato, fino dalla sua istituzione, dal vescovo diocesano, mons. Bortignon.

Quando del 1969, ancora in fase sperimentale, si parlò di questa iniziativa, nessuno o pochi credevano che avrebbe resistito al «collaudo» per le molte implicazioni di ordine 'internazionale', oltre che economiche, che presentava. I più scettici, i soliti pessimisti avrebbero 'giurato', che non avrebbe compiuto l'anno di vita. Ma Don Mario Zanin, una temprà di prete veneto, sicuro di sé e intraprendente, era deciso a scommettere e a dimostrare il contrario.

Don Zanin — lo ha del resto dimostrato in tanti anni — aveva ragione lui e quanti credevano, con fede, nel suo coraggio. Oggi il Centro assistenza per gli studenti del terzo mondo di Pegolotte, non solo ha superato felicemente la «prova», ma si è andata vieppiù affermando come un'opera di carità concreta. Gli studenti di colore attualmente assistiti dal parroco di Pegolotte sono divenuti una ventina.

«Un Padre bianco con tanti figli neri...». Questa la suggestiva defi-

nizione che i giovani di colore danno del loro benefattore, che fin dagli inizi li mantiene e paga le tasse universitarie, affinché un giorno, tornando laggiù, possano essere di aiuto alla loro gente.

C'è un unico impegno: gli studenti, in condizioni di bisogno, devono avere l'animo disposto ad esercitare la professione di medico accanto al missionario. Questo peraltro, «in piena e assoluta libertà, ma con cosciente collaborazione, in spirito di servizio per i poveri», ci dice lo stesso Don Mario Zanin.

E per i giovani ospiti, don Mario e la sorella Romana, provvedono, come si è detto, alle spese inerenti al vitto, alloggio, alle tasse universitarie, ai libri, al vestiario (oltre al pocket-money mensile) fino al conseguimento della laurea.

Gli studenti alloggiano in un apposito e decoroso appartamento, completo di servizi. In cambio si impegnano, una volta laureati, di ritornare in patria e di esercitare tra le loro comunità. Compito questo, che si sappia, che in tanti anni non è venuto mai meno nel «collegio missionario» di Pegolotte, a «porte aperte».

I giovani di colore godono della più ampia libertà, possono scegliersi e farsi amici e amiche. Studiano e si divertono. E con i giovani del paese si sentono a proprio agio. Da Don Mario chiedono e ricevono consiglio, suggerimenti, conforto anche nei momenti di nostalgia.

5) *Da FAMIGLIA CRISTIANA - Settembre 1984 - n. 39*

L'opera altruistica di un parroco veneto
a favore dei giovani del Terzo Mondo

Nella sua parrocchia c'è un'università

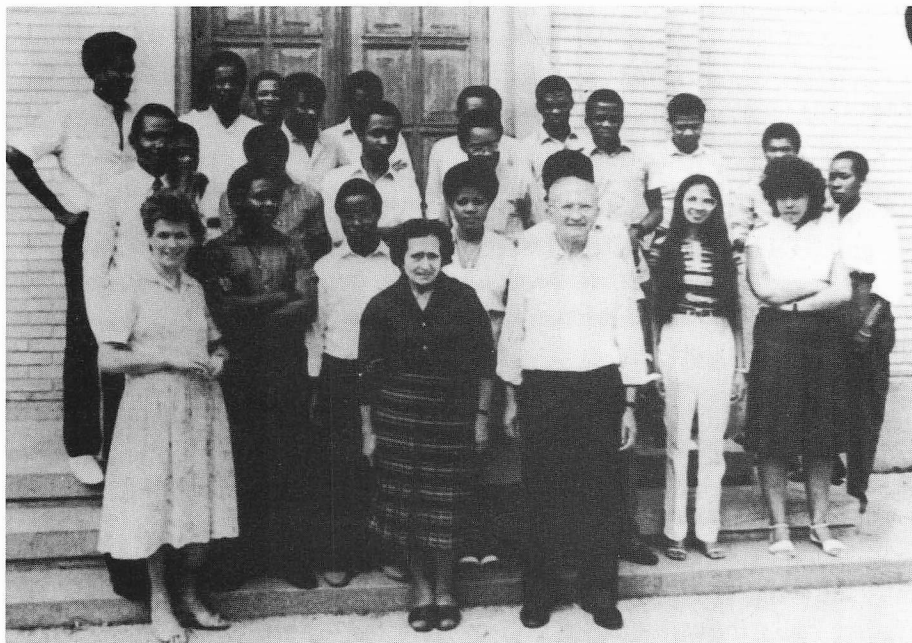
«A quattordici anni Mario si sente già missionario mancato. Si sta preparando a diventare sacerdote presso i Salesiani. Loro gli propongono un periodo di esperienze in Africa, ma i genitori inamovibili, dicono di no. Il ragazzetto di Pianiga, in provincia di Venezia, deve a malincuore abbandonare il suo sogno. Da quel momento la terra d'Africa diventa la sua ossessione. Da allora, però, non si allontanerà di molto. Diventato sacerdote, è cappellano alla periferia della povera Padova e poi, ininterrottamente, a Pegolotte di Cona, nella Bassa Padovana, a qualche chilometro dal capoluogo. Il missionario, Don Zanin, ha deciso di farlo qui.

All'inizio sembra un progetto enorme, che nemmeno con l'aiuto della fidata Romana, la sorella, che non l'ha mai abbandonato, pare realizzabile. Non può andare in mezzo ai giovani africani? Vorrà dire che

li chiamerà in Italia, nella sua casa. Padova, sede dell'Università, non è lontana, e a Pegolotte c'è abbastanza spazio per ospitare quattro o cinque studenti. Ma neanche Don Zanin, che pure tende a pensare in grande, si immagina che un giorno alla sua tavola siederanno oltre trenta ragazzi.

Entrare in casa sua, adesso, all'ora di pranzo, può far sorgere dubbi sul continente in cui si è capitati. Intorno al viso sorridente, i capelli appena brizzolati del prete si affollano volti oscuri: dalle tonalità ambrate dei pakistani, al 'nero' degli zairesi. Si chiamano Kanyangu, Kya, Alvina, Nana, Herman, Jacob e così via. Sono 34 ragazzi studenti di medicina. Alcuni già laureati, stanno frequentando la scuola di specializzazione. Prima di loro nella casa vicino alla parrocchia di Pegolotte e negli appartamenti messi a disposizione da Don Zanin sono vissuti altri cento ragazzi provenienti dai paesi africani, asiatici e sudamericani.

Molti sono arrivati ragazzi freschi di studi superiori e sono ripartiti con una laurea a pieni voti in medicina. «Ormai», racconta Don Zanin «ci sembra un traguardo normale. Ti pare che il ragazzo sia appena arrivato e lo trovi con camice e stetoscopio. I primi tempi sono stati diversi. Ci siamo buttati senza sapere esattamente come organizzare la ca-



Don Mario Zanin, la sorella Romana e la nipote Milena in un gruppo di famiglia con gli attuali ospiti. Vengono da diversi Paesi africani e dal Pakistan.

sa. Avevamo un piccolo appartamento e lo abbiamo riadattato per i primi cinque giovani, che sono arrivati nel 1969. Poi visto che le cose incominciavano a funzionare abbiamo scritto ai missionari di diversi Paesi perché ci segnalassero i giovani: India, Zaire, Alto Volta, Pakistan, Bangladesh, Guinea, Mozambico, Burundi, Costa d'Avorio, attraverso Salesiani, Domenicani, Camilliani e altri. La macchina ha cominciato girare e ormai le domande sono tante che si è costretti a scegliere».

Non altrettanto è aumentato «il personale». Al sacerdote veneto continuano ad affiancarsi la sorella e una nipote, Milena, che ormai da molti anni aiuta la zia nei mestieri di casa. Nel giardinetto che costeggia l'abitazione sono stesi sui fili del bucato decine di pantaloni, camicie, calzini, tutti rigorosamente numerati. «Senza questo accorgimento», spiega Romana Zanin con volto stanco e segnato dalle poche ore di sonno, «non potremmo fare le pulizie, lavare, stirare, senza creare una grande confusione, con gli anni ho imparato che per tirare su una famiglia così, ci vuole, soprattutto, organizzazione. Come faremmo altrimenti per fare la spesa e dar da mangiare a tutta questa nostra truppa? Centoventi piatti al giorno non si possono improvvisare e poi ci sono i lavori di cucito, le riparazioni, gli acquisti da fare. Un lavoro notevole anche se da qualche anno abbiamo una signora che ci aiuta qualche ora al giorno».

Una volta «maturi», secondo l'impegno assunto che si è detto, tornano al loro luogo di origine per sconfiggere le malattie e anche la fame che da sempre minacciano la vita della loro gente.

Ma come fa un prete da solo, sia pure con l'aiuto della sorella, a fare tanto? È una domanda che la gente di Pegolotte si è posta e che anche noi abbiamo rivolto al «Padre bianco». Don Zanin ci ha risposto, in proposito, allargando le braccia esili e con un sospiro di sollievo: «Con l'aiuto della Divina Provvidenza si riesce a fare tante cose... oltre ogni aspettativa...».

«Gli aiuti al Centro di Pegolotte, non sono mai mancati e non mancano — ha aggiunto il parroco —. Noi confidiamo che non mancheranno anche in futuro e per questo, io e mia sorella, siamo impegnati e ci impegneremo ancora e sempre, finché il Signore avrà la bontà di assisterci in quest'opera, in cui crediamo...».

Non è da oggi, del resto, che Don Mario Zanin porge la sua mano amica al prossimo, senza distinzione di colore. Partigiano, condannato a morte dal tribunale nazifascista di Venezia, l'ha fatto anche in tempi ben più duri e col rischio della vita durante la guerra di liberazione. Ha salvato Ebrei, soldati sbandati e prigionieri, vestendoli, nascondendoli e dando loro da mangiare...

Quando gli fu affidata la parrocchia di Pegolotte, l'attenzione di Don Zanin è stata quasi subito rivolta alla fondazione del centro di assistenza per gli studenti del Terzo Mondo, senza per questo sminuire il suo dovere verso i parrocchiani, che da sempre lo stimano e lo amano.

Il motivo lo si è già detto: l'offerta a pochi studenti di colore prima, oggi divenuti una ventina, di una borsa di studio per la medicina, della durata di sei anni presso l'Università di Padova con gli impegni previsti, in cambio dell'ospitalità e del loro mantenimento «come figli».

«Dio solo sa quanti grattacapi avrà il nostro parroco...», pensano a Pegolotte. Il pensiero viene spontaneo valutando tutte le difficoltà a cui un comune padre di famiglia va incontro per mantenere un figlio all'università. Eppure Don Mario... resiste. E da undici anni, ormai, «brillantemente», si può dire.

Come faccia, quanto faccia, quanto fatichi per i 'suoi' giovani di colore Don Zanin non vuole dirlo. Ha paura... di mettersi «in mostra», cosa che assolutamente gli dispiace...

Come dice: «Dio vede e provvede...». Questa la massima cristiana che va per la quale in casa di Don Zanin.

Il 'suo' centro ospita attualmente giovani dello Zaire e del Burundi (Africa centro-orientale), dell'Alto Volta (Africa occidentale), del Pakistan (Asia meridionale), dell'India e del Mato Grosso (Brasile), di Nazaret (Israele) e della Columbia. Questa la «dimensione amore» della comunità parrocchiale di Pegolotte di Cona, nella quale il Terzo Mondo ha trovato un motivo in più di speranza e di concreta solidarietà cristiana.

Nell'insolita borsa di studio di Don Zanin, infatti sono compresi anche i vestiti per gli studenti ospiti. Per i libri se ne va una gran fetta di quattrini (Medicina non è facoltà da testi in prestito). In più bisogna considerare le tasse, visto che agli studenti stranieri non è concessa alcuna forma di presalario; e l'abbonamento all'autobus che conduce a Padova e la mancia mensile per le piccole necessità. Dove trova tanto denaro Don Zanin?

«Cominciamo col dire che quello che si mangia è in gran parte di nostra produzione. Frutta, verdura e anche gli animali vengono dalle nostre terre. Poi si risparmia sulle spese: un nipote gestisce un allevamento di tacchini che abbiamo in comproprietà. Insomma i soldi, se si vuole, saltano fuori».

Ma mantenere oltre trenta persone non pare un gioco da piccoli risparmi. «Diciamo che abbiamo impegnato i nostri averi. Con mia sorella avevamo terreni che abbiamo venduto e le case dove vivono i ragazzi sono ora della chiesa. Quando i nostri cinque fratelli sono morti abbiamo portato a vivere con noi anche alcuni dei loro figli: erano ancora

piccoli; e sembravamo tutti una sola famiglia, io e mia sorella come padre e madre. Poi quando sono cresciuti si sono tutti sistemati, hanno trovato un buon lavoro e ora sono felici che i loro zii aiutino altri ragazzi, senza gelosie, nè rancori».

Loro, i ragazzi stanno in disparte. Non amano essere guardati come assistiti, nè tanto meno come «fratelli poveri». A un occhio estraneo potrebbero sembrare irriconoscibili. Ma è la determinazione di Don Zanin che li fa sembrare così. Ai suoi ospiti fa un discorso semplice: «Io vi faccio un prestito, voi studiate e diventate medici, e quando tornate a casa curate la vostra gente. In questo modo mi ripagate». Il discorso è tanto chiaro che ha convinto i ragazzi. L'ordine è di studiare senza distrazioni. I risultati infatti si vedono. Qualcuno come Lassanè, dell'Alto Volta, si è laureato con 110 e lode. Non sa quanti anni ha. Sul suo passaporto c'è scritto: «Nato circa nel 1952». Le madri nel suo paese non denunciano i bimbi maschi all'anagrafe. Le guerre mondiali, quella dell'Indocina e dell'Algeria e le mille guerriccioline africane si erano portate via troppi figli.

Lassanè ha voluto sfruttare al massimo la possibilità di apprendere che gli è stata offerta: ha superato 54 esami invece dei 29 regolamentari. «Ho pensato» racconta, «che al ritorno nel mio Paese mi sarà utile avere il maggior numero possibile di informazioni. Adesso ho deciso di specializzarmi in Igiene. Questa idea l'ho avuta tre anni fa quando sono andato a casa per l'ultima volta. Mi sono accorto che da quando ero partito, anni prima, i problemi sanitari non erano cambiati. Così ho pensato che avrei potuto essere più utile al mio Paese specializzandomi in questo campo. Proprio ora si sta avviando un programma dell'Organizzazione Mondiale della Sanità in collaborazione con altri enti internazionali, che concentrerà gli sforzi nella regione Centro-Est dell'Alto Volta. È una terra ormai quasi disabitata, perché una malattia chiamata oncocercosi ha ucciso o fatto fuggire migliaia di persone». Aggiunge Lassanè: «Visto qui dall'Italia, il problema sembrerà assurdo, ma da noi i bambini muoiono ancora di morbillo perché i genitori non sanno che cosa devono fare, quali regole igieniche usare, oppure i bambini si ammalano perché i vaccini contro le malattie infettive sono alterati dal trasporto o dalle temperature».

L'entusiasmo di Lassanè è contagioso anche per gli altri ragazzi. Si capisce che vuole tornare a casa. La «tentazione europea» non lo sfiora. Vuole imparare, immagazzinare esperienza e tornare. E gli amici italiani? «Certo il momento della partenza sarà triste anche perché qui ho conosciuto tanta gente simpatica, ma anche allora, quando ho lasciato l'Africa, avevo tanti amici. Cosa serve un altro medico in Italia?».

Un altro dei laureati di casa Zanin è Waris, 27 anni, pakistano. Sarebbe perfetto nel ruolo di Sandokan: baffoni e occhi bei profondi. Fa il medico e segue la scuola di chirurgia. Viene da domandargli che cosa dicono i pazienti quando lo vedono. «Forse in un primo tempo qualcuno può meravigliarsi della mia presenza, ma conoscendomi credo che i miei pazienti siano contenti di me. Difficilmente dimostra fretta o noia; loro hanno una grande voglia di parlare e apprezzano chi presta loro un po' di attenzione». Anche i medici dell'Ospedale in più occasioni hanno dimostrato una grande considerazione per il collega pakistano. Il suo maestro, il professor Marco Lise, dice che «l'interruzione dell'attività di Waris nell'ospedale di Padova sarebbe poco vantaggiosa non solo per lui, ma anche per lo stesso Istituto di Patologia Chirurgica».

Waris è fiero di queste parole, ma sostiene che è deciso a tornare a casa. «In Pakistan c'è bisogno di bravi chirurghi. Là è il mio Paese e io andrò a lavorare. Così pagherò il mio debito con Don Zanin. Questo non vuol dire che in questi anni abbia sofferto di un complesso di inferiorità. Mi è sembrato uno scambio ad armi pari, anche se penso che lui sia stato fin troppo buono. All'inizio dell'anno facciamo assieme un piano di studi e poi ad ogni sessione controlla i nostri libretti, ma senza troppa severità, magari chiudendo un occhio per qualche insuccesso».

Anche Abraham, 27 anni, del Burundi, è dello stesso parere. «Qui», dice, «si sperimenta quale dovrebbe essere la cooperazione tra i Paesi ricchi e i nostri. Ma ci rendiamo conto che siamo davanti a un caso, ad una persona eccezionale. Don Mario capisce anche i nostri ritmi. Forse agli europei possiamo sembrare lenti, o peggio pigri. Invece è semplicemente una differenza di mentalità. Io dico: va bene, in certi casi bisogna affrettarsi, ma occorre sapere dove si sta andando. Vedendo voi italiani talvolta penso che corriate, corriate non si sa dove. Anche all'Università è divertente notare le differenze tra noi e gli altri studenti. Se ci fanno una domanda noi rispondiamo in poche parole, gli amici italiani invece prendono lo spunto per una lunga disquisizione. Il quesito diventa quasi un pretesto. Mentre i nostri padri ci hanno insegnato: chiudete la bocca, aprite gli occhi, aprite le orecchie. Molta parte della nostra cultura è orale, ma noi sappiamo che non dev'essere rivelata a tutti. Bisogna stare attenti, la realtà è più sfaccettata, più ricca di quella che descrivi con un discorso. Da noi ci sono cure per le malattie che si tramandano di padre in figlio, che si imparano lentamente, e non puoi raccontarle come si trattasse di una barzelletta».

Abraham è preoccupato di quello che lo aspetta nel suo Paese. Dice che lo spaventa la frattura fra le lezioni a livello teorico che segue qui e la realtà che lo attende al suo ritorno. «Per fare una lastra può capitare di dover fare centinaia di chilometri, e poi può darsi che manchi la cor-

rente o una persona che sappia usare la macchina. Ma diciamo la verità, queste cose non succedono anche da voi?».

Nathalie, 18 anni e Josette 23, sono due delle cinque ragazze di casa Zanin. Veramente loro due, che sono zairesi, con una connazionale e due pakistane, vivono in un piccolo appartamento a Padova, dove frequentano Medicina. Dicono che i primi tempi sono stati strani, perché scoprivano a poco a poco le abitudini differenti. Adesso si divertono a cucinare una volta all'africana, un'altra alla pakistana o all'italiana. Raccontano del loro impatto con l'Italia. Josette non era mai stata in un paese confinante con il suo. «È buffo», racconta, «ma la cosa che mi ha subito meravigliato qui è il vedere che tutte le terre sono occupate: dovunque ti giri ci sono i campi perfettamente coltivati. E poi ho 'scoperto' che ci sono anche gli alberi: ci avevano raccontato che li avevate tolti tutti per fare posto alle case».

Proprio nello Zaire si concretizzerà il nuovo progetto di Don Zanin. «Gli anni ci sono», spiega, «e un giorno, anche se è triste dirlo, io e Romana non ci saremo più. Cosa succederà della nostra opera? Ci abbiamo pensato per tempo. Successori non se ne trovano e ci è già stato spiegato che il futuro parroco di Pegolotte non potrà essere caricato anche di questo peso. Ne abbiamo già parlato con mia sorella. Non può sparire tutto con noi. Poi nel corso di un viaggio in Zaire è venuta l'idea: fare qualcosa là per i ragazzi che studiano. È il vecchio sogno della missione, di quando eravamo ragazzetti, che rivivrà anche senza di noi. Molto è già stato combinato. Acquistiamo un gruppo di cassette che a Kinshasa ospitava i lavoratori di un'azienda europea. Servirà ad accogliere quaranta ragazzi che frequentano l'università o un corso parauniversitario. I Salesiani di Lubumbashi si prestano ad assumere l'assistenza disciplinare e formativa della casa. Noi ci impegniamo a fornire di che mantenere agli studi tutti coloro che si succederanno negli anni».

Ritorna la domanda di prima: e i soldi Don Zanin? «Vendiamo tutto qui e speriamo che i risparmi di tanti anni abbiano dato frutto. Certo non abbiamo da coprire l'intera somma. Ma siamo abituati a buttarci. Quando c'era la guerra insieme con Romana abbiamo fatto fuggire in Svizzera più di mille soldati alleati che, dopo l'8 settembre, erano scappati dai campi di prigionia. Romana procurava vestiti e cappotti ed io li accompagnavo al di là del confine. Mi hanno anche condannato a morte in contumacia per questo. Un giorno due agenti delle Brigate Nere mi hanno portato in carcere e sembrava tutto finito. Invece con una fuga rocambolesca sono riuscito a scappare, e adesso come vede sono ancora qui».

Don Zanin non insiste sul racconto. Ma libri di storia sono precisi sul ruolo svolto dal sacerdote veneto in quegli anni. È stato il protago-

nista di importanti missioni diplomatiche per gli Alleati, ma lui ama ricordare soltanto le camminate notturne sulla neve, col pericolo di essere catturati, e quella notte che segnò le sbarre della cella. Non ha tempo per i memoriali storici. Adesso vuole pensare ai suoi ragazzi.

6) Dal giornale *IL MATTINO* - 24 gennaio 1985

Da quindici anni accoglie gratis studenti universitari del Terzo Mondo

A Cona di Pegolotte Don Mario Zanin ha realizzato la sua terra di missione.

«Tutto inizia sedici anni fa, con pochi soldi, ma una gran voglia di riuscire. E Don Mario Zanin ricorda benissimo quel giorno del 1969 quando i primi cinque studenti indiani e africani arrivarono nella sua casa di Pegolotte di Cona. Oggi, i suoi ospiti sono diventati più di trenta, ma il tenace religioso non si scoraggia. Il suo sogno, a dire la verità, sarebbe stato una missione in Africa.

Così, incaricato di reggere una parrocchia alla periferia di Padova e, da anni, a Pegolotte, Don Mario ha deciso di fare qui il missionario. Insieme alla sorella Romana, chiama in Italia alcuni ragazzi di colore per offrire loro la possibilità di studiare all'Università.

Dopo Kya, Jacob, Nana, Kanyangu, tutti studenti in medicina, sono stati in molti a godere della sua ospitalità. Ora sono 32, fra universitari e laureati che stanno frequentando le scuole di specializzazione, provenienti da paesi africani, asiatici e sudamericani.

«Sembra sempre che siano arrivati ieri e invece, dopo tanto tempo, hanno già il diploma in mano e il camice addosso», conferma un po' orgoglioso. «All'inizio», confessa il sacerdote, «la situazione era molto diversa: vivevamo, mia sorella ed io, in un piccolo appartamento riadattato per raccogliere i primi cinque ragazzi. Poi, visto che l'iniziativa dava buoni risultati, fu scritto a missionari di diversi paesi perché mi segnalassero i giovani, e così ne sono arrivati da ogni parte. Le domande di ospitalità sono ora così numerose che non si sa più come fare».

Unico aiuto di Don Zanin: la sorella, che non l'ha mai abbandonato nell'audace impresa. Poi, la nipote Milena e qualche persona del luogo che da una mano poche ore al giorno per le mille fatiche domestiche.

La «borsa di studio», infatti, è del tipo «tutto compreso».

Il problema, comunque, rimane sempre lo stesso: Don Zanin fino ad ora, ha venduto tutte le proprietà e mantiene gli ospiti della comunità con alimenti di «produzione propria».

Unica *pretesa* del *capo* (talvolta un po' severo nel concedere le libere uscite serali) è: «io ti faccio un prestito per poter diventare medico, Tu, quando torni a casa, curi la tua gente e, in questo modo, mi ripaghi il debito, perché possa ospitare altri ragazzi come te».

Proprio ieri a Pegolotte è arrivato l'ultimo «figlio» di Don Mario, un ragazzo somalo di 18 anni. Non ha mai visto la neve e non sa ancora che cos'è un 'pomo', ma assicura, il suo ospite, «si è già ambientato tra noi e ha voglia di riuscire, presto, come gli altri».

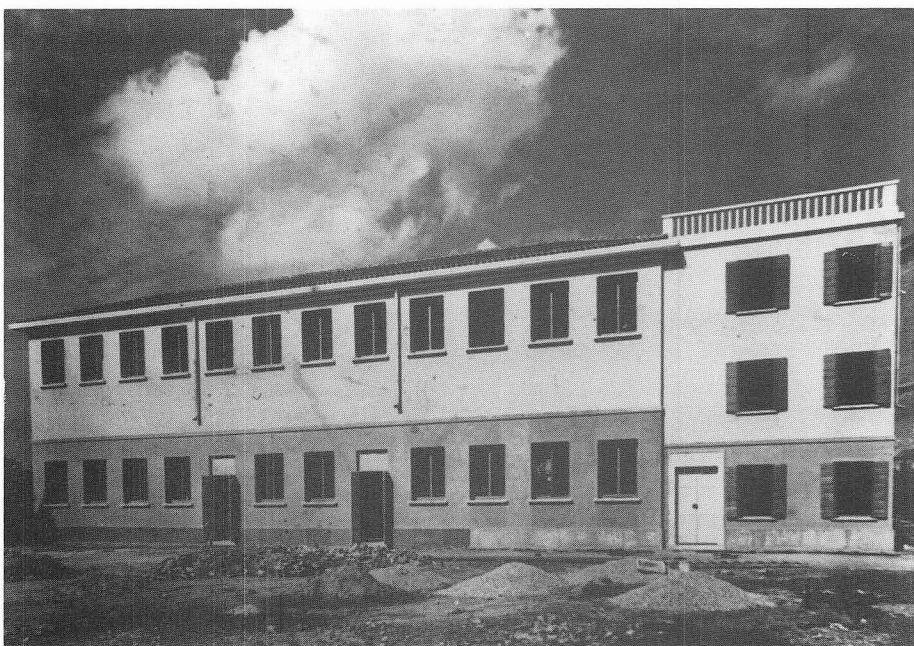
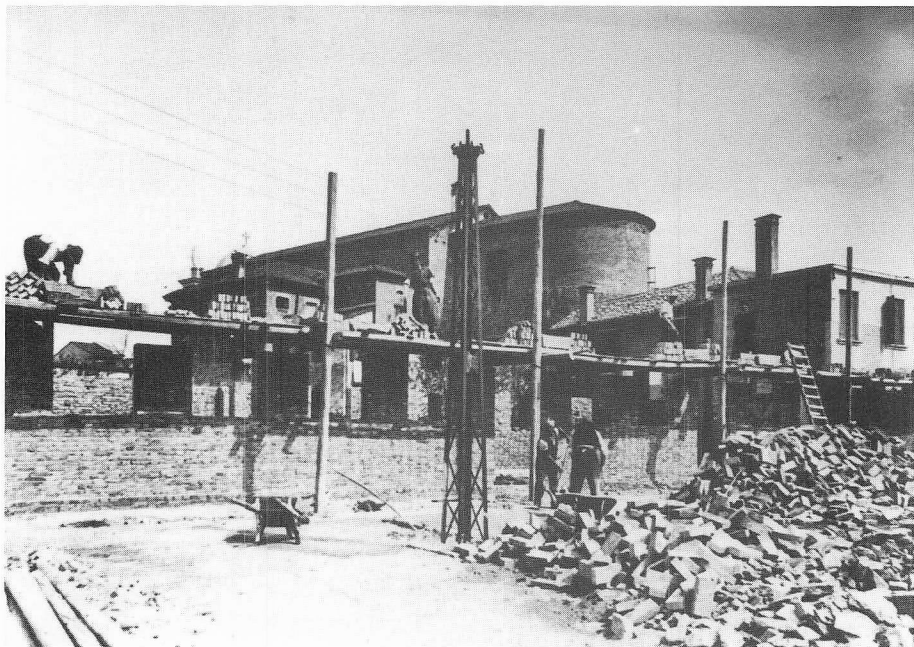
Il campo di apostolato

Dopo la sua ordinazione sacerdotale fu assegnato come cappellano a Legnaro e vi rimase dall'agosto del 1937 al 27 gennaio 1938.

Trasferito con lo stesso incarico nella parrocchia del Bassanello alla periferia di Padova, trovò una comunità parrocchiale di 8.000 abitanti attorno all'amato parroco Don Bartolomeo Vedelago, col quale ha trascorso gli anni più belli della sua giovinezza sacerdotale, dando prova di capacità e generosità. Parroco e cappellano erano diventati un binomio di pieno accordo, di una grande fiducia reciproca. Don Vedelago vide subito con chi aveva a che fare e con Don Mario bastava, come si suol dire, mollare le briglie perché galoppasse. «Toso, te si zovane, date da fare» è stata la sua consegna. Il dinamico Don Mario partì in volata con grande ammirazione ed approvazione del parroco. Si mise subito a raccogliere fondi per il nuovo patronato, sala del cinema, aule della Dottrina Cristiana, perché queste erano le mete. Era difficile la



*Al Bassanello...
un momento di sosta...
si sta costruendo
il nuovo patronato.*



Si sta ultimando il nuovo patronato.

raccolta di mezzi, ma non si disanimò, le difficoltà non lo fecero indietreggiare. Portate a termine queste opere continuò con i grandi finestrone della chiesa, il pavimento, il rivestimento in marmo. Ormai come cappellano aveva conquistato la simpatia della popolazione, ed il parroco ne era soddisfatto perché aveva trovato un ottimo collaboratore.

A distanza di anni è ancora viva la memoria dell'attività svolta da Don Mario, ma soprattutto è viva la formazione cristiana infusa in tanti giovani, oggi maturi capi famiglia. Il giorno dei funerali furono molti i parrocchiani del Bassanello che vollero rendergli l'estremo saluto e non mancarono e non mancano mai di esternare alla sorella Romana i segni della più viva riconoscenza. La parrocchia del Bassanello è sempre rimasta nel cuore di Don Mario, che ha sempre espresso riconoscenza verso quel parroco, dal quale c'era tanto da imparare, e soprattutto dal quale ebbe tanto incoraggiamento a fare, fare, fare! Qui si fermò fino il 3 dicembre 1943, quando dovette abbandonare temporaneamente quella sua attività per la condanna a morte e darsi quindi alla clandestinità. Dopo la Liberazione poté nuovamente tornare al Bassanello come cooperatore. Aveva aumentato il suo ascendente perché tutti sapevano quanto aveva fatto per salvare tante vite umane; vi rimase fino al gennaio 1947.

Fu promosso parroco di Arten in provincia di Belluno, diocesi di Padova. Allora questo paesino contava circa 1500 abitanti, per lo più agricoltori ed emigranti. Don Mario si trovò come perso! Ad Arten l'opera di parroco non richiedeva molta fatica, molta attività; bastava che suonassero le campane perché la chiesa si riempisse, ma mancavano i giovani costretti ad emigrare, perché il lavoro dei campi non era sufficiente a formare una famiglia e a mantenerla. Qui forse l'assalse la malinconia mista a nostalgia. Comunque quella popolazione aveva un cuore d'oro e lo dimostrò specie il giorno del suo ingresso accogliendolo come padre e fratello, e lo dimostrò anche in occasione della sua partenza. Vi rimase fino all'11 ottobre 1951 lasciando un grande rimpianto. Il suo trasferimento non arrivò improvviso, egli aveva manifestato più volte ai suoi superiori che aveva bisogno di una parrocchia dove ci fosse da rimbocarsi le maniche, e la nuova parrocchia venne e fu Pegolotte. L'11 ottobre lasciò Arten ed il 14 seguente entrò a Pegolotte, accolto con poco entusiasmo perché la popolazione si era illusa per un'altra nomina. Passato il primo impatto la popolazione cambiò opinione perché conobbe subito le doti e le capacità del nuovo parroco.

Il paese era retto da una amministrazione di sinistra e profonde ingiustizie sociali avevano allontanato i fedeli dalla chiesa. Don Mario iniziò il suo ministero richiamando dal pulpito i ricchi a non abusare dei loro privilegi. Il risultato fu che alla sua chiesa i contadini ritorna-



ARTEN. - Con i due novelli sacerdoti, un tempo suoi chierichetti: d. Guglielmo Cengio e d. Antonio Toigo.

rono. Senza fare politica, politicamente era intoccabile, dato il suo passato di prete partigiano ed anche questo valse ad attirargli maggiore stima.

Iniziò la sua attività di parroco in una circostanza assai grave: l'alluvione del Polesine del novembre 1951, compresa la vicina Cavarzere che tanto ha sofferto. Ecco una testimonianza rilasciata dal giornalista Giuseppe Franchini:

«Il primo centro di raccolta dei profughi e degli sfollati era appunto la parrocchia di Sant'Egidio di Pegolotte, dove Don Mario operava ed era un via vai di gente, di mezzi di ogni genere che si fermavano per rifocillarsi, riscaldarsi e riposarsi nell'ambiente della Scuola Materna. Don Mario aveva per tutti un cordiale sorriso verso quei volti stanchi,

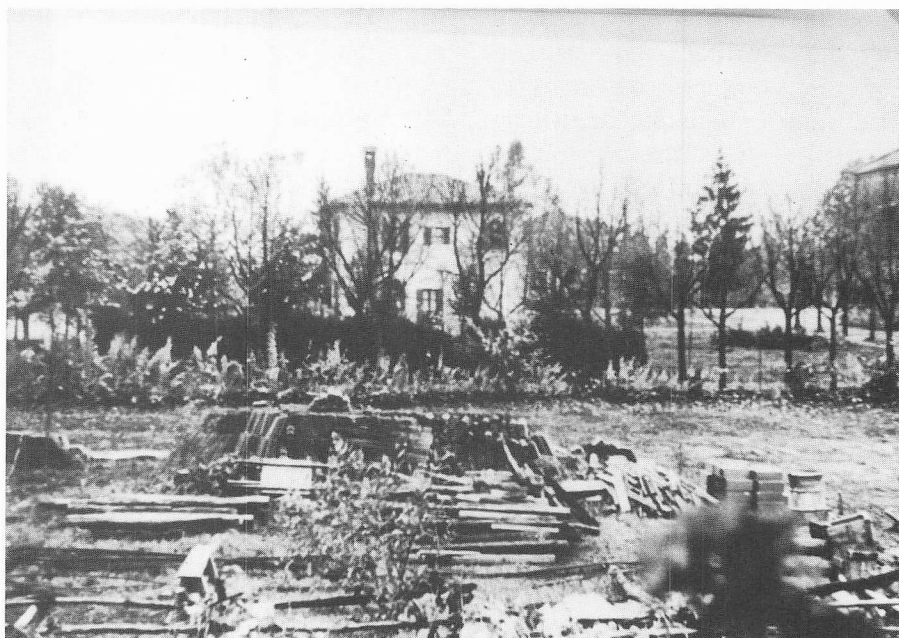
ad ognuno portava una parola di conforto e di speranza e per lui non esistevano sacrifici, perché assieme alla sorella Romana, che è doveroso ricordare, attendeva fino a tarda notte l'arrivo di coloro che, forse in ritardo per le difficoltà del traffico, arrivavano stanchi, affranti dal dolore per aver perduto le loro cose e per poi proseguire per altri paesi e città a seconda del biglietto di viaggio loro fornito.

La sua bontà e carità non avevano limiti: sempre in silenzio, si adoperava per sistemare ogni cosa, per facilitare il compito a ciascuno per organizzare sempre di più e sempre meglio la raccolta delle persone dal momento che canonica e Scuola Materna erano diventati il fulcro per l'organizzazione e per lo smistamento in altri luoghi migliori. Ci ricordiamo che, sempre durante l'alluvione, si partiva da Cavarzere con gli scarsi mezzi che allora esistevano, o con mezzi di fortuna, per andarlo a trovare, lui Don Mario, il quale ci accoglieva paternamente infondendoci, anche nei vari momenti di *crisi*, quella luce di tranquillità e spiritualità da restare meravigliati e che altri, forse, non sarebbero riusciti.

Placatasi un po' la bufera dell'alluvione Don Mario si dedicava al bene delle anime della parrocchia e tutti sanno che la chiesa di Sant'Egidio, destinata ad essere demolita, è rinata ed ampliata per ricavarne dei locali che servissero per il catechismo dei bambini, ai quali



La facciata della Chiesa prima della sistemazione.



Chiesa e canonica nel 1951.



La nuova facciata.

voleva molto bene e adorava ed aveva con loro un dialogo semplice e così convincente che era impossibile non ascoltare».

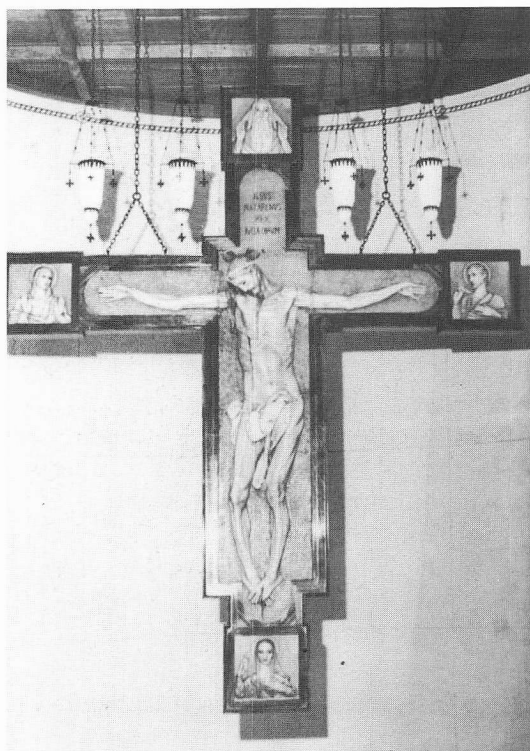
In occasione del 25° del suo sacerdozio, nel 1962, provvide un nuovo grande crocifisso, opera dello scultore Bonollo, rifece il pavimento, sistemò nuovi confessionali. Un particolare curioso è questo: non domandava mai elemosina, nè questue ed anche in chiesa erano i fedeli che spontaneamente offrivano il loro obolo.

Trovò fatto dal suo predecessore una piccola stanza adibita a spacio ACLI con 101 iscritti, ma non con licenza regolare. Il locale era troppo piccolo ed anche troppo misero. Prospettò al Vescovo lo stato delle cose per chiedere consiglio perché si doveva o chiudere o farne uno di nuovo, perché non si poteva offrire al pubblico un ambiente così scarsamente igienico. La risposta fu questa: — Fa' quello che credi,

ma non chiedermi aiuti finanziari. — Si rimboccò le maniche e con il suo abituale coraggio, senza chiedere nulla al paese (a quei tempi si poteva solo dare, ma nulla chiedere perché c'era molta povertà), iniziò il nuovo ritrovo parrocchiale, grande, spazioso, bello, pieno di luce da far invidia a tutti perché nei dintorni non ce n'era uno che lo potesse eguagliare. Don Mario non volle chiamarlo Patronato Parrocchiale, perché era un termine che poteva tenere lontano chi della chiesa vedeva solo le porte dal di fuori. Egli preparò un locale bar aperto a tutti con sale per riunioni, dove il parroco poteva alla sera avvicinare tutti indistintamente e con la sua presenza veniva evitata la bestemmia, il turpiloquio, era un patronato aperto ad ogni età: questa sua concezione creò un ambiente sano per tutti. Lo gestì personalmente la sorella, le nipoti, che attratti dal fratello e zio seppero metterci anima e corpo per la buona riuscita dell'opera.

Sarebbe stato interessante seguire tutti questi fatti attraverso le pagine scritte da Don Mario nella Cronistoria della Parrocchia, ma il Vescovo non me lo permise.

Don Mario non badò solo al bene spirituale dei suoi parrocchiani, ma provava tanto dolore nel vedere che c'erano dei giovani disoccupati.



*Il nuovo crocifisso
regalato alla Chiesa
in occasione del XXV
di Sacerdozio.*

Cona, paese agricolo, non poteva dare sfogo alla richiesta di mano d'opera, non c'era un'industria, ignorato l'artigianato. Si diede da fare perché sorgesse una zona industriale, accaparrò lui stesso il terreno dove oggi sorgono vari laboratori di confezioni, come *l'Americanino* e piccole imprese artigiane. I problemi di ogni parrocchiano erano diventati anche suoi. Occorrevano case, ma bisognava trovare il terreno e d'accordo con le autorità locali acquistò del terreno e seduta stante fu lottizzato per tutti i manovali e muratori del territorio di Cona, per facilitare loro a farsi una casa e così nacquero le nuove vie: via Don Bosco e via Papa Giovanni XXIII.

Una notizia che non ha niente a che fare con la vita di Don Mario, ma che egli ha tanto cercato.

Il territorio di Cona anticamente era in mano di grossi proprietari veneziani, come altre località erano in mano dei Benedettini. Tra i proprietari c'era la famiglia veneziana *Pegolotto*, che possedeva due mila campi, forse la Civrana d'oggi. A quei tempi si usava fare il singolare e il plurale dei nomi, come pure il maschile ed il femminile. La proprietà Pegolotto divenne proprietà di due sorelle che si chiamavano pertanto Pegolotte. Questa l'origine del toponimo d'oggi: Pegolotte.



Il nuovo Patronato Bar-Acli.

Exallievo salesiano

Exallieuità salesiana significa mettere in pratica gli insegnamenti di Don Bosco impartiti negli Oratori, Collegi, Istituti Salesiani. Quindi questa exallieuità, vorrei, dire ha dei gradi a seconda delle provenienze: non si può paragonare, salvo sempre le dovute eccezioni, l'exallieuità di coloro che provengono da Oratori, con quella di coloro che provengono da Istituti. Però tutti hanno un unico fondamento: figli spirituali di Don Bosco, che devono rendere maggiormente a seconda della maggiore o minore educazione e formazione ricevuta. La formazione salesiana si è ricevuta in modo speciale negli Istituti, a differenza dei collegi, perché negli istituti in genere sono accolti coloro che dimostrano una certa inclinazione religiosa ed è una scelta volontaria, mentre nei collegi entrano giovanetti e giovani per scelta dei genitori o per particolari circostanze: comodità di frequentare dati tipi di scuole, serietà e continuità di insegnamento e di studio che spesso la scuola pubblica non offre: ... scioperi, politicizzazione, ecc.

L'exallieuità più spiccata è quella dunque di coloro che provengono da Istituti, perché oltre ad una istruzione ed educazione c'è anche una formazione. Non parliamo poi se questo istituto era a carattere missionario, come nel caso di Don Mario Zanin. Allora questa istruzione, educazione e formazione è anche missionaria, ed è l'exallieuità più sentita in modo speciale oggi che la *chiesa è missionaria per eccellenza*. È stata questa istruzione, educazione e formazione missionaria ricevuta nei tre anni nell'Istituto Missionario Salesiano «San Pio V°» di Penango Monferrato, provincia di Asti, che ha sempre guidato Don Mario Zanin nella sua attività di cappellano prima, come missionario partigiano per salvare vite umane poi, e come parroco e fondatore in fine della sua opera «Casa-Famiglia». Questa exallieuità la trasfuse nei suoi familiari: sorella, nipoti, tutti dediti a un lavoro perché il di più vada a beneficio delle missioni, formando medici provenienti dalle terre di missione.

Don Mario si vantava di essere exallievo salesiano, e quello che faceva lo faceva con spirito salesiano.

I Salesiani hanno sempre considerato la loro congregazione formata da queste tre grandi famiglie: salesiani sacerdoti, salesiani laici, cooperatori salesiani ed exallievi salesiani. Lo stesso dicasi delle Suore di Don Bosco, conosciute come Figlie di Maria Ausiliatrice: Suore, V.D.B. (volontarie di Don Bosco), cooperatrici ed exallieve.

L'organizzazione degli exallievi è affidata ai collegi, Istituti e oratori, e comprende una gerarchia di organizzazione che va dall'Unione locale, a quella regionale o ispettoriale, nazionale e mondiale.

L'Unione exallievi dell'Istituto Missionario San Pio V° conobbe un periodo di incremento e di splendore quando l'incarico di organizzare gli exallievi fu affidato a un giovane prete salesiano D. Giancarlo Cargignano, il quale consumò una Lambretta nella ricerca, uno per uno, di paese in paese, di casa in casa, gli exallievi dell'Istituto. C'era un po' di titubanza da vincere: il credersi quasi colpevoli di non aver proseguito con i Salesiani per tutta la vita... Per questo, per vincere questo stato di... colpevolezza furono proprio i Superiori di quei tempi a muoversi e venirci incontro. Don Mario non era tra coloro che si credevano colpevoli, perché aveva sempre continuato a tenersi in relazione con quello che segnò una tappa della sua vita: Don Ignazio Bonvicino, che gli fu guida negli anni giovanili, gli fu sprone e conforto durante i periodi in cui la sua opera incontrava difficoltà e incomprensioni. Don Mario, specie nel Veneto, fu una figura carismatica. Sempre pronto ad accoglierci nella sua parrocchia, specie nel mese di maggio, quando c'era il raduno regionale. Per l'occasione scendeva dal Piemonte la Presidenza accompagnata da alcuni superiori. Punto di incontro a Pegolotte era il sabato precedente il raduno, con una cena cordiale, discorsi improvvisati, ricordi, ricordi, ricordi. Chi era vicino ritornava a casa a pernottare, i lontani trovavano alloggio negli alberghi della zona, poi l'indomani c'era il raduno vero e proprio: un anno a Monteortone, un altro a Mogliano, un altro a Venezia, raduno che fu anche filmato, indi a Castello di Godego. C'era sempre una presenza di oltre un centinaio di exallievi veneti. Ogni anno c'era il raduno annuale nella casa di Penango, che vedeva la presenza di oltre 250-300 partecipanti, perché tutti tornavano volentieri in quell'Istituto pieno di ricordi e per rivedere gli antichi superiori, gli antichi compagni di scuola e di gioco. C'era sempre la presenza di uno dei Superiori Maggiori, proprio come quando allievi, da Torino in occasione delle feste più solenni dell'anno, scendeva in mezzo a noi o il Rettor Maggiore o qualche altro Superiore.

Anche a Penango c'era una giornata di ricordi, ma era anche una giornata di propositi: mantenersi costanti negli insegnamenti ricevuti.

Poi Penango fu chiuso per mancanza di vocazioni: erano finiti i tempi delle vacche grasse, ed erano subentrati quelli delle vacche magre. Sembrava che la chiusura dell'Istituto segnasse la fine dell'Unione, ma non fu così, anzi rinvigorì: non c'erano più i muri vecchi, ma c'era un'educazione salesiana ricevuta che sopravviveva. Per alcuni anni il convegno veneto fu tenuto anche a Pegolotte, ma fu proprio il sottoscritto ad insistere di non approfittare della cordialità, ospitalità e bon-

tà di Don Mario, così impegnato nella sua opera per il Terzo Mondo. Fu scelta per il Veneto la casa salesiana di Castello di Godego, a sei chilometri da Castelfranco. Non siamo più numerosi come un tempo perché chiuso l'istituto, non ci furono altri exallievi, ma l'Unione è più viva che mai, perché ci sono i figli degli exallievi che continuano sulle orme dei padri.

Don Mario ha molto dato all'Unione Exallievi di Penango e alla Congregazione, ciononostante si è sempre sentito obbligato e riconoscente. L'arrivo degli exallievi salesiani a Pegolotte segnava per la popolazione un avvenimento: vedere tanti amici, assieme ai Superiori scesi da lontano per passare insieme mezza giornata in allegria e in preghiera durante la Messa domenicale. Ma anche per gli exallievi era un motivo di orgoglio vedere un loro compagno d'un tempo fare tanto e tanto del bene in quel paese.

Ricordo come fosse ieri un fatto particolare: era un sabato ed il Papa Paolo VI° era andato pellegrino a Fatima. Quella sera al Fioretto la chiesa era gremita di giovani, di molti e poi molti fidanzati, e tutti assieme a Don Mario, che camminava avanti e indietro per la chiesa, re-



Con il Rettor Maggiore dei Salesiani.

citavano il Rosario. Quanta convinzione c'era in quella schiera di giovani. A tanti anni di distanza nella mia mente è ancor vivo il ricordo, tanto più che gli exallievi poi familiarizzavano con i giovani del paese, come si fossero conosciuti da sempre. Era questo un segno dell'apertura insegnata da Don Mario, che aveva una caratteristica tutta particolare, tutta salesiana, nell'attrarre i giovani al Fioretto.

I Salesiani hanno visto sempre con grato animo l'opera di Don Mario, perché vedevano che lui continuava la loro opera di missione in favore del Terzo Mondo. Infatti egli si faceva mandare i futuri medici dalle lontane missioni, rette in particolar modo dai Salesiani. Per questo la Federazione Nazionale volle esprimergli la propria riconoscenza con una pergamena ed il distintivo d'oro dei benemeriti con questa scritta:

Al carissimo
DON MARIO ZANIN
parroco di Pegolotte, ed exallievo salesiano
viene conferito il distintivo d'oro con placca dei benemeriti
della Confederazione Mondiale Exallievi di Don Bosco
per aver istituito nella sua parrocchia,
una «casa famiglia» a beneficio di studenti universitari afroasiatici
in gran parte exallievi delle opere salesiane,
che egli sostiene, assiste e guida personalmente
con amore di padre sull'esempio di San Giovanni Bosco.

Roma, 15 settembre 1974

Per il Presidente Confederale
(dott. José Gonzales Torres)

Il Rettor Maggiore
(f.to Don Luigi Ricceri)

Il primo vicepresidente Confederale
(f.to prof. Aldo Angelini)

Il Delegato Confederale
(f.to D. Umberto Bastasi)

Il Segretario Generale
(f.to dr. Tommaso Natale)

Il documento è una chiara testimonianza della stima e riconoscenza della Congregazione Salesiana e della Confederazione Nazionale exallievi salesiani, verso la persona umile di Don Mario Zanin, che alle cure pastorali verso i suoi parrocchiani volle dare prova concreta della chiesa missionaria.

Il sacerdote

Don Mario, oltre che prete diocesano, si sentiva anche giovane prete salesiano, pieno di entusiasmo, di propositi, di progetti, ma era cura principale quella dei giovani, che seppe attirare molto numerosi, formandoli ad essere dei buoni e bravi cittadini e degli ottimi cristiani. Per fare tutto questo bisognava tenerli uniti a sè mediante una personalità, una apertura, una dedizione. A distanza di oltre quarant'anni se ne vedono ancora gli effetti ed al Bassanello il suo ricordo è ancora vivo, perché li seguì anche come da parroco ad Arten e a Pegolotte: attuo, si direbbe, il medoto salesiano degli exallievi.

Arrivato parroco a Pegolotte seppe farsi amare dalla popolazione e dagli avversari politici: la resistenza non era monopolio rosso, ma era anche bianco.

Anche qui diede prova di attaccamento ai bambini dell'asilo, a quelli della dottrina cristiana, ai giovani fino all'età del fidanzamento e del matrimonio. *Non fu un prete permissivo*, viveva le ore libere e serali assieme ai giovani provvedendo un bel bar con campo di tennis, con



I giovani erano la sua predilezione.



Con il suo vescovo Mons. Bordignon.



All'incoronazione di Papa Giovanni XXIII.

grandi viali alberati con tavolini e sedie e panchine dove i giovani potevano sedersi comodamente per qualche consumazione e soprattutto per conversare in gruppi.

Amava confessare gli anziani; per i giovani provvedeva settimanalmente e mensilmente con confessori straordinari, usando il metodo salesiano che esenta coloro che vivono a contatto con i giovani, lasciando la libertà di avere un altro sacerdote come confessore.

Ricordo che in una riunione di exallievi egli uscì con questa frase: — Io prego il Signore che mi tenga in vita fin tanto che saprò essere utile ai giovani.

In ogni situazione e con ogni persona il suo atteggiamento si mantenne sempre sereno, come di uno spirito che respira aria pura al di sopra di ogni inquinamento e perturbazione.

Suo vanto e scelta personale fu quella di aver attuato il motto stampato nel santino-ricordo della prima messa: «Mihi vivere Christus est», ossia vivere in Cristo.

Amava molto amare e perdonare, memore del detto di Don Bonvicino: — Scrivi sulla sabbia gli affronti e le offese, sulla roccia le opere buone. — Ho conosciuto una persona che nutriva dei rancori inspiegabili contro la sua persona. Confidata la cosa a Don Mario ebbi per risposta: — Lo so, ma ne ignoro il perché, comunque lo ricordo spesso nelle preghiere.

«Don Mario, scrive il giornalista Franchini, di facile parola era sempre pronto a dialogare e si incontrava con tutti, poveri e ricchi, scambiando idee, pareri o commentando fatti che riflettevano il paese o qualsiasi altra cosa e comunque era sempre disponibile in ogni settore... Abbiamo saputo poi che persone laureate, diplomate od altro, nei momenti di depressione si rivolgevano a Don Mario per un consiglio, un parere, un aiuto morale e spirituale e ne restavano estasiati dall'incontro, uscendo con la pace nell'animo ed una infinita tranquillità».

Nutriva una particolare devozione alla Madonna, devozione appresa ancora dalla mamma, poi rinsaldata dalla sua permanenza nell'Istituto Missionario di Penango. Il mese di maggio con il *Fioretto* era un mese salesiano, perché riviveva i giorni di Penango. Attirava alla chiesa tanta gioventù, tanti fidanzati e fidanzate, che voleva uniti nella preghiera e nella devozione alla Madonna.

Le sue prediche non erano lunghe, ma erano una lezione di catechismo o di spiegazione del Vangelo, erano un colloquio con i suoi fedeli.

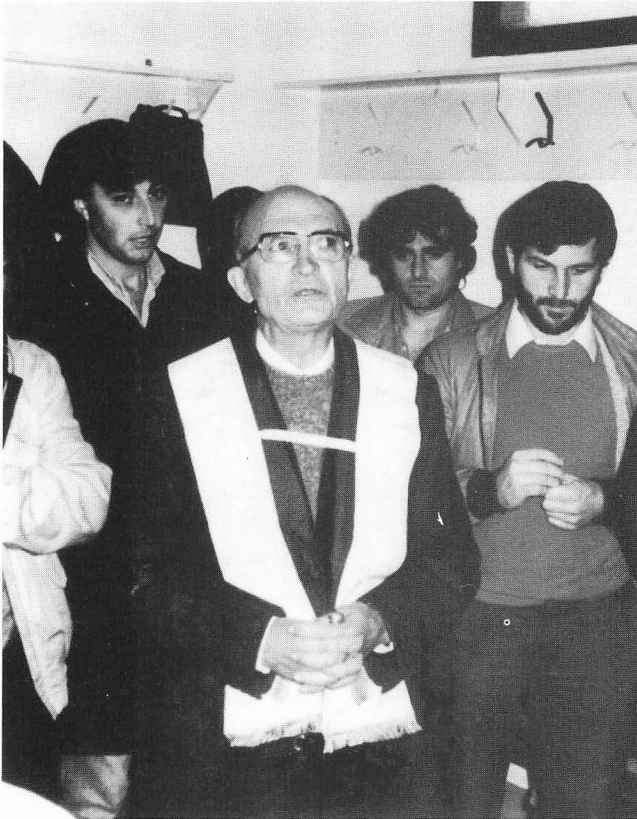
Egli ripeteva spesso ai giovani questa frase: — *Il mondo è pieno di tanti uomini di mente, ma pochi di cuore.*

Fu definito, scrive Libero Marzetto, «uomo di fede concreta, abituato a lanciarsi in imprese coraggiose».

La malattia e la morte

Il primo novembre 1983 Don Mario fu colto improvvisamente da una forte colica renale. Si sperava fosse una cosa passeggera, ma purtroppo no. In passato non c'era mai stato alcun segno premonitore. Dovette farsi ricoverare nell'Ospedale di Dolo, dove c'era e c'è un bravo primario: il dott. Signorelli.

La diagnosi era seria e amara: occorreva un intervento urgente per asportare il rene sinistro e la milza. Don Mario affrontò sereno l'operazione. Fu la notte prima dell'operazione che scrisse il suo testamento. Operato sembrava ormai che ogni pericolo si fosse allontanato e dopo



Don Mario sofferente, attorniato da un gruppo di giovani, benedice il nuovo campo sportivo.

la convalescenza in parrocchia riprese la sua attività come se nulla fosse successo. Nel giugno del 1984 ritornò in Africa, la sua terra sognata da ragazzo. Non era un viaggio di piacere o turistico. Vi era andato con uno scopo preciso: vedere, o meglio, acquistare quanto potesse servire per trasferire in terra di missione la sua opera. Non lo fece capire, ma sapeva che quel male presto o tardi si sarebbe risvegliato in maniera irreparabile. Sempre unito e d'accordo con i Missionari Salesiani, pose le basi per l'acquisto di un villaggio a Limitè di Kinshasa, un posto ideale, diceva, perché distava solo quattro chilometri dall'Università.

Ritornò finalmente soddisfatto: gli sembrava di avere finalmente realizzato il suo sogno. Racconta la sorella che quando andò a prenderlo all'Aeroporto di Venezia, lo vide felice, le parlava con entusiasmo e commozone, ma quel sogno fu di breve durata: insorsero difficoltà in-



Durante la Messa funebre... la folla rimasta fuori perché la Chiesa era incapace di accoglierla tutta.



Due aspetti del funerale.

superabili. Racconta ancora la sorella che mentre la rendeva edotta di ogni minimo particolare di quel viaggio, lei era triste perché vedeva in lui non solo i segni della stanchezza, ma quelli della sofferenza: aveva perfino l'impressione che fosse diventato più piccolo di statura.

Don Mario si diede da fare perché aveva fretta di poter sistemare ogni cosa, in maniera che la fondazione fosse già una realtà prima della morte, ma non fece in tempo. Potè vedere un altro dei suoi beneficiati Musafiri laureato il 19 ottobre. Poi il male incurabile si impadronì anche delle ossa e non lo lasciò un istante finché alle ore 11.35 del 16 aprile 1985 spirò.

Mi piace qui ricordare che incontrando un giorno quel primario gli dissi che stavo scrivendo la biografia di Don Mario. Egli mi rispose: — Lo merita perché era un uomo veramente eccezionale!

Ed ora un particolare pietoso. Alla morte di Don Mario, la moglie del defunto medico condotto dott. Lovo, aveva chiesto alla sorella se era possibile che fosse sepolto accanto al marito, dato che erano sempre andati d'accordo, non solo, ma anche perché assieme avevano operato per le sorti spirituali, morali e materiali del paese.

Il testamento

Il suo testamento olografo fu steso, nell'ospedale di Dolo, alle ore 23.30 del giorno 18 novembre 1982, all'inizio della sua malattia, che doveva portarlo alla tomba tre anni dopo, quando il male riprese senza alcun rimedio. Eccone il testo:

Giovedì 18 novembre 1982.

«Adoro la volontà di Dio con certezza di fede che Egli è Fedele. Quante grazie mi hai dato, o Signore: di tutte ti ringrazio offrendoti i meriti di Gesù e di Maria Santissima e questa mia vita che mi hai donato con la tua generosità divina.

In ginocchio ti supplico di perdonare tutti i miei peccati sicuro che la Tua Misericordia è infinitamente superiore ad essi: perdono, perdono. Benedico della Benedizione del Signore i Fedeli di Pegolotte, tutti, tutti, non esclusi coloro che mi fecero del male: per loro ho sempre pregato. Amate il Signore, ritornate a Lui che vi attende per darvi i frutti della sua Bontà.

Benedico di tutto cuore i carissimi giovani studenti miei ospiti e figli ed insieme vi invito a tenervi vicini in pieno rispetto e obbedienza alla amatissima sorella Romana, che vi assisterà fino a raggiungere la meta della vostra vita. Ritornate laureati tra i vostri cari fratelli e i prediletti del Signore.

Benedico di tutto cuore tutti i miei parenti, nipoti e pronipoti: il Signore vi assista in copiosa misura nella Sua Bontà.

Sorella mia cara, amatissima Sorella, grazie grazie per quella generosità con la quale tutta la tua (vita) camminasti con me in gioioso sacrificio sacerdotale. Dio solo può capire il tuo animo missionario. Ora non scoraggiarti, ma continua, io ti sarò sempre vicino. Porta a termine la consegna missionaria che Ti ha dato il Signore: sei sulla giusta strada. Ti abbraccio cara sorella e ti Benedico.

Raccomando a voi cari nipoti Milena, Mario, Maria Bruna di aiutare la vostra zia e di incoraggiarla. Dico a voi e agli altri nipoti, tutti amatissimi, di non rammaricarvi se nulla vi lascio di carattere materiale, eccezione fatta per Milena, alla quale provvederà la sua zia Romana, che sa sempre considerare con animo nobile: *è sicura e chiara consegna del Signore che tutto quello che mi fu dato, mi fu dato perché fosse consegnato ai Poveri.*

Mentre benedico e ringrazio i dottori Sartoratti Giovanni, Bojan Erasmo e il prof. Calzavara, raccomando loro di stare vicino alla sorel-

la sostenendola nel compito difficile che l'attende secondo i criteri con loro già espressi. Cari Signori, non vi domando aiuti materiali, bensì il prezioso apporto della comprensione e collaborazione, dono abituale del vostro animo.

Volontà: lascio ogni mio avere in beni mobili ed immobili tutto alla sorella Zanin Roma Enrichetta, perché continui l'opera di assistenza ai giovani studenti del Terzo Mondo e per le missioni come e quando vorrà, rendendo conto di come fino ad oggi insieme abbiamo operato. Essa pertanto sarà perfettamente libera di decidere in proposito come e quando vorrà».

Ospedale di Dolo, ore 23.30 del giorno 18 novembre 1982. Zanin Don Mario. Postilla a margine: «Di tutto, compreso gli allevamenti di animali. 9.3.86. Dio vi benedica sempre. Zanin Don Mario».

Nota: La postilla è scritta con mano tremante e quasi illeggibile, segno evidente che prima di morire aveva voluto rileggerlo per approvare ancora una volta la volontà estrema.

Il più bel elogio funebre

È lo svolgimento del tema: «Una persona tanto amata: Don Mario Zanin» a firma di Laura Coppellino, classe terza, scuole elementari di Pegolotte.

«Ieri il cuore del nostro parroco Don Mario si è spento dopo tanto soffrire. Il nostro paese dopo avere sentito questa brutta notizia si è rattristato e ora è in lutto. La salma è esposta in chiesa e noi fedeli siamo andati a dargli conforto per l'ultima volta. Era un sacerdote intelligente, buono, generoso e amava molto noi bambini e la sua parrocchia.

Ci insegnava ad amare Dio, i genitori e il prossimo. Amava tanto i poveri e li aiutava nei loro bisogni. Nella canonica ha aperto le porte e trenta negri che vengono da tutte le parti del mondo specialmente dall'Africa.

Sono venuti per studiare e diventare medici nel loro paese. Questi studenti erano guidati da Don Mario come i suoi agnelli e per loro era il buon Pastore. Don Mario, in questa opera caritatevole era aiutato dalla sorella Romana e dalla nipote Milena.

Don Mario ci ha lasciato un bellissimo ricordo di amore, di felicità e di pace e noi lo ricorderemo nelle nostre preghiere e lui dal cielo ci benedirà e ci guiderà nelle azioni di carità fino alla nostra morte».

Quello che fu scritto dopo la morte

1) *Da MONDO E MISSIONE - Fascicolo interno della Pontificia Unione Missionari*

Un apostolo degli studenti esteri

... Il nome di questo sacerdote non è mai andato al di là di quanti lo hanno conosciuto personalmente; eppure di lui bisogna dire qualche cosa di più per l'Opera che ha promosso a favore degli studenti esteri in Italia e che s'intitola al suo nome.

La iniziò 18 anni fa e l'ha condotta fino alla sua morte, lui da solo, senza contributi di nessuno e da nessuna parte, di nessun tipo e anzi con incomprensioni varie.

Nei 18 anni di attività ha ospitato circa 100 studenti universitari di varie parti del mondo: dello Zaire (in particolare), dell'Angola, del Burundi, del Mozambico, del Bangladesh, India e Pakistan; attualmente l'opera ne ospita 27. Don Mario ultimamente aveva progettato di trasferire l'opera sua in Zaire, per accogliere annualmente 60 studenti dell'Università nazionale di Kinshasa.

Noi speriamo che l'opera sua possa continuare. Di lui vogliamo dire che egli è stato un benefattore dell'umanità: più delle pretese di megaprogrammi di sviluppo (dal 'nostro punto di vista' che creano dipendenza: un tragico circolo vizioso) lui si è occupato dei «soggetti strategici, dello sviluppo (che noi segnaliamo e identifichiamo appunto negli studenti esteri in Italia di Africa, Asia e America Latina).

Don Mario può costituire un esempio di quanto si potrebbe fare in tale settore? Direi di sì, anche se ciò non comporta per nessuno l'obbligo di imitarlo, perché ogni servizio fa riferimento ad un carisma; ma bisogna riconoscergli il merito di avere intuito la necessità di una presenza di chiesa in mezzo a questo importante mondo di «immigrazione intellettuale terzomondiale» e di avervi realizzato un servizio i cui frutti, noi crediamo e speriamo, saranno certamente preziosi anche per la crescita delle comunità ecclesiali delle missioni».

2) *Da IL GAZZETTINO del 20 aprile (edizione Venezia).*

... Al Vangelo Mons. Franceschi, arcivescovo di Padova, ha avuto toccanti parole di riconoscenza verso il defunto sacerdote, che ha dedicato la vita per la realizzazione di un'opera forse più unica che rara in

Italia: una missione studentesca per la formazione di medici destinati alle genti dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina; una testimonianza concreta di fede e di amore cristiano insieme verso tanti giovani che rappresentano una speranza per il loro Paese d'origine.

Da IL GAZZETTINO del 26 aprile 1985.

... Il suo «cuore missionario» dice la gente, non ha conosciuto confini, soprattutto per formare medici cristiani per l'Asia e l'Africa. Exallievo dei Salesiani, Don Mario Zanin — si dice — comprese un giorno, dopo la Liberazione, che un medico poteva fare più o meglio di un missionario in Asia e Africa. E si convinse allora che missionario e medico insieme, poteva ancor meglio diffondere la parola di Cristo.

3) Da LA DIFESA DEL POPOLO del 28 aprile 1985 (giornale della Diocesi di Padova).

«Il mondo è pieno di tanti uomini di mente, ma pochi di cuore». Lo ripeteva spesso ai suoi giovani, quello cui ha dedicato oltre 15 dei suoi 48 anni di sacerdozio, mettendo insieme i suoi compiti di parroco con il suo lontano e mai realizzato desiderio di essere missionario. Ma Don Mario Zanin è riuscito ad essere uomo di mente e, insieme, l'uomo di cuore. Lo ha ricordato anche l'arcivescovo all'omelia delle esequie, la settimana scorsa, presenti con la popolazione di Pegolotte e la trentina di studenti di colore, ospiti di una istituzione creata e sostenuta da Don Zanin, la sorella Romana e la nipote Milena, una sessantina di confratelli, il vicario generale, Don Luigi Bosoni, dei Salesiani di Torino.

Nato nel febbraio del 1912 a Mellaredo di Pianiga, nel 1924 entra nell'Istituto Salesiano di Penango (AT) dove rimane fino al 1927. Lì maturò la sua vocazione missionaria. Ma rientrato in famiglia per motivi di salute, riprende gli studi in Seminario e nel 1937 è ordinato sacerdote. È stato cooperatore a Legnaro ed al Bassanello; vicario economico e poi parroco ad Arten (VI); e quindi per 34 anni, parroco di Pegolotte di Cona dal 1951.

Intraprendente e sereno, Don Zanin privilegiava nel suo ministero l'attenzione verso le persone bisognose e la catechesi. A Pegolotte in particolare, la sua opera ha stimolato moltissimo la laboriosità del paese. Sacerdote dalla profonda pietà e spiritualità, sapeva esprimere in ogni occasione la propria ricchezza umana e la sua amicizia.

Intorno al '70, è riuscito a coronare il suo antico sogno di operare in favore delle missioni sistemando un piccolo appartamento con l'aiu-

to della sorella Romana per ospitarvi studenti di colore che intendono frequentare la facoltà di medicina di Padova.

Quell'idea messa in piedi con i propri mezzi trova sempre maggiore respiro e sostegno: da allora, a Pegolotte si sono formati e si stanno formando un centinaio di medici di colore provenienti da Africa, Asia e America Latina. Alle centinaia di laureandi in medicina seduti ogni giorno alla sua stessa mensa ripeteva spesso: «Io vi faccio un prestito. Voi studiate e diventate medici; e quando tornate a casa curate la vostra gente. In questo modo mi ripagate».

Don Zanin, «uomo — come è stato definito nella preghiera dei fedeli durante le esequie — di fede concreta», era abituato a gettarsi in imprese coraggiose ovunque si trovasse: durante la guerra, è stato protagonista di importanti missioni diplomatiche per gli alleati. Ma di quegli anni preferiva ricordare le camminate notturne nella neve con il pericolo di essere catturati, come quando con la sorella Romana, ha fatto rifugiare in Svizzera più di mille persone, tra cui molti soldati alleati fuggiti, dopo l'8 settembre, dai campi di prigionia. Li accompagnava oltre confine e proprio per questo, era stato spiccato contro di lui un mandato di cattura. Sfuggì all'arresto per un provvidenziale avvertimento.

Ed è così che la Provvidenza gli ha consentito di giungere a Pegolotte per avviare, oltre ad un'incisiva azione pastorale, quest'altra impresa per il Terzo Mondo; impresa che ha fatto dire ad una giovane zairese, la quale con molti altri volti di colore ha pianto sulle spoglie di quello che consideravano un padre: «La morte è motivo di speranza; torneremo nei nostri paesi e saremo come lui ha voluto, amandoci così».

INDICE

Don Mario Zanin	pag.	7
In Seminario	»	13
Sacerdote novello	»	15
Don Mario missionario tra i partigiani	»	19
La vita di Don Mario in Svizzera	»	29
L'opera di Don Mario	»	43
Un mese nello Zaire (Lubumbashi)	»	55
Testimonianze	»	61
Il campo di apostolato	»	83
Exallievo salesiano	»	93
Il sacerdote	»	97
La malattia e la morte	»	101
Il testamento	»	105
Quello che fu scritto dopo la morte	»	108